I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ATLANTIDE SVELATA

di EMILIO WALESKO

LIRE 130
N. 31 - 10 GENNAIO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Emilio Walesko

L'Atlantide Svelata

1954

Urania n. 31 - 10 gennaio 1954

È dunque veramente esistita l'Atlantide, il leggendario continente che, ricordato da Platone, sarebbe sprofondato negli abissi dell'oceano dieci o dodicimila anni fa? Emilio Walesko ha tutta l'aria di crederlo; e in questo suo, veramente affascinante, romanzo, ci narra come due valorosi esploratori scoprano, navigando nel loro batiscafo, gli abissi oceanici, l'Atlantide e la sua meravigliosa civiltà. Gli Atlanti conoscono da millenni l'energia nucleare e conservano gelosamente, sotto il mare, il segreto di una civiltà a cui l'umanità giungerà forse tra migliaia di anni. Fu quando il Diluvio...

…ma sarà meglio leggere il libro. È il primo romanzo italiano del genere, e I ROMANZI DI URANIA sono orgogliosi di offrire ai lettori questo limpido e geniale capolavoro di autentica fantascienza.

ഇന്ദ

Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni Interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

EMILIO WALESKO

L'ATLANTIDE SVELATA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di GIORGIO MONICELLI

L'ATLANTIDE SVELATA

10 GENNAIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

*

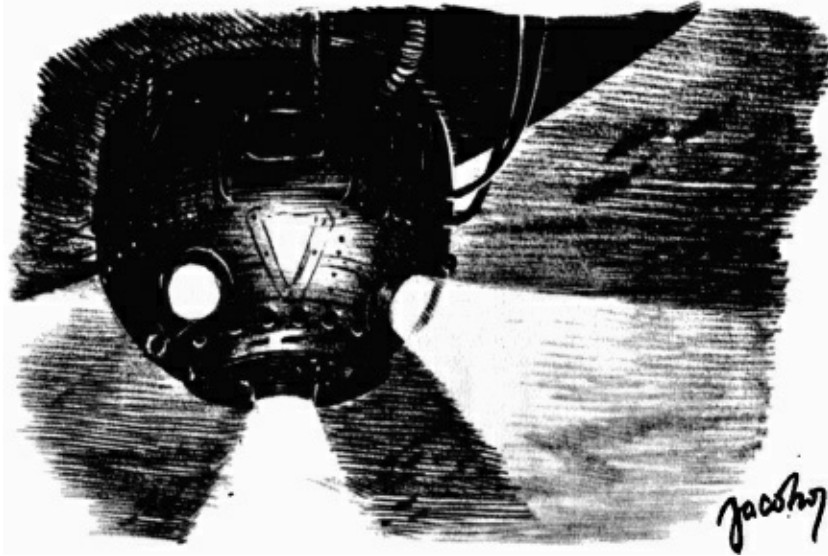
È dunque veramente esistita l'Atlantide, il leggendario continente che, ricordato da Platone, sarebbe sprofondato negli abissi dell'oceano dieci o dodicimila anni fa? Emilio Walesko ha tutta l'aria di crederlo; e in questo suo, veramente affascinante, romanzo, ci narra come due valorosi esploratori scoprano, navigando nel loro batiscafo, gli abissi oceanici, l'Atlantide e la sua meravigliosa civiltà. Gli Atlanti conoscono da millenni l'energia nucleare e conservano gelosamente, sotto il mare, il segreto di una civiltà a cui l'umanità giungerà forse tra migliaia di anni. Fu quando il Diluvio... ma sarà meglio leggere il libro. È il primo romanzo italiano del genere, e I ROMANZI DI URANIA sono orgogliosi di offrire ai lettori questo limpido e geniale capolavoro di autentica fantascienza.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 31 - 10 gennaio 1954

L'Atlantide svelata

I

CONOBBI il dottor Spargirus alcuni anni fa, in occasione d'una festa militare all'aeroporto di B... Chi l'avesse invitato non mi sovvenne mai di chiedergli, per quanto mi fossi proposto di farlo. Ma ora che ci ripenso trovo naturale che il dottor Spargirus si fosse trovato fra noi.

Un generale, sul palco, appuntò le Medaglie sul petto dei piloti e degli specialisti. Dopo la premiazione gl'invitati si sparpagliarono per l'aeroporto. I più vollero vedere da vicino gli apparecchi che erano allineati al limite del campo; gli ufficiali, in mezzo a gruppetti separati, davano spiegazioni.

Il dottor Spargirus capitò vicino a me. A prima vista mi sembrò un uomo qualunque, piccolo, di età indefinibile, vestito come un altro, né sciatto né ricercato. Ricordo, anzi, che pensai rapidamente di indovinarne la condizione dai segni esteriori: nel taschino della giacca portava un fazzolettino bianco orlato di trina. Come aprì bocca, mi resi conto che era anche difficile assegnargli un paese di nascita perché nessuna cadenza dialettale ne offuscava la chiarezza della parlata. Aveva occhi piccoli e chiari, e sorrideva

per naturale cortesia.

Eravamo fermi sotto la gondola d'un motore di cui batteva con le nocche la carenatura per indovinarne la sostanza. Poi si portò verso l'elica, passò la mano aperta lungo i bordi, e finalmente fu attratto dal meccanismo dell'incidenza variabile, nascosto in gran parte sotto l'ogiva. Là dove l'elica ha più rapido il passo e la pala nasce dal mozzo come un'ala, rimase lungamente a passarvi la mano seguendo l'invito della curva potente di cui sentiva la forza nascosta, godendone profondamente. Mi sentii attratto verso di lui, e mi avvicinai. Si voltò sorpreso, quasi temendo d'essere parso un po' ridicolo.

«Scusate» mi disse puerilmente impacciato «io amo molto le eliche. La più bella macchina che l'uomo ha inventato è certamente questa».

Simpatizzammo subito. Parlammo a lungo delle famiglie delle eliche; gl'insegnai a distinguere a prima vista quelle che servono al volo rapido dei cacciatori, corte, tozze, robuste, di grande passo, e quelle che si confanno ai volatori d'alta quota, di pala larga, di grande diametro, di poca incidenza.

Tutto ciò sembrava incantarlo; ma io sentivo che il mio ascoltatore mi faceva la grazia di tenermi per maestro: egli amava forse sentirsi ripetere cose che conosceva da tempo, meglio, infinitamente meglio di me. Il gesto con cui assentiva tacendo era pieno di significato, nei suoi piccoli occhi chiari era una luce ambigua che mi turbava. D'improvviso ebbi il sospetto che mi prendesse in giro; poi la certezza del ridicolo mi avvampò la faccia, e l'impeto di sbatterlo contro il motore mi gonfiò le braccia d'una forza istantanea. Mi fermò (ammetto che sia buffo), mi fermò quel bianco fazzolettino della giacca, orlato d'un velo di trina, che mi parve il vessillo d'una colossale innocenza. Allora tutta l'ira crollò; e sulle rovine della mia collera rimase sola a sventolare la minuscola pezzuola ricamata.

Le parole che seguirono mi diedero la certezza di trovarmi davanti a un uomo singolare al quale il mondo fisico e soprannaturale appariva manifestamente, come in un libro aperto e nitidamente stampato. Per lui non esistevano ipotesi, ma soltanto certezze, teoremi, fatti. Interpretava tutti i fenomeni come la conseguenza infallibile d'un presupposto fondamentale, unico e diverso, che a lui soltanto si mostrava accessibile. La sua voce aveva una straordinaria dolcezza; le parole più logore imparate a scuola, inerbate dalla forza di una lampante verità, prendevano in bocca sua un significato nuovo. Scomparsa come per incanto la sensazione di disagio che prima mi aveva annichilito e quindi irritato, fu piacevole rispondere alle sue domande.

«Voi sapete che due sono i fattori della potenza d'una macchina

semovente: il peso e la velocità; e ciò vale naturalmente anche per l'aeroplano. Questo apparecchio che pesa, in assetto di guerra, ottanta quintali, ha bisogno di duemila cavalli per volare alla velocità di quattrocento chilometri orari, trasportando venti quintali di bombe, il carburante, gli apparecchi ausiliari, nonché le armi per la sua difesa. Se volessimo aumentarne la velocità disponendo degli stessi motori occorrerebbe ridurne il carico, e, quindi, la velatura delle ali. Al contrario, un aumento del carico porterebbe alla riduzione della velocità. Le cose non stanno precisamente così, beninteso; ma il criterio fondamentale resta valido».

Il dottor Spargirus mi sorrise benevolmente, e io fui contento di aver terminato il mio dire.

«E non vi pare che una spesa di tanta energia per portare non più di tre grosse bombe sul nemico sia un poco eccessiva?»

«Forse lo è, egregio, signore; ma le limitate conoscenze dell'aerodinamica, le forme attuali degli aerei e i motori di cui si dispone non consentono, per ora, rendimenti maggiori».

Egli sorrideva appena. Forse gli brillava ancora nelle pupille un piccolo fuoco maligno, quello che dianzi mi aveva esasperato; ormai ero affascinato da quell'uomo, e non mi accorsi di nulla. Disse dolcemente:

«Se avrete la cortesia di farmi una visita vi dimostrerò che i vostri aeroplani non servono a nulla».

Andai a trovarlo appena mi fu possibile. Abitava alla periferia della città, in una stradina fuori mano, dove arrivai facendo un lungo tratto a piedi. Il caldo della giornata era opprimente, e invano mi ero proposto di camminare adagio per non giungere trafelato a casa del mio ospite; l'ansia mi tirava le gambe, sicché arrivai davanti alla porta del dottor Spargirus grondante sudore e col fiato grosso, imbarazzatissimo di presentarmi in quello stato. L'idea di sostare qualche minuto sul pianerottolo cominciava a persuadermi, quando la porta si aprì, senza che avessi bussato, e il mio amico apparve, sorridente come sempre, dichiarandomi di essere arcicontento di vedermi in casa sua, dove, una volta entrato, fui immediatamente presentato alla madre, una vecchia signora dai bei capelli bianchi (erano di una bianchezza nivea) che si mostrò molto affabile.

«V'interessate alle esperienze di mio figlio?»

«Signora, sono soltanto un curioso della scienza».

Il laboratorio aveva un aspetto diverso da quello che avevo immaginato. C'era una tenda di velluto nero che divideva in due la stanza. Nella parte in

cui ci fermammo erano collocati due tavoli massicci, col piano di vetro nero; e al centro del più grande era un apparecchio non più voluminoso d'una ordinaria macchina fotografica. Garofani bianchi abbellivano la stanza. Alle pareti erano appesi bellissimi ritratti a penna di scienziati di chiara fama. Il mio ospite mi tolse subito d'impaccio principiando il suo dire:

«Suppongo che siano di vostra conoscenza le più accreditate teorie della fisica atomica moderna. Comunque, quello che io vi esporrò non esige, per essere capito, un indirizzo esoterico. È stato Planck il primo a supporre che la materia incandescente fosse la sede di oscillatori elettromagnetici, generatori di onde mediante le quali si propaga nell'etere la cosiddetta energia radiante, cioè il calore. Questa ipotesi, che è alla base della teoria dei "quanti", ha una portata enorme, di cui il mondo scientifico non apprezzò subito il significato. L'energia, nei suoi diversi aspetti, altro non è se non la manifestazione di sconvolgimenti che accadono in seno alla più piccola parte della materia eccitata: l'atomo. Io vi ripeto cose notissime. Ciascuna forma d'energia irradia dalla sorgente con oscillazioni specifiche caratteristiche. Dalle radiazioni marconiane a quelle cosmiche è una gamma non discontinua di vibrazioni, suddivisa in zone a ciascuna delle quali si associa una manifestazione energetica. Le radiazioni del calore si trovano, come sapete, fra quelle hertziane e quelle luminose. In che cosa tali radiazioni sono diverse? Nella lunghezza d'onda. Sorge allora spontanea l'idea di poter passare dall'una all'altra forma d'energia modificando la elongazione dell'oscillazione fondamentale: così sarà possibile ottenere calore sia dalla luce sia dalle radiazioni hertziane. Io ho ottenuto energia termica da un circuito radioricevente».

«Ah, è bellissimo!»

Il dottor Spargirus lasciò che sfogassi la mia rumorosa ammirazione, e continuò:

«Analizzando lo spettro emesso da un corpo incandescente, se si disegna una curva rappresentante la ripartizione dell'energia raggiante fra le varie lunghezze d'onda, la curva assume una forma campanata, la quale presenta un massimo per una certa radiazione mediana. Questo era già noto alla fine del secolo scorso. Ma fu ritenuto che sulla configurazione dello spettro non influisse la specie della sostanza analizzata, mentre io ho accertato il contrario. La frequenza della radiazione mediana è il limite, come vi dimostrerò fra poco, tra le due forme d'energia; e ciascun elemento ha la sua radiazione caratteristica, legata da una relazione molto semplice al proprio

numero atomico».

«Vi è stato dunque possibile riscaldare i corpi a distanza?»

«Certamente, signore: ma non tutti i corpi simultaneamente. Ogni sostanza richiede la sua frequenza. Basta conoscere la costituzione molecolare della materia che si desidera eccitare termicamente, e accordare con quella il circuito radiotrasmittente. L'effetto è istantaneo. Ho dato alla mia macchina il nome di "entropotrone" o, più brevemente, "entrone"».

«Ma» obbiettai «vi occorrono quantità enormi di energia. Se voglio riscaldare una parete di questa stanza col termosifone che si trova in quell'angolo, occorre riscaldare tutta l'aria che esiste in questa stanza oltre alle pareti».

«Mi accorgo di non essere stato chiaro. Le radiazioni dell' "entrone" non eccitano termicamente l'ambiente, cioè il mezzo interposto fra la sorgente delle vibrazioni e il bersaglio. La trasformazione in calore avviene soltanto sulla sostanza che si trova in condizioni di risonanza con l' "entrone"; perciò l'oscillazione si propaga nello spazio come una semplice oscillazione hertziana, senza essere assorbita da eventuali ostacoli».

«È meraviglioso, dottore. E fino a quale distanza è efficace l' "entrone"?»

«Per ora la gittata è di circa dieci chilometri, ma spero di ottenere molto di più».

«Vi sarà dunque possibile far esplodere i proiettili a distanza?»

«Precisamente. Voi sapete che gl'inneschi dei detonatori oggi generalmente usati negli eserciti sono formati essenzialmente di fulminati di mercurio e di due sali del piombo: lo stifnato e l'azotidrato. Questi composti hanno una diversa sensibilità rispetto alle onde emesse dall' "entrone". Montando sopra un aeroplano tre delle mie macchine ciascuna delle quali sia accordata con l'onda radiotermica caratteristica dei tre diversi inneschi e volando alla quota di diecimila metri (dove l'aereo è praticamente invisibile) esplodono tutti i proiettili sottostanti investiti dal flusso dell' "entrone", entro una striscia che raggiunge un massimo di otto chilometri. Il peso dell' "entrone" è di tre chilogrammi. Esso esclude ogni altro armamento difensivo dell'aeroplano: puntato l' "entrone" contro un apparecchio avversario, le cartucce esploderanno nei nastri delle sue mitragliatrici. Liberato l'aereo dal peso delle bombe ormai inutili, tutta la sua potenza sarà sfruttata in velocità. Avremo ottenuto un bolide che navigando ai limiti della stratosfera sconvolge e polverizza in pochi minuti la più potente linea fortificata, lasciando sotto di sé un terrificante spettacolo di morte.

Deflagreranno le munizioni nei loro depositi, ogni nave sarà un enorme ordigno esplosivo carico di morituri... Avete una pistola?»

Porsi la rivoltella d'ordinanza dalla quale estrasse il caricatore e andò a metterlo in una robusta scatola metallica che issò quindi al soffitto mediante una carrucola. Prese il piccolo apparecchio che avevo notato sul tavolo e l'orientò verso il soffitto, regolandone l'effetto. S'udì un ronzio simile a quello emesso dalle lampade ad arco. «State attento» mi avvertì. Simultaneamente udimmo lo scoppio soffocato delle cartucce esplose. Rimase la cassetta a dondolare, appesa al soffitto. Il dottor Spargirus mi sorrideva come all'aeroporto, sotto la gondola del motore. Io ero stordito dall'emozione, mi pareva di essere fuori del tempo, sorridevo come un ebete. Tutto quello che avrei potuto dire mi pareva insopportabilmente banale. Riuscii finalmente a profferire qualche parola:

«Non avete comunicato ad altri la vostra scoperta?»

Mi guardò in fondo agli occhi; in mezzo alle sue pupille scintillava ancora il luminello maligno.

«No, non lo farò. Gli uomini diventerebbero imbecilli; e la guerra è necessaria agli uomini».

Lasciai quella casa affranto nel corpo come dopo una malattia: l'emozione era stata troppo forte.

Ci lasciammo incuriositi di conoscerci meglio; questo incontro straordinario aveva turbato la mia vita, desideravo scaricare la tensione nel cerchio delle mie amicizie.

«Ritornate a trovarci» dissi nel salutarlo. «Vi presenterò il mio comandante, che sarà lieto di conoscervi, È un uomo originale, col quale potrete intendervi».

II

Alcuni giorni dopo Spargirus venne all'aeroporto, dichiarò che l'ambiente gli era simpatico; trovarsi in mezzo ai giovani lo ringiovaniva, soleva ripetere che la giovinezza è un male delizioso del quale ogni giorno si guarisce un poco. Sull'aeroporto di B... avevano infatti sede uno stormo da caccia e uno da bombardamento in picchiata; per cui gli equipaggi, dai comandanti ai gregari, erano tutti molto giovani. Gli "specchi", le carte d'ufficio, i rendiconti periodici: tutto ciò che deve essere necessariamente annotato e registrato

nella vita di un organismo militare erano ridotti al minimo indispensabile: il volo, che è scopo supremo di ogni reparto, non doveva soffrire di remore burocratiche essendo il burocrate molto pigro e sedentario.

Il capitano Satta, comandante di una squadriglia di tuffatori, aveva inchiodato sull'architrave della porta del suo ufficio una tavoletta di compensato, rottame d'un'ala, che recava il motto "Alis non calamis". L'ammonimento era motivo di trasalimenti nervosi all'ufficiale di amministrazione tutte le volte che il dovere d'ufficio lo costringeva a varcare quella soglia.

All'ora della mensa Spargirus fu presentato a tutti gli ufficiali. Fu estremamente sobrio, parlò poco, ascoltò tutti con attenta affabilità. Un istintivo cerchio di simpatia ondeggiò intorno ai commensali, si restrinse infine e fece centro su Spargirus: era come se in un campo magnetico fosse entrato un pezzo di ferro, le linee di forza della simpatia vi affluivano irresistibilmente. Io che l'avevo previsto godevo, in disparte, come d'un gioco ben predisposto e perfettamente riuscito.

Si parlava della scienza in rapporto ai tempi:

«Il cammino della scienza è faticoso» diceva Spargirus «l'errore si cela facilmente nelle pieghe della verità, il falso è più seducente del vero. Oggi appare incredibile che gli antichi immaginassero la Terra sostenuta da pilastri e ritenessero le stelle appese a funi pendenti dal cielo, come lampioncini alla veneziana che qualcuno si incaricava di spegnere all'alba. Il sistema eliocentrico, l'avvento del quale ha detronizzato la Terra dall'usurpata posizione di centro dell'Universo è, si può dire, una conquista di ieri. Quando Talete fu ospite dell'Egitto, meravigliò quei saggi per la semplicità del metodo col quale seppe misurare l'altezza delle piramidi, istituendo una semplice proporzione fra l'ombra di un paletto e quella delle piramidi. È un problema di similitudine geometrica elementare, che oggi chiunque è in grado di risolvere».

«Chiunque eccetto Mancuso!» proruppe allegramente il comandante.

Tutti i commensali si volsero dalla parte del nominato, che era il tenente d'amministrazione.

«Comandante» disse ridendo «lei presume troppo della mia ignoranza matematica: sono dunque autorizzato a smentirla davanti al colto e all'inclita».

«Bene, veniamo ai fatti: ci dia un esempio di similitudine».

Mancuso fece una buffa smorfia e recitò in tono patetico: «La fanciulletta

è simile alla rosa...»

Alte grida di evviva si levarono dai commensali, una grandinata di scapaccioni si abbatté sulla testa del tenente.

«Bene, bravo Mancuso, sei un cannone! Il comandante deve pagare».

Furono serviti liquori per tutti, offerti dal comandante; Mancuso era raggiante. Spargirus, evidentemente divertito, sorrideva dal fondo dei suoi occhietti cordiali; qualcuno l'osservava in silenzio. Era un capitano atletico e tarchiato; il viso scuro era marcato da una cicatrice che gli sbarrava la fronte d'un segno teso e lucente, scendendo lungo l'arcata orbitale fino allo zigomo. Il naso largo, appena camuso, le labbra grosse, il mento forte e breve, conferivano alla fisonomia un'aura di forza fisica, pronta a scattare e a combattere. La cicatrice esaltava violentemente la maschia anatomia del volto che appariva come la maschera virile del coraggio, ma gli occhi, vivi ed attenti, ciliati di nero, emanavano una luce di viva intelligenza.

Intento ad osservare Spargirus, il chiasso e le risa dei compagni non lo avevano distratto. Misurava ogni gesto dell'ospite, ne seguiva la traiettoria delle mani mosse secondo una mimica semplice ed efficace; secondava il giro dei suoi occhi; spiava le reazioni sui volti degli ascoltatori. Nemmeno s'era accorto che il suo atteggiamento assorto aveva polarizzato l'attenzione di tutti.

«Capitano Satta, e lei non beve alla salute dell'ospite?»

Come riavendosi da un fugace capogiro, Satta sorrise e bevve d'un fiato.

«Dobbiamo andare in hangar» disse il comandante. «Stanotte si vola, c'è parecchio da fare: andiamo, ragazzi. Il dottor Spargirus, se crede, può venire con noi a vedere le nostre *caccavelle*».

Uscirono dal circolo come una frotta di ragazzi, ciascuno si diresse verso la propria squadriglia. Spargirus s'accompagnò a me e a Satta. Era un mite settembre: il sole diffondeva un dolce tepore in cui era già l'annuncio dell'autunno. L'erba soffice del campo molleggiava sotto le scarpe facendo i passi leggeri. Sull'alta torretta della stazione meteorologica la manica dell'anemoscopio, gonfia e tesa nel filo del vento, colle sue strisce rosse e bianche, faceva gran festa nell'aria. Intorno all'aeroporto i prati gialli e verdi aspettavano la falce dell'ultima fienagione, passavano contro i cumuli bianchi delle nuvole neri voli di cornacchie.

Sulla linea di volo, davanti agli hangars, i motoristi provavano i motori tormentandoli con brusche riprese cui rispondeva l'assordante fremito dei collettori di scarico. Camminavamo tutt'e tre attraverso il campo; la nostra

squadriglia, comandata da Satta, era la più lontana dalla palazzina-ufficiali; e andavamo nel tiepido vento che ci gonfiava i vestiti come vele, lieti di trovarci insieme, con tante cose da dirci.

A Satta avevo accennato della mia visita a Spargirus, e subito aveva manifestato il desiderio di conoscerlo; ma non sembrandomi opportuno fissare l'incontro in casa sua, avevo risolto d'invitare Spargirus all'aeroporto, certo di fargli cosa gradita.

In hangar ci venne incontro la scimmia, una graziosa bertuccia tutta sguernenze che Satta aveva portato con sé durante una crocera. Era considerata la nostra *mascotte*, aveva al suo attivo centinaia di ore di volo, e si trovava in carlinga meglio che nelle foreste native. Viveva in mezzo agli specialisti ed ai piloti che l'avevano viziata in mille modi; ed era incantevole quando si accoccolava fra gli attrezzi dei motoristi intenta a seguire coi mobilissimi occhi il gioco delle loro mani intorno ai motori. Non potevamo tralasciare di presentare tanto personaggio a Spargirus; e Titì si comportò bene, suscitando la divertita ammirazione dell'ospite.

Avevamo un ufficio come immagino debbano esisterne in tutti gli aeroporti militari. Grandi carte geografiche alle pareti, una vecchia elica che funzionava da portaorologio con lo strumento sistemato nel mozzo; batterie per gl'impianti di bordo, bussole, sbandometri e strumenti d'ogni specie. Sul tavolo del comandante, in margine alle detestate scartoffie, il solito pistone, tagliato all'altezza dei mozzetti, faceva da portacenere. Una piccola scansia era piena di libri, di norme e di regolamenti.

Satta ci fece sedere e tirò fuori da un segreto stipetto una bottiglia di grappa che ci fu servita in coppette di metallo ricavate dai terminali di vecchie tubazioni oleodinamiche.

«Caro dottore, noi siamo vecchi amici: ci conosciamo da secoli. Posso permettermi tanta libertà?» disse Satta porgendo da bere all'ospite e fissandolo intensamente. «Io tengo per certo di avervi già conosciuto, non posso dirvi né dove né quando; ma sento di avervi incontrato in non so quale fase della mia vita».

«Di dove siete, capitano Satta?»

«Sono nato a Olbia, in Sardegna».

«Non sono mai stato laggiù».

«Voi volete fraintendermi. Non mi farete il torto di credere che ritenete necessario un incontro fisico per stabilire un rapporto di conoscenza: ciò non è sempre indispensabile».

«È vero» disse Spargirus sorpreso dall'appassionato interesse di Satta. «Sono d'accordo con voi, capitano; ma dobbiamo prima convenire sui limiti che intendete assegnare alla vita dell'uomo».

«Mi avete posto il problema in termini precisi, e vi rispondo francamente. Considero la vita una delle innumeri forme dell'energia diffusa nell'universo. Ogni creatura vivente è il sostegno materiale di questa energia che diremo vitale, la quale, fra tutti gli aspetti possibili, è certamente la più affascinante. Quando il sostegno viene a mancare per la morte fisica del corpo, quella parte di energia che l'animava si rende disponibile e ritorna al grande golfo, pronta ad animare un aggregato di cellule nuove e giovani, voglio dire un nascituro: ecco la mia eresia. Ma questa forza vitale partecipa della memoria dei suoi cicli precedenti, delle vite trascorse: le improvvise sensazioni, vaghissime e fugaci, di esserci trovati due volte testimoni di un medesimo evento o in uno stesso luogo è la prova di un'esperienza già fatta, di un'esistenza già scontata. Poiché l'energia è indistruttibile, la vita, per me, non ha limiti nel tempo e nello spazio, ma soltanto nel corpo».

«Se questa è la vostra opinione, sono disposto ad ammettere di esserci conosciuti al tempo di Carlo Magno».

«Mi volete prendere in giro?»

«Al contrario, desidero esprimervi la mia adesione alla vostra gaia eresia; sono certo che sapremo intenderci...»

Entrò lesta Titì; con un salto andò a posarsi sul tavolo davanti a Satta, facendogli mille moine; Spargirus ed io ci mettemmo a ridere. Satta le fece un discorso molto serio, avente per oggetto il comportamento delle scimmie bennate; dopodiché tirò fuori dal cassetto una manciata di arachidi per Titì.

«Queste simpatiche bestie che hanno soltanto il torto di somigliarci troppo» disse lisciando la testa vivace della scimmia «mi danno sempre tristezza. Non ho mai creduto alle risa di quelli che stanno ad osservare i loro buffissimi giochi nei gabbioni dei giardini zoologici. È mio destino averne sempre qualcuna come compagna: a bordo del sommergibile *Vega* dove fui imbarcato anni fa come direttore di macchina, avevamo una graziosa scimmietta che fece una brutta fine...»

«Siete stato marinaio?» chiese Spargirus con interesse.

«Sì; e mi è rimasta la nostalgia del mare».

«Ah, bene: raccontatemi di voi».

Accendemmo una sigaretta e bevemmo un'altra coppetta di grappa.

«Mio padre era ingegnere navale: gli scafi più belli della nostra flotta

furono disegnati da lui. Ho trascorso la mia infanzia sul mare, e da mio padre ho ereditato l'amore per le macchine, che ho costruito fin da ragazzo. La mia casa aveva un giardino in cui mio padre aveva ricavato una piccola officina per il mio divertimento: era completa, per quanto le macchine utensili fossero in proporzioni ridotte. Andavo spesso con lui in cantiere, ed appena ragazzo sapevo distinguere a colpo sicuro i diversi tipi di caldaie e di turbine; nelle prove di collaudo io non mancavo mai. Con questa premessa era naturale, anzi, fatale che anch'io mi laureassi in ingegneria navale. Ma più della vita di cantiere mi allettava la vita di bordo; frequentai l'Accademia e diventai ufficiale macchinista.

«Feci il noviziato come terzo ufficiale a bordo del caccia *Bellatrix* poi mi imbarcai sui sommergibili; dopo un anno ebbi la direzione di macchina del *Narvalus*, una vecchia caffettiera dove mi feci le ossa. Intrapresi particolari studi sulla possibilità di aumentare la capacità d'immersione con scafi a strutture iperportanti e sui dispositivi di salvataggio del naviglio affondato. Ritengo, anzi, di aver fatto qualcosa di buono in questo campo.

«A Taranto un giorno incontrai un vecchio compagno d'Accademia che indossava la divisa di pilota. Fu un evento decisivo: dopo tre mesi lasciai la Marina per l'Aviazione. Ora comando una squadriglia di bombardieri, e questa vita mi piace; ma il mare, sapete, è come una cara amante abbandonata senza motivo: ne ho sempre nostalgia... Vedete? Vi ho parlato di me, è una cosa che non mi capita spesso».

«Sì, dottore, dovete credergli» dissi io. «In tre anni che ci conosciamo non avevo mai sentito un discorso tanto lungo».

«Vi ringrazio» disse Spargirus che era rimasto soprappensiero. «Vi ringrazio molto, riparleremo di voi» ripeté stringendogli forte le mani.

Squillò il telefono sul tavolo. Il comandante di gruppo dava istruzioni per i voli notturni che dovevano aver luogo quella notte; Spargirus capì che doveva lasciarci e domandò di salutare il comandante dell'aeroporto. Lo accompagnammo alla palazzina comando con una scassatissima camionetta, passando fra i nembi del polverone sollevato dalle eliche in moto. Spargirus sobbalzava e rideva, beato come un ragazzo in vacanza. Quando ebbe salutato il comandante lo accompagnammo all'uscita: era tutto commosso, ci tendeva ancora le mani e non finiva mai di ringraziare.

«Vi aspetto, ricordàtelo, vi aspetto a casa mia. Ho da dirvi qualcosa di molto interessante».

III

Fra i ricordi della mia vita, il più caro è ancora quello del tempo in cui imparai a volare. Fu allora che conobbi Satta; e la nostra amicizia fu un vincolo che non si è più allentato.

C'incontrammo alla prima visita medica, di accertamento, io ero in abito civile, lui in divisa di tenente di vascello; portava un'elica sul fregio del berretto.

Mi chiese se ero al corrente del modo in cui si svolgevano le visite, che avevano fama di grande severità. Temeva di non essere a posto con l'udito: da ragazzo si era tuffato con un sommario scafandro di sua invenzione per eseguire l'esplorazione sistematica delle coste della Sardegna, ed era riuscito soltanto a rimetterci un timpano che aveva ceduto sotto la pressione dell'acqua. Questa faccenda di volere, a dodici anni, rendersi conto della natura submarina del suo paese mi piacque assai. Risposi che da informazioni avute sottomano dagli infermieri, l'esame dell'udito era il meno preoccupante. C'era un vecchio medico piuttosto sordo, che alla distanza di dieci passi esigeva che si indovinassero tre parole sibilate diabolicamente con la precisa intenzione di trarre in inganno l'auditore. Le tre parole, diventate ormai più terribili del biblico *Mane Techel Phares*, erano quasi omofone; ma in compenso erano sempre le stesse, per cui si doveva tirar a indovinare.

«Ginestra!» sibilava, col viso proteso verso l'esaminando ruotato di novanta gradi.

«Ha detto finestra, dottore».

«No, ascoltate». E appuntiva la bocca, tutta estromessa nell'atto della fonazione «Minestra!».

«Ginestra» faceva eco il paziente.

«No, siete sordo. Riproviamo».

Passavano attimi terribili, tutto il corpo era un orecchio. Si risentiva il sibilo evanescente:

«Finestra!»

«Finestra!»

«Bene, ci siamo; sarete un pilota coi fiocchi».

Non sarà inutile riferire che questo medico, diventato famoso in tutta l'Aeronautica, si chiamava Recchia.

«Tutto sommato» dissi a Satta «si tratta di un calcolo di probabilità. Vi sono ventisette casi possibili e uno certo. Ma, poiché è estremamente

improbabile che il dottor Recchia ripeta tre volte di seguito la stessa parola, possiamo escludere almeno tre casi; sicché questi si riducono a ventiquattro: non ci resta che tirare a sorte e attenerci fermamente al risultato del sorteggio. Comunque, puoi essere sicuro che se sarai scartato non sarà certo per il verdetto del dottor Recchia».

Accadde infatti così; e due giorni dopo ci trovammo abili tutt'e due per le prime visite, una delle quali era appunto quella dell'udito. A Satta era capitata la disposizione ginestra-finestra-minestra, e l'aveva azzeccata in pieno; sull'esito di questa prova bevemmo abbondantemente in grande allegria.

Fummo destinati allo stesso campo-scuola, dove arrivammo sul finire dell'agosto. Un centinaio di giovani, quasi tutti laureati, erano convenuti da ogni parte d'Italia; erano parecchi quelli che vestivano già la divisa di ufficiale di Marina.

Il cono di pilotaggio non incominciò subito, e questo ci teneva in uno stato di tensione: ci elettrizzava la voce dei motori quando volavano i "vecchi" del corso precedente, che stava per finire.

Come sempre accade, ciascuno elesse le proprie amicizie; si formarono nuclei regionali, i simili si ritrovarono subito. Ma alla fine del corso eravamo tutti amici nella stessa misura; il potenziale affettivo (se così posso esprimermi) aveva una distribuzione uniforme intorno al cuore di ciascuno di noi. Fu una convivenza edificante; ed anche oggi, che qualche annetto è passato, mi domando se una sì felice avventura potrebbe più accadermi; e nonostante la mia grande ingenuità ho motivo di dubitarne.

Un giorno, sul finire del corso, facevo le prove di quota e planavo verso il campo (ah, il silenzio d'alta quota quando si chiude, all'improvviso, la manetta del gas!). Mi volgo, e vedo la dentatura di Neri che splendeva fra gli occhialoni e il soggolo del casco, a meno di cento metri sulla mia sinistra. Planava anche lui, e teneva le due mani sui bordi del parabrezza ridendomi e cantando a squarciagola una canzone allora in gran voga. Eravamo di certo sui quattromila: con trecento giri di motore si poteva levare le mani dalla cloche, e l'apparecchio planava da solo che era una delizia. Così Neri mi dimostrava la sua bravura, e cantava da forsennato, tutto invasato di frenetica gioia: pareva un folle arcangelo che scendesse sulla terra a portare agli uomini un lieto messaggio.

Mi ritorna sovente alla memoria quel tempo felice e remoto: mai il cielo di Lombardia mi parve tanto benigno e il Ticino tanto chiaro. Nel vasto cerchio della pianura, mezzo lombarda e mezzo piemontese, il bellissimo fiume riga

la terra lungo un diametro azzurro: tra la foschia dell'orizzonte, che si chiude come un gorgo sui cari compagni caduti, tremolano i loro volti disfatti; mi sorridono sempre e mi salutano.

La scuola seguiva un sistema speciale d'insegnamento che consisteva nel lasciare l'allievo sempre solo sull'apparecchio; la sua istruzione era fatta per gradi, passando da apparecchi di minima potenza e di mediocri qualità aerodinamiche ad altri di prestazioni più generose. A paragone dell'altro metodo di scuola, quello del doppio comando, per cui allievo e maestro volano sempre accanto fino al gran giorno del decollo, il nostro mostrava pregi e difetti; ma era certamente il più pittoresco dei metodi.

Immaginate un giovane sui vent'anni che da almeno dieci ha deciso di diventare pilota. È al corrente di tutto ciò che si è fatto nel campo aeronautico, conosce i profili delle ali celebri, ha una precisa nozione dei congegni ausiliari, dei dispositivi di ipersostentamento, degli strumenti di bordo; sa a memoria cifre e date dei motori famosi. La sua stanza è un museo di modellini volanti, i volti degli assi gli sono tutti familiari. Ecco che il nostro giovanotto arriva alla scuola di volo, la bella avventura incomincia. Dove sono gli apparecchi? Eccoli là, schierati ai limiti del campo. Guardiamoli da vicino. Un traliccio di tubi saldati, rivestito di rozza tela nerastra, forma la fusoliera, di cui l'interno è desolatamente vuoto fino alla coda, dove alla meno peggio sono sistemati due timoni mezzo sgangherati. La tela è rattoppata in parecchi punti, e c'è anche qualche sbrendolo. La trave si allarga ed arrotonda sul davanti, dove mette fuori due ignobili propaggini, piatte, nere anche quelle, che dovrebbero essere ali; ma cascano e grondano da tutte le parti; e quei fili di acciaio che si raccolgono sulla testa del pilota hanno un gran da fare per tenerle su.

Questo è il motore: un "tre cilindri" stellare ridotto alla più semplice espressione. Ogni cilindro scarica per conto suo nella libera atmosfera: il collettore di scarico crea nocive contropressioni al motore, è risaputo che il suo rendimento si abbassa; per cui si abolisce il collettore; lo scappamento del cilindro in mezzarìa risulta disposto esattamente in direzione della faccia dell'allievo. Questo motore dovrà pure azionare un'elica; e quest'organo esiste effettivamente, intagliato in un legno indefinibile, tutta d'un pezzo, che sembra uscita da una illustrazione dei primi voli dei fratelli Wright.

Tutto l'insieme emana un odore nauseabondo d'olio di ricino e di benzina, ed è stato battezzato *pinguino*.

Ma venite, vi prego, a vederci "volare".

Questo è Magi, quello delle Serre di Rapolano. Alto ed elegante nella sua tuta bianca sale a bordo del "pinguino": nella falcata della lunga gamba ha lo stile del cavaliere adusato alla foga dei suoi puledri. Munito di casco ed occhialoni, si lega al seggiolino e ci sorride; è la prima volta che "vola". Il maestro gli dà gli ultimi suggerimenti, poi Magi parte fra densi sbuffi di fumo puzzolente. Con i suoi tre cilindri in piena azione il pinguino non riesce nemmeno ad alzare la coda; annaspa e razzola per il lungo e per il largo, fino a che inizia un moto rotatorio senza scampo di uscita. Gira e rigira come un grosso coleottero esalando nuvolette di fumo biancastro; Magi dev'essere furioso: la sera prima, in camerata, ha scommesso cento lire con Rodella che lui non avrebbe fatto le "cavalline". Finalmente, dopo una sosta meditabonda, Magi esce dal carosello infernale e il "pinguino" starnazza abbastanza diritto, riesce a prendere velocità ed alza perfino la coda. In fondo alla pista ricominciano i guai: si tratta di invertire la "rotta", e Magi si morde nuovamente la coda, ricominciano le "cavalline". Ma si avvale dell'esperienza fatta: riduce il motore, si ferma, sosta pensoso, poi attacca deciso sventolando il timone di direzione, ed esce dall'orbita calamitata: senza esitazioni fila ora diritto verso di noi alla folle velocità di dieci chilometri orari. Magi scende ridacchiando, sentenzia che bisogna provare per credere.

Poi è la volta di Aloisi, un ragazzone lungo sperticato che il casco di sughero dall'alta cupola rende incredibilmente alto. È molto gentile con tutti, possiede un arsenale di aggeggi in splendidi astucci di cuoio per la cura della persona. Il volo soddisfa le sue tendenze mistiche per ciò che di ascesa è nell'atto del volo; eppure Aloisi non diventerà mai un pilota. Gli manca la confidenza con le macchine, non riesce a distinguere una biella da un pistone, è incapace di avvertire il significato fisico delle cose, il rapporto in cui stanno i membri d'una macchina, anche la più semplice: se gli mettessero fra le mani una chiave invitandolo a mollare un dado stenterebbe a farlo. Ma la sua ambizione per il volo è irresistibile; e già sogna il giorno in cui potrà volteggiare fra le case e i campanili del suo paese, in Calabria. Tutti i compaesani sono per la strada col naso all'aria per ammirare le prodezze di Aloisi che arditamente rasenta i comignoli delle case; il vento della sua elica vorticosa fa cigolare le vecchie ventarole arrugginite, minuscoli brandelli di timone imberrettano le creste dei galli segnavento. Passeri cornacchie colombi, tutta l'avifauna paesana si disperde spaurita nel cielo: il nostro eroe picchia, s'impenna, volteggia come un rondone; si butta giù in candela; ed eseguita proprio sui tetti una perfetta richiamata, saetta a pieno motore verso

lo zenit. Al vertice della impeccabile traiettoria il motore abbassa il vocione, e l'apparecchio china dolcemente la testa, iniziando una vite vertiginosa che fa rizzare i capelli ai sottostanti paesani. Il terrore inchioda quei poveri esseri terrestri, Aloisi si sfracellerà nel bel mezzo della piazza principale. Ma a duecento metri dal suolo l'apparecchio sguscia dalla vite con una manovra affascinante, e il rombo del motore riempie le case e i giardini d'un festoso fragore. Tutti debbono ormai aver capito che lassù c'è Aloisi, il figlio del dottor Aloisi, che tutti quegli zucconi hanno sempre giudicato un buono a nulla. E anche tu l'avrai capito, Maria, che stavi certamente alla finestra, nude le belle braccia; Aloisi ha fatto battere finalmente il tuo piccolo cuore indifferente, tu hai tremato un poco per lui che, dopo averti offerto spettacolo del suo folle ardire, è scomparso nel cielo entro cerchi di luce e di suono... Ma Aloisi non diventò mai pilota, né Maria si affacciò mai alla finestra per seguire le sue acrobazie.

Il campo era lontano dall'abitato; la sera c'era un servizio di autobus per il trasporto degli allievi in città, del quale pochi di noi approfittavano. Avevamo un circolo che la sera ci radunava quasi tutti; si giocava, s'intonavano cori, si discuteva di volo e di apparecchi.

Prima che suonasse il silenzio eravamo in camerata, dove accadevano fatti straordinari: dalle architravi delle porte stramazzavano cascatelle d'acqua gelata su chi spingeva l'uscio; crollavano i lettini da campo appena si toccavano; le lenzuola si trovavano tenacemente annodate. Fra noi c'era uno specialista in questo genere di scherzi; ed era Protti, un meridionale incline alla filosofia, dotato di un apparato muscolare spettacoloso. Certe naturali reazioni agli scherzi che combinava erano sovente frenate dalla valutazione della forza fisica, di Protti, il quale era, d'altronde, un gran simpaticone.

Una sera fu prelevato Mauri che dormiva nel suo lettino: issato il letto sulle spalle di quattro compagni, fu portato in giro per la camerata fra quattro lumi accesi. Protti, davanti, con una coperta sulle spalle e un asciugamano avvolto intorno alla testa, recitava le preci dei morti. Mauri non si scompose, limitandosi a pregare i necrofori di non ribaltare il... defunto. Terminata la funzione, Mauri fu riportato indenne al suo posto.

Due giorni dopo, Ciuti s'avvitò al secondo volo sul "biplanino" e andò a insaccarsi proprio a due passi dal cimitero del paese: fu quello il primo compagno caduto. Protti diventò tetro, non parlava più con nessuno: forse aveva spinto lo scherzo oltre i termini leciti, aveva evocata la morte, alla

quale nessuno di noi aveva ancora pensato; e la morte, sollecita, era venuta a visitarci.

Appresso, Ferrini, il migliore degli allievi, ebbe un incendio a bordo mentre faceva le prove di quota. Riuscì a mettere l'apparecchio in scivolata in modo che le fiamme si spostassero di lato. Lo vedemmo rigare il cielo di sghembo, a una velocità meteorica, abbrunando l'azzurro d'una lunga striscia nera. Inorriditi, impotenti a portargli comunque aiuto, sperammo tutti in un miracolo, perché Ferrini era un ragazzo in gamba, freddo e risoluto; ma il fuoco aveva divorato un'ala e Ferrini veniva giù come un sasso incandescente. Un rombo e una fiammata conclusero la sua bella vita: di lui raccogliemmo pochi resti carbonizzati.

Questa morte portò la costernazione nel campo; Ferrini era caro a tutti, la sua fine parve un'intollerabile ingiustizia. Aveva una profonda conoscenza di motori; certe sere, in aula, ci faceva lezione disegnando sulla lavagna diagrammi chiari e semplici come la sua parola, così dolce e persuasiva. Ora Ferrini ci aveva lasciato, era morto alla fine di marzo, alle soglie della primavera che era l'immagine della sua vita.

Il tempo del *pinguino* era ormai passato, volavamo su apparecchi snelli e potenti, dalle lunghe capote; sul cruscotto lucido erano tanti strumenti di misura, molti di noi si apprestavano già alle prove di brevetto, si volava ormai con l'altimetro.

Per le prove ufficiali l'allievo riceveva un barografo sigillato che si appendeva al collo: era una sospensione elastica ideale, e il pilota aveva modo di controllare visibilmente l'andamento della prova.

Sulla linea dei "pinguini" ne era rimasto uno soltanto: quello di Aloisi. Fiducioso e paziente, continuava a correre su e giù per il campo, in margine alla pista di lancio, con un "pinguino" messo a punto appositamente per lui, il migliore della covata. Era riuscito a fare le "rette in volo", che consistevano in voletti da un capo all'altro del campo, alla quota d'un paio di metri, mantenendo la linea retta. In fondo al campo atterrava, girava e ripartiva scoppiettando. Aveva a sua completa disposizione un motorista, certo Fresia, che Aloisi faceva segno di ogni attenzione, regalandogli tabacco, pipe, biscotti e i suoi abiti civili. Aloisi e Fresia erano diventati inseparabili, stavano sempre insieme. La direzione della scuola aveva già deciso di "esonerarlo" dal pilotaggio per inettitudine; ma lui aveva tanto insistito, e pregato e implorato, che il caso Aloisi finì per intenerire tutti; sicché Aloisi

continuò ad esercitarsi diligentemente sul suo fido "pinguino" il quale, per le particolari cure di Fresia intese ad abbellirlo e a camuffarlo, era diventato la più strana macchina volante che mai abbia visto.

Satta ed io eravamo dello stesso gruppo, e ci saremmo brevettati insieme se non fosse accaduto quell'incidente del quindici aprile.

Il primo decollo della giornata fu il suo. Partì deciso e sorridente per la prova ufficiale della quota, che consisteva nel portarsi a cinquemila metri nel minor tempo possibile e rimanervi almeno venti minuti, per poi scendere. Allora gli apparecchi non avevano la cabina chiusa, c'era un semplice parabrezza per proteggere il pilota dal vento. Per questa prova s'indossavano indumenti adatti, che, se avevano il potere d'impedire la dispersione del calore, avevano anche quello di rendere il pilota simile a un sacco di cuoio riempito di lana.

Satta partì dunque come una saetta: nell'aria fresca e tersa del mattino il motore emetteva come un allegro strepito di sonagliere. La prova doveva essere fatta sullo zenit dell'aeroporto affinché in caso di avaria al motore, si potesse rientrare sicuramente in campo. Ma Satta, in fatto di cielo, era insofferente di limiti; ed aveva scoperto incantevoli panorami che si riprometteva di godersi dalla più grande altezza possibile: quello era dunque il suo giorno. Satta superò allegramente i cinquemila, tirandosi la cloche sulla pancia: il barografo segnava una linee retta. di pendenza costante, era una cartina da maestro. Andò poi a cercarsi il suo punto di vista, e lo trovò, infatti; ecco il lago fra le cime: era certo che gli sarebbe apparsa questa fantastica prospettiva. Rapito nella visione, séguita a tirare e a far quota. Il fiume che fluisce dal lago e piglia l'avvio disimpegnandosi dalla stretta dei monti è d'un azzurro soave, perdizione d'ogni colorista.

"Perché gli uomini si affannano tanto e sono sempre disposti a sbranarsi?" pensa. "Occorre portare l'umanità a cinquemila metri, per renderla migliore. Ecco le vostre piccole case, guardatele. E non avete vergogna delle vostre risse quotidiane?" Decisamente bisogna far qualcosa del genere, portare tutti gli uomini almeno a cinquemila metri. Medita su questo grande provvedimento sociale, e non si accorge che sono passati i seimila, e da quaranta minuti ha varcato i limiti della quota, e il campo è ormai lontano.

Ora gli piacerebbe scorgere l'ombra delle sue piccole ali trascorrere sulla crosta della terra; ma la quota è eccessiva. Ha freddo; guarda il barografo che gli pende sul petto, con stupore si accorge di essere sopra ai seimila. Dà

un'occhiata all'orologio, controlla meglio il barografo, conta le ordinate della cartina, e conclude che da un'ora sta volando fra i cinque e i seimila metri. Vira, si mette in picchiata e riduce il motore; ma proprio in quell'istante avverte uno sternuto al carburatore: qui siamo agli sgoccioli col carburante. Passa ad alimentare con la riserva: subito il motore riprende in pieno, ormai sa che c'è benzina per cinque minuti di volo ed anche planando con grande parsimonia è dubbio che possa rientrare in campo. Accetta la sua sorte serenamente e si prepara alle difese.

Gli vengono in mente le parole del maestro di volo: «Se trovate un campo buttatevi giù, fate attenzione alle linee ad alta tensione. Se siete costretti a scendere in terreno alberato, sceglietevi due alberi robusti ed infilatevi fra i due tronchi sui quali lascerete le ali, ma vi salveranno la pelle. Proteggetevi la testa col braccio e chiudete gli occhi aspettando: al resto Iddio provvede sempre».

Satta vola guardingo in direzione del campo sfruttando al massimo il motore: il campo è lontano. Conta mentalmente i minuti, chissà che la riserva del carburante non sia più capace. Il freddo si è impadronito dei suoi arti. Satta agita furiosamente le dita dei piedi e delle mani entro i gusci di cuoio: sul torpore dei muscoli assiderati affiora una sensazione di duro, di solido: ecco la "cloche". In questo preciso istante il motore comincia a scoppiettare: è la fine del carburante. L'elica è in croce, ferma dopo tanto frullare.

Il vento della discesa è inebriante; peccato che si debba portare questa bella macchina alla rovina. Il campo si vede, ma è ancora lontano; chissà se arriverà? La prua dell'apparecchio punta diritta sul campo come una freccia nel bersaglio; il silenzio è altissimo, il fischio del vento lo fende come una lama in un drappo di seta. Satta sostiene l'apparecchio più che può per allungare la planata, ma teme di perdere velocità e cadere in vite: a questo pensiero aumenta la picchiata, e il sibilo dell'aria rinforza. Lo conforta il pensiero che dall'aeroporto debbono averlo seguito, e certamente verranno a soccorrerlo. Fatti rapidamente i conti, si convince di non poter arrivare in campo, e sceglie il prato più adatto. Eccone uno che gli sembra perfetto, è d'un bel verde tenero: si butta giù deciso e inizia una spirale, cercando di entrare secondo la massima dimensione del prato.

Improvvisamente, eseguita l'ultima virata, appare un luccichio d'acque: ormai ha la certezza che il prato è allagato; non c'è più nulla da fare oltre ad evitare la capottata. Sostiene l'apparecchio fino all'estremo limite, le ruote sfiorano l'erba, già si sente lo sciacquio delle ruote; si fermerà fra pochi

istanti, questo mobile diventerà finalmente immobile.

Gli attimi sono ore; sotto gli spruzzi dell'acqua le ali rintronano come tamburi. Si leva una frotta d'anatre selvatiche, e volano ironiche sui lunghi colli protesi. L'apparecchio è ormai per fermarsi, l'acqua non deve essere profonda, perché le ruote già toccano il fondo. Un urto del carrello, e la coda ruota velocemente abbattendosi dalla parte opposta: eccolo fermo finalmente, ma con la testa all'ingiù, regolarmente capottato, sospeso alle bretelle del seggiolino.

Rattrappito, istintivamente rientrato in se stesso come a voler condensare la massa del suo corpo, allenta ora i muscoli e i nervi e si ascolta: il corpo è intronato dall'urto, il freddo della quota lo ha intirizzito. Un diffuso formicolio gli gira nelle membra suscitando nel cervello nitide immagini di bollitine di gas che salgono attraverso un liquido. Ascolta lo stillicidio del motore che lascia cadere i suoi umori oleosi e caldi; sulla guancia gli cade una goccia d'olio, tepida appena come sangue. Si sfila i guantoni e si tocca: tutta la persona è incastrata in uno spazio entro il quale non può che dimenarsi. Il barografo è andato a finire nell'acqua. "Peccato" pensa "avevo fatto una cartina di mio gusto."

Ora dobbiamo pure uscire da questa trappola. Fa il punto della situazione e conclude che uscire di lì non è semplice come aveva stimato: l'acqua gli sfiora la cupola del casco, ed ha la sensazione che il livello dell'acqua stia salendo. In effetti, non è l'acqua che sale, ma è l'apparecchio che affonda lentissimamente nell'aggallato. Ora il livello dell'acqua ha superato il filo dello schienale, lo spazio rimasto fra il bordo della carlinga e il fondo melmoso è insufficiente per il passaggio del corpo: uscirne è impossibile, a meno di non sollevare l'apparecchio puntando la testa contro il fondo e i piedi sul seggiolino: impresa da ciclope anfibio. Improvvisa, un'onda di terrore lo attraversa e gli bagna la fronte d'un sudore gelido: se l'affondamento non si arresta, la sua fine è una mera questione di minuti, affogherà come un topo in quattro spanne d'acqua motosa.

Immobilizzato, infagottato, la testa gonfia di sangue a cagione della posizione, capovolta, rassegnato alla fine, conta gli attimi della sua vita.

L'acqua lentamente sale, se ne accorge dalla graduale sommersione dei numeri sul quadrante del contagiri. La sua forza fisica, copiosa e veemente, gli gonfia i muscoli d'una disperata energia; ma la salvezza non potrà venirgli che dagli altri.

Io avevo aspettato Satta ansioso. Trascorso il tempo previsto, ero salito

sulla torretta della stazione meteorologica speculando il cielo. Fu per caso che rilevai un baluginare d'ali molto basso sull'orizzonte: era il momento in cui Satta stava entrando nel prato. Diedi immediatamente l'allarme, e precedetti la squadra di soccorso partendo su una vecchia motocicletta. Subito si levarono due apparecchi pilotati dai nostri istruttori, i quali rilevarono la posizione dell'apparecchio capottato, e volando a bassissima quota indicarono il punto ai soccorritori. Per sentieri e viottoli arrivai sul luogo e mi resi subito conto della drammatica situazione di Satta. Buttatomi nell'aggallato ebbi la sensazione di essere inghiottito dalla melma in cui sprofondavo, dove arrivai col fango sotto .le ascelle.

«Satta!» gridai. «Satta, siamo qui. Mi senti? Siamo tutti qui, fatti animo».

«Ohé, Emilio, lo sapevo che saresti venuto» rispose una voce d'oltretomba. «Vedete di fare un colpo di mano, perché ho già gli occhi sott'acqua, e io non sono un ranocchio».

Vista l'impossibilità di raddrizzare l'apparecchio per la coda, perché il fango impediva la manovra, fu deciso di spezzare un'ala a colpi d'ascia; poi sollevammo l'ala rimasta e ruotammo l'apparecchio, prima a forza di braccia e poi con pali, giusto quanto bastò per tirare Satta fuori dalla carlinga. Alla fine del salvataggio eravamo irriconoscibili l'uno all'altro; soltanto gli occhi e la bocca erano liberi dal fango. Quando fummo sul sodo, mettemmo Satta in mezzo a noi e gli gridammo tutti un evviva potente.

«Avevo fatto una cartina splendida» mi diceva sulla strada del ritorno. «Mi ha tradito l'orologio, ma ti assicuro che era uno spettacolo meraviglioso. Domani ci ritorno».

«Satta, domani andiamo in città. Aloisi offre un pranzo a tutti perché pare che gli facciano fare il primo giro di campo».

«Sono dei pazzi, Aloisi si accopperà».

All'aeroporto, il comandante si congratulò cordialmente con Satta per essersela cavata; poi gli fu recapitato un biglietto d'arresti per non essersi attenuto alle disposizioni disciplinari di volo.

Nel pomeriggio, grande fu l'animazione per Aloisi che faceva davvero il primo giro di campo. Questi voli si facevano sul tramonto, quando l'atmosfera è più calma. La prova veniva fatta con un piccolo apparecchio monoplano, di potenza suppergiù doppia di quella del "pinguino", ma la cellula e gl'impennaggi in ordine, è un bel motore canterino.

Noi eravamo tutti intorno ad Aloisi, il quale era equipaggiato in modo perfetto; Fresia aveva ispezionato il motore ,con meticolosa cura. Il maestro

gli dava ora le ultime raccomandazioni, dette e sentite centinaia di volte: "Lei parte e va sempre diritto; non tiri, l'apparecchio fa quota da solo. Quando vede scomparire sotto l'ala sinistra il campanile del paese, lei cominci a girare. Ma non giri: pensi di girare e l'apparecchio gira da solo. (Questo affare di girare senza far nulla per girare non riusciva a convincerlo.) Ora lei si trova dall'altra parte del campo, e la cascina rossa le viene incontro. Appena la cascina sparisce sotto l'ala destra lei pensa di girare e vedrà che l'apparecchio gira. Non tiri, mi raccomando non tiri: l'apparecchio sale da solo. Ora vede i due alberi del Campo Nuovo: appena se ne vanno sotto l'ala, lei pensa di girare e gira...".

Aloisi ascoltava, pallido, in preda a una indissimulabile emozione. Uno strappo alla manetta, e l'apparecchio scatta correndo a coda ritta come un gallo infuriato: in quelle condizioni percorre quasi tutta la pista, senza riuscire a decollare. A un tratto, la coda si abbassa di colpo, e l'apparecchio esegue una ripida impennata che lo stacca rapidamente dal suolo, come fosse succhiato verticalmente. Noi, a terra, abbiamo i capelli ritti, qualcuno grida che Aloisi è diventato matto. Si aspetta, col fiato sospeso, che si rimetta in linea di volo; un colpo in giù sulla cloche e Aloisi si salverà. Grande Iddio, fa che Aloisi spinga la mano avanti appena dieci centimetri, e salvalo! Ma Aloisi continua a tirare, ci farà tutti impazzire.

Ora l'apparecchio è al limite della sua capacità di sostenersi: esaurito l'impulso iniziale s'inclina sulla sinistra, e col motore in pieno precipita in fondo al campo, dietro i primi alberi, scomparendo alla nostra vista. L'autoambulanza è già in moto e parte velocissima; dietro, il carro soccorso si mette nella sua scia. Macchine, motocicli, biciclette sfrecciano verso Aloisi; chi non ha trovato un mezzo s'avvia correndo: è una corsa angosciosa verso il luogo della sciagura. Si paventa di vedere levarsi d'improvviso una colonna di fumo, ma non si scorge fumo.

Fra le prime piante del bosco l'autoambulanza si arresta; Fresia salta dal predellino per primo; scendono il medico e gl'infermieri, ma di Aloisi e del suo aereo nessuna traccia; eppure non deve essere caduto molto lontano da qui. Sopraggiunse il carro soccorso, ne discese un motorista col braccio proteso: «Eccolo» grida «eccolo lassù!».

Adagiato sulle chiome di due alberi sempreverdi, con la velatura sforacchiata dai rami, l'apparecchio sta, immobile, le ali distese, l'elica spezzata, finalmente placato. La testa di Aloisi, lunghissima e cupoliforme, spicca fra le ali, in mezzo alla ramaglia.

«Ohé, ragazzi, venitemi a prelevare» ci grida dall'alto.

La sua voce è venata di rabbia e di pianto.

Aloisi, tu nel nostro ricordo grandeggi con la statura d'un eroe. Sei stato il più coraggioso di tutti noi, e non avesti la gioia d'un volo, al quale anelavi come un angelo in esilio. Nel nostro ricordo sei l'immagine stessa dell'uomo incatenato alla rupe. Sei un martire sconosciuto dell'idea; e fosti crocifisso fra due ali risibili, sbrindellate e vuote, posate quasi a scherno sulla cima d'un albero.

IV

«Alcuni anni fa ebbi occasione di visitare la Turchia dove mi condusse un estro migratorio che in certi periodi della mia vita mi sollecita a mettermi in cammino. Lo sento avvicinarsi come la febbre quartana: le cellule del mio corpo sono polarizzate verso un punto che, dapprima indistinto ma certo, si rende quindi di una precisa evidenza, fino a diventare il polo del mio itinerario».

Così cominciò il suo dire il dottor Spargirus seduto in mezzo a noi, mentre ci disponevamo ad ascoltarlo tra il fumo delle sigarette.

«Avevo letto, nella mia infanzia, di un popolo di anacoreti vissuto in penitenza sotto le falde del monte Argeo, nell'antica provincia romana di Cappadocia, e ne avevo riportato un'impressione straordinaria. A distanza di molti anni quella sensazione riaffiorò prodigiosamente in me, e riconobbi il luogo immaginato sotto lo stimolo della remota lettura goduta quand'ero poco più che un ragazzo.

«Partii dunque cinque anni fa ai primi di aprile, imbarcandomi a Napoli. Toccammo il Pireo e le Isole del Dodecaneso, fino a Istanbul. Dopo due settimane dallo sbarco ero a Kayseri, l'antica Cesarea Mazara romana, capitale della Cappadocia; e di lì mi recai a Urgup, dove ritrovai precisamente il paesaggio che avevo immaginato. Tutto il territorio è disseminato di coni, di torri, di duomi, di pinnacoli aventi forme e grandezze assai diverse, forati e sfinestrati in ogni senso. È una fantastica fioritura di pietra, variante dal colore dell'ocra al rosso e all'arancione, che si estende per almeno duemila chilometri quadrati, deserta e terribile, una rara visione geologica che si gode dagli sproni del Topuz-Dagh, a ridosso delle grandi montagne biancheggianti di neve.

«La genesi di questa inconsueta configurazione tellurica è assai semplice: l'antico vulcano dell'Argeo, ormai spento, dovette avere un'imponente eruzione alcuni millenni fa. Il magma eruttivo si raffreddò dando luogo a spaccature che diventarono le naturali vie di deflusso alle acque invernali e alle nevi disciolte sul Monte Argeo, fino alle rive del fiume Kizil-Irmak, che corrisponde all'antico Halys. L'assidua, millenaria erosione delle acque, allargò e approfondì le spaccature originali; e così furono generate le basi dei coni; il vento e la pioggia dei millenni si incaricarono della restante opera di finitura.

«In questa desolata contrada lunare vennero ad abitare, nei primi secoli dopo Cristo, i cristiani dell'Asia Minore, che vi fondarono una colossale Tolemaide, ricavando dalla roccia chiese monasteri e romitaggi. I coni più piccoli erano occupati da un solo monaco, il quale traeva il suo alimento da erbe e radici aromatiche coltivate nella magra terra riportata pazientemente sulla roccia. La vita doveva trascorrere uguale ed uniforme nella preghiera e nello studio, nonché nella pratica delle lettere e delle arti. Poiché la roccia è asciutta, ha conservato intatte alcune testimonianze della vita di quegli anacoreti, dove la mano dell'uomo non è giunta a deturpare e a distruggere.

«La città morta appariva come un immenso alveare già ronzante di api assorte a distillare un miele misterioso di cui non conoscemmo l'aroma, ormai abbandonato dallo sciame laborioso, aperto al vento e alla pioggia, devastato assiduamente dal tempo.

«Per circa un mese mi trattenni in quel luogo orrendo e affascinante frugando dappertutto in cerca di un testo, uno scritto, un graffito, un segno che rivelasse il segreto anelito di quelle creature vissute come rondini, con il peso e l'ingombro della carne corruttibile e impura, affinate dai digiuni e dalle penitenze. Ogni giorno cresceva in me l'ansia di pervenire ad una meta, associata a un presagio di buona fortuna: io volevo disseppellire dalla città morta un vivo segreto che affascinasse gli uomini vivi.

«Non mi ero infatti ingannato: verso la fine di una giornata uggiosa per la pioggia incessante e per gli scarsi risultati delle mie faticose ricerche, in un piccolo cono erto e malagevole, rilevai la solita disposizione dei locali: l'oratorio, il loculo scavato nella roccia in funzione di letto dove l'eremita dormiva seduto, e il piccolo deposito dei viveri. Dall'oratorio una strettissima scala elicoidale portava al vertice del cono, dove era stata ricavata una piccola terrazza coperta. Di qui l'occhio spaziava sulla desolazione della roccia sconvolta, aculeata, assurda, flagellata dalle intemperie, isterilita e

morta come un pianeta spento. Bianchi, magrissimi uccelli, remigavano lenti sulle lunghe ali, emettendo uno stridulo grido lamentoso. Era un balcone in cima a uno strapiombo vertiginoso, una scatola di roccia a cui mancava una faccia: quella dalla quale era libera la vista. Dalla parte opposta, la parete rocciosa appariva fortemente scabra e corrosa, quasi fosse stata scolpita rozzamente a bassorilievo, senza che tuttavia apparisse nulla di definito.

«Con la punta di un bastone percossi la roccia che diede un suono sordo, proprio alla presenza di un vuoto. Ingegnandomi con un coltello da caccia mi diedi a scalfire la superficie della parete, rivelando subito un rivestimento di erbe intessute a stuoia, cementate da materia organica disseccata, forse escrementi di uccelli. Iniziai febbrilmente il distacco della stuoia e già le mie mani tremavano all'apparire di piccole zone colorate di vividi freschi colori. Tutto il giorno rimasi nel cono, ed anche la notte e il giorno appresso, non fidandomi di tralasciare l'opera a metà.

Ingegnandomi con un coltello da caccia mi diedi a scalfire la superficie...

«Alla fine del mio paziente lavoro venne in luce, scolpito nella roccia, un prodigioso plastico del continente europeo, africano e americano, riproducente i più importanti sistemi orografici, i mari, i fiumi, i laghi e le antiche città più note. Ma la cosa che più mi attrasse fu un'isola sommersa, mirabilmente inclusa nella materia vetrosa, azzurra, trasparentissima, adoprata dall'artefice a rappresentare l'Oceano Atlantico. La riconobbi subito: era l'Atlantide, la favolosa terra degli Atlanti, che nella magistrale riproduzione aveva un'evidenza allucinante. "Hic sunt Atlantides, ad 7850 a.C.". L'opera mirabile e pura, vivace come un antico codice miniato, doveva avere impegnato l'artefice per tutta la vita.

«Una catena ininterrotta di montagne si stendeva nell'Oceano Atlantico, allacciandosi senza discontinuità ai sistemi orografici della penisola iberica, e delle Antille, secondo una evidentissima, necessaria continuità cosmogonica. Di queste catene montagnose, ora emerse ora immerse, affioravano i picchi eccelsi delle Azzorre, delle Canarie, dell'Isole del Capo Verde e, più ad ovest, l'altopiano delle Bermude. Essi sono i relitti dell'immane cataclisma che affondò nell'Oceano il continente dove fiorì una civiltà insigne, la terra che Platone nominò Posidonide, abitata e abbellita dagli uomini dalla pelle scura, dal naso forte e grifagno e dalle mani piccole, i quali parlavano una lingua assai più antica del sanscrito, scomparsi dalla storia per essere assunti nella leggenda».

«Quello degli atlanti è un argomento troppo affascinante per essere preso sul serio» disse lentamente Satta. «Benoit ha esiliato in un lembo dell'Africa Occidentale gli ultimi epigoni di quella sfarzosa civiltà; ma si tratta soltanto di una bella favola».

«È infatti una favola che pecca di troppa semplicità. Io voglio viverne una assai più bella e incredibile» affermò serio Spargirus. «Ho la certezza che gli atlanti vivono, ma non già in Africa, nel paese remoto e inaccessibile fantasticato da Benoit».

«E dove vivrebbero?» chiedemmo ansiosi.

«Nell'Atlantide, naturalmente; nella loro patria sommersa».

Io e Satta ci guardammo allibiti. Per quanto grande fosse la stima per Spargirus non potemmo dissimulare la nostra meravigliata incredulità. Spargirus se ne accorse, e ci fissò un istante: rividi ballargli nell'occhio il luminello diabolico che trasformava inopinatamente il suo viso sereno in un volto ermetico, indecifrabile, adombrato da un'aura satanica. Rimanemmo in silenzio sotto codesto sguardo inquietante, in estremo disagio.

«Essi vivono ancora in fondo all' oceano» scandì lentamente Spargirus. «E sarò io che svelerò il loro segreto».

«E quali prove avete della loro esistenza?»

«Se ne possono addurre centinaia, di ordine geologico, etnico, linguistico, antropologico. Prima della Storia è il Mito; prima del Mito è il Buio. La storia dell'uomo ha troppe lacune per essere accettata com'è; la catena che ci lega all'uomo preistorico manca di molti anelli. È dimostrato che gli ariani che pervennero in Europa influenzarono gli indigeni limitatamente al linguaggio, ma non ebbero il potere di cancellare le testimonianze delle loro civiltà. La loro esistenza è provata dai ritrovamenti archeologici, nonché dalle scoperte geologiche e antropologiche. Oggi non è più sostenibile l'ipotesi che le antiche nazioni abbiano avuto un ceppo esclusivamente ariano. Salomone Reinach, nel suo esauriente studio sull'origine degli ariani, mentre ammette l'esistenza di lingue ariane, afferma che l'attributo di popolo primitivo dato agli ariani, è una invenzione da tavolino; e se è vero che Vercingetorige parlava una lingua ariana, questo non ci autorizza a concludere che l'avversario di Cesare fosse un ariano. D'altra parte è noto che tutti i tentativi di decifrare la lingua etrusca con l'ausilio del semitico, da Stickel a Trombetti, sono risultati fallaci. Donde venivano dunque questi etruschi, che possedevano il segreto di fondere il bronzo prima della fondazione di Roma?

«Quando il chimico Mendelejeff dispose gli elementi allora noti secondo il suo famoso sistema periodico, in ordine di peso atomico crescente, deducendo la sua nota legge, constatò che l'armoniosa costruzione presentava alcune discontinuità, la splendida catena si spezzava (ed io ho rivissuto il tormento dello scienziato). Memore del detto che *natura non facit saltus* egli intuì che dovevano esistere gli elementi pertinenti a quei vuoti, che qualcuno dopo di lui avrebbe certamente riempito. E dalla posizione che tali lacune assumevano rispetto ai circostanti elementi egli ne vaticinò le caratteristiche fisiche e chimiche, il peso atomico e la valenza.

«Meno di vent'anni dopo Winkler scoprì un elemento – il germanio – che si constatò corrispondere precisamente a quello che Mendelejeff aveva chiamato, senza conoscerlo, ekasilicio; e lo stesso accadde dei rimanenti due elementi, lo scandio e il gallio. Ciò era nell'ordine naturale delle cose; e tale è la posizione degli atlanti rispetto alla storia dell'uomo e alle sue civiltà. Ove questa tessera sia inserita nel mosaico antropologico e linguistico, esso apparirà perfetto e conseguente; laddove negandola o ignorandola si può soltanto congetturare e ipotizzare senza fine, per ritrovarsi delusi sempre al

punto di partenza.

«Non è forse vero che appena cento anni fa si ignorava l'esistenza delle rovine di Pompei? E se tanto tempo dovette passare prima di scoprire ciò che sessanta generazioni avevano calpestato, ignare di tanta bellezza sepolta, non ci deve stupire che ancora non sia stato dato di accedere a una civiltà sprofondata da millenni nel grande Oceano».

«Ma ad Ercolano e a Pompei si trovarono scheletri calcinati dalla lava» disse Satta «e voi avete la certezza che gli atlanti vivono in fondo all'oceano. Come può essere?»

«Voi stesso potrete accertarvene» affermò perentoriamente Spargirus «perché voi, capitano Satta, mi sarete accanto nell'impresa suprema».

V

I processi inventivi dell'uomo procedono sempre dal complesso al semplice, e non viceversa. La natura soltanto ci offre l'esempio della legge del minimo mezzo universalmente applicata; tutti i fenomeni accadono al più semplice dei modi possibili e col minimo dispendio di energia. Una sfera posta sopra un piano inclinato può scendere lungo infinite traiettorie, ma essa seguirà la via più corta. In un circuito oscillante, la frequenza delle oscillazioni libere corrisponde alle condizioni per le quali si verifica il caso più facile fra tutti quelli possibili.

Segnati a caso due punti sul pavimento d'una stanza, vi sono infiniti modi di andare dall'uno all'altro punto toccando nel frattempo una data parete; ma il cammino più breve è quello per cui l'angolo d'incidenza con la parete risulta uguale a quello di riflessione: tale è il cammino che scelgono i suoni e la luce nella loro preparazione.

L'ardore creativo dell'uomo affastella in un primo tempo il superfluo e l'essenziale, mescola la ganga al minerale; poi l'opera si sfronda e si affina al caos segue un ordine calcolato e perfetto.

La moderna scienza delle costruzioni ha tolto ai ponti una buona metà del loro inutile peso: come nel consorzio umano i fannulloni vengono eliminati, così nel corpo di un'opera moderna non c'è posto per i membri oziosi e parassiti: ogni tirante, ogni puntone, ogni biella lavora in proporzione delle sue possibilità.

Le moderne travi a traliccio, snelle ed eleganti, reticolate secondo un

gioco apparentemente semplice, leggere e possenti, sopportano sforzi ingentissimi di cui non è riscontro nelle massicce travature di un secolo fa nelle quali la materia era disposta nello spazio con grossolana continuità, senza riguardo alla diversa sollecitazione delle fibre. Qui, invece, in ciascun elemento costruttivo guizza o s'accampa una forza che dev'essere sopportata e contrastata; e l'orientamento delle esigue membrature ripete quello, mirabile, delle trabecole che la natura ha disposto nella cavità delle ossa lunghe del corpo umano, modello di statica prodigiosa.

Spargirus aveva sempre ritenuto che non ci fosse bisogno di ricorrere ai metalli rari e pesanti per procurarsi materia fissionabile, atta alla disintegrazione nucleare.

«L'uranio e il plutonio sono elementi troppo rari» diceva «per affrancare l'uomo dall'insaziabile brama d'energia: sarebbe come se l'aria e l'acqua, indispensabili alla sua esistenza, fossero disponibili soltanto in qualche luogo della Terra. Tali elementi esistono sì in quantità enorme, tuttavia limitata rispetto al bisogno che l'uomo ne avrà nei secoli avvenire, quando le scorte naturali di combustibili solidi e liquidi – carbone e petrolio – saranno fatalmente esaurite. Per convincersene basta pensare che lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi è cominciato appena cento anni fa, e che l'uomo vivrà probabilmente sul pianeta ancora per alcune centinaia di secoli. L'energia che gli serve deve pertanto scaturire dai corpi più semplici, più consueti, a portata di mano. Il sole che ci riscalda e ci alimenta indirettamente da milioni di anni, inviandoci senza posa torrenti di calorie, non è certamente una miniera d'uranio; anzi, pare che non ve ne sia traccia; e le fiamme che erompono dalla sua splendida corona sono fiamme di idrogeno, il più semplice degli elementi, il capostipite della materia creata, più leggero di tutti gli altri elementi; inodoro, insaporo, dotato del maggiore potere calorifico, l'idrogeno è presente nell'acqua e in quasi tutti i corpi composti. Ma il segreto dell'energia nucleare è racchiuso nel deuterio, l'atomo d'idrogeno con due nucleoni invece di uno, quale si ritrova nell'acqua pesante.

«L'energia nucleare che origina dalla scomparsa della materia (un grammo di sostanza trasmutata dà luogo alla produzione di venti miliardi di grandi calorie, pari alla quantità di calore ottenuta dalla combustione di due milioni di chili di benzina) può essere scatenata seguendo due processi apparentemente diversi, ma essenzialmente identici: disintegrando i nuclei degli atomi pesanti, come quelli dell'uranio, oppure combinando per sintesi quelli di elementi molto leggeri, quale l'idrogeno. La materia di peso atomico

medio è inerte, pigra: essa corrisponde forse a uno stato di equilibrio raggiunto, alla fase di riposo conseguente a un remoto travaglio cosmico che ha squassato la materia miliardi di anni fa.

Dall'urto di due deutoni (i nuclei del deuterio, l'idrogeno dell'acqua pesante) si genera un elione (il nucleo dell'elio) formato da due protoni e due neutroni. Il tremendo fenomeno che si verifica in seno alla materia più elementare è accompagnato da un colossale sviluppo di calore. Qualcosa di simile accade nel sole e nelle altre stelle, dove ha luogo la reazione dell'idrogeno puro, per cui quattro atomi di idrogeno reagiscono, a coppie, per formare ciascuna un atomo di elio. È questa la via da tentare» affermava Spargirus «perché la natura ce ne offre l'esempio.

«I reattori ad uranio non possono funzionare al disotto di certi valori critici delle loro dimensioni, perché diversamente la reazione nucleare si smorzerebbe sul nascere, mentre occorre concatenarla come nei fuochi d'artificio, in cui ogni esplosione ne innesca altre. Da questa condizione geometrica conseguono le grandi dimensioni e i pesi ingenti dei reattori ad uranio; laddove nelle reazioni per sintesi la fornace atomica si riduce a valori di ingombro modestissimo, tali da consentirne agevolmente l'installazione su mezzi semoventi.

«Con un bicchiere d'acqua pesante» usava dire Spargirus al suo collaboratore «riveleremo al mondo un affascinante segreto sepolto da millenni nelle profondità oceaniche».

La pila nucleare ideata da Spargirus era infatti inizialmente innescata mediante un bombardamento di protoni sui nuclei del deuterio. I diabolici proiettili erano forniti da un acceleratore assai semplice, un ciclotrone nano di dimensioni ridotte, in cui l'elettromagnete era alimentato da alcune batterie. Un oscillatore di minima potenza sollecitava in perfetto sincronismo i protoni nella loro vertiginosa corsa spiraliforme, fino a lanciarli sui nuclei del deuterio a una velocità assai prossima a quella della luce, per diroccarne l'antica compagine nucleare. La quantità della materia partecipante alla trasmutazione era dosata da un dispositivo elettronico la cui realizzazione aveva fornito la misura del genio inventivo di Spargirus; ed era, anzi, motivo di certo suo compiaciuto orgoglio.

Scartata l'idea di utilizzare l'energia termica disponibile attraverso un idroreattore, il cui rendimento sarebbe andato gradualmente diminuendo con l'aumentare della profondità della navigazione subacquea, a cagione della pressione idrostatica, le sue ricerche si orientarono verso la propulsione ad

elica, azionata da una turbina a vapori di mercurio nella quale questo elemento dava luogo a un ciclo perfettamente chiuso, provvedendo l'acqua del mare alla condensazione del vapore dopo la fase di lavoro nella turbina ad alta pressione.

Il batiscafo avrebbe avuto due eliche, mosse dalla stessa turbina: l'una propulsiva, l'altra portante, quest'ultima da azionare nel governo verticale dello scafo. Durante la navigazione orizzontale la spinta idrodinamica sarebbe stata fornita da alette portanti, d'incidenza variabile: insomma, un timone di profondità. La disponibilità delle due eliche, capaci ciascuna di generare forze propellenti e sostentatrici, fra loro ortogonali e variamente regolabili, avrebbe conferito al batiscafo un alto grado di manovrabilità. In caso di avaria all'elica sostentatrice, l'espulsione graduale del mercurio, operata sotto pressione, avrebbe assicurato l'emersione dello scafo in qualche punto dell'oceano, dove i navigatori si sarebbero affidati ad un battellino pneumatico.

Allo scopo di proteggere l'elica propulsiva da eventuali collisioni, essa era stata convenientemente ingabbiata. Il suo rendimento si sarebbe sensibilmente ridotto, ma ciò era largamente compensato dalla sicurezza acquisita.

La struttura dello scafo era stata oggetto di diligentissimi studi e calorose discussioni. Per quanto non esistessero incertezze sulla disposizione binata dei suoi elementi fondamentali (la batisfera vera e propria doveva essere distinta e separata da quella contenente il reattore nucleare e l'apparato motore) erano discordi i pareri su alcuni particolari costruttivi, nei quali Satta portava il contributo decisivo della sua preziosa esperienza, mentre Spargirus dissertava sovente da teorico, seppure sostenuto e illuminato dal suo prodigioso intuito scientifico.

Ma il progetto del batiscafo atlantico fu finalmente varato. Il batiscafo – che fu battezzato Atlantide – consisteva essenzialmente di due sfere sovrapposte, rese solidali da strutture rigide e leggere, nonché da un cavo d'acciaio di sicurezza. Su queste strutture di collegamento erano applicati l'elica propulsiva, i timoni e il condensatore. La sfera superiore o episfera conteneva il reattore nucleare, lo scambiatore di calore e l'apparato motore. Aveva il diametro di due metri e lo spessore di 40 millimetri; alla profondità di 4000 metri avrebbe sopportato la pressione totale di circa 13.000 tonnellate, risultando in corrispondenza delle flange d'unione delle due semisfere un carico unitario di circa 54 Kg./mmq: sollecitazione

ingentissima, ma sopportata con sufficiente sicurezza dall'ottimo acciaio scelto per la costruzione. Mediante un rinvio, veniva azionata l'elica propulsiva, in posizione tale, rispetto al baricentro dell'enorme pendolo, da evitarne pericolose oscillazioni. Una presa di moto entrava nell'iposfera per azionare un alternatore che alimentava tutti gli strumenti di bordo e i proiettori. Al calcolo statico e dinamico, laboriosissimo, si era dedicato particolarmente Satta che aveva familiarità con questo genere di progetti.

Fra le due sfere, lungo l'asse comune ai due diametri, era applicata l'elica portante. La sfera sottostante, o iposfera, dove i due amici avrebbero dovuto vivere per circa un mese, comprendeva le cuccette, gli apparecchi necessari alla respirazione, una piccola centrale elettrica, i proiettori, lo scandaglio ultrasonoro, il radiogoniometro, il quadro di controllo e di manovra, nonché una minuscola cambusa in cui erano riposti gli alimenti e le bevande di poco volume ad alto valore energetico. Un dispositivo termoregolatore assicurava l'invariabilità della temperatura-ambiente.

L'iposfera misurava 3 metri e ½ di diametro, il guscio era spesso 75 mm. Alla quota di 4000 metri l'involucro avrebbe sopportato la pressione idrostatica di 41.000 tonnellate, e sulle flange di unione il carico unitario avrebbe raggiunto circa 50 Kg/mmq. Due ampie finestre rotonde di resina sintetica ad alta resistenza, il *calibrax* perfettamente trasparente, consentivano larghi angoli visuali. I pannelli, spessi 150 mm., erano applicati dall'esterno in una sede conica, sicché la pressione dell'acqua avrebbe migliorato la loro tenuta con l'aumentare della profondità.

I due oblò erano allineati ed opposti lungo un diametro inclinato di circa 30° sulla sezione maestra orizzontale, in modo che, anche adagiandosi l'iposfera sul fondo, la visuale non sarebbe stata impedita. La distanza fra le due sfere era di circa 2 metri, e la calotta inferiore dell'episfera portava un rivestimento grafitico. Lo spessore dell'acqua interposta e il potere frenante della grafite riducevano le radiazioni della pila assicurando]'immunità fisiologica dei navigatori.

La fusione dei quattro grandi semigusci fu affidata a una grande acciaieria ligure, che dovette attrezzare con mezzi eccezionali uno speciale forno elettrico per la imponente colata in acciaio speciale.

Dopo la tornitura delle flange d'unione degli emisferi, eseguita su un tornio verticale grande come una cattedrale (il semiguscio dell'iposfera pesava circa 11 tonnellate) essi furono sottoposti a un minuzioso esame radiografico al quale partecipò personalmente Spargirus. Su ogni sfera

vennero tracciati 36 fusi numerati, e su ciascuno fu applicata una striscia fusiforme di pellicola radiografica, sicché l'intera sfera fu avvolta da un involucro sensibile ai raggi X, emanati da un'ampolla contenente radio, situata al centro della sfera. L'esposizione durò 36 ore; i fusi vennero diligentemente esaminati, esplorati minuziosamente dall'occhio acuto di Spargirus, per accertare la continuità della massa metallica, l'assenza di soffiature, di eretti e d'inclusioni parassitarie. Dei quattro emisferi uno risultò imperfetto. Era un semiguscio dell'iposfera; e dopo lunghe consultazioni coi tecnici dell'acciaieria fu deciso di scartarlo: una piccola nube grigia, grande come un pisello, affiorava sul nero uniforme della pellicola a denunciare la segreta magagna, l'insidia che, aprendo un varco alla forza dell'oceano profondo, avrebbe ridotto i corpi degli esploratori allo spessore d'un foglio di carta.

Questo contrattempo costernò i costruttori e ritardò l'impresa di un mese. Nel frattempo furono messi a punto lo scandaglio ad ultrasuoni e l'impianto per la rigenerazione dell'anidride carbonica, mediante scintillazione in apposita camera. Secondo un ciclo continuo l'anidride espirata si scindeva in ossido di carbonio e ossigeno, di cui il primo veniva raccolto e pompato nell'episfera, a mezzo d'un capillare a forte spessore, dove partecipava alla reazione, mentre l'ossigeno filtrava nell'iposfera per ripartecipare al metabolismo degli esploratori. Questo impianto consentiva la riduzione di circa il 65% dell'ossigeno necessario (circa 2 litri al minuto primo). La provvista consisteva di 6 bombole d'acciaio ad altissima resistenza aventi la capacità di 30 litri ciascuna, caricate alla pressione di 250 atmosfere dalle quali erogavano 45 litri orari attraverso una valvola di riduzione. Un igrometro automatico avrebbe controllato e determinato il grado di umidità dell'aria-ambiente.

Il peso del batiscafo, completo, in assetto di navigazione, era previsto di poco superiore al dislocamento, il quale si aggirava sulle 27 tonnellate; ragion per cui, una volta varato, esso sarebbe lentamente affondato.

L'elica portante, capace di ruotare nei due sensi, poteva imprimere allo scafo velocità variabili lungo la verticale per immergersi od emergere. L'eventuale scarico sotto pressione del mercurio dall'episfera avrebbe assicurato l'emersione del batiscafo secondo un assetto in cui sarebbe liberamente emersa una delle finestre d'osservazione, dalla quale risultava possibile l'uscita dei naviganti, perché il pannello di calibrax poteva essere rimosso verso l'esterno mediante la spinta di un cricchetto a mano:

operazione assai facile per l'assenza della pressione esterna. Una piccola bombola di gas inerte, caricata a 450 atmosfere, faceva capo al circuito del mercurio.

La chimica di Spargirus toccò un vertice eccelso nella risoluzione di un problema assillante cui nessun essere vivente può sottrarsi: lo scarico delle deiezioni. I prodotti catabolici erano attaccati da un reagente e totalmente gasificati; un apposito polmone li aspirava e li spingeva nell'episfera dove bruciavano in gran parte lasciando quantità trascurabili di scorie.

Satta e Spargirus vivevano ormai giorni intensi, bruciati da un'ardenza febbrile e operosa, una specie di virile estasi nella quale gli atti consueti, come il mangiare e il dormire, non avevan più senso. Tutta la loro vita era proiettata verso uno scopo, che appariva a volte chimerico o reale ma sempre affascinante. Accadeva ad essi come a chi continuamente adorando un'immagine di donna finisce col trovarla dappertutto e vive soltanto attraverso di lei, in funzione di lei. È la felice stagione dell'amore, quando la vita sembra avere finalmente un significato.

Quale più bella avventura poteva chiamare gli ultimi ulissidi di questo vecchio mondo esplorato e frugato in ogni senso? Essa era unica, sovrumana, irripetibile. La gloria addita i sentieri rupestri vigilati da mostri con le fauci aperte. Sulle cime radiose della conquista si perviene lottando, colle mani sanguinanti e le vesti a brandelli; ma l'ebbrezza della vittoria fluisce nelle vene come la tacita forza dei grandi fiumi.

VI

A Marina di Pisa, alla foce dell'Arno, Spargirus aveva trovato un vasto capannone che era già stato cantiere aeronautico, ormai abbandonato, dove fu possibile sistemare agevolmente lo studio e l'officina. Era una località fuori mano, lontana dalle grandi vie di comunicazione, situata tuttavia tra Livorno e Viareggio, che offriva la possibilità d'ingaggiare buone maestranze navali.

«Questo luogo è augurale» disse un giorno Spargirus. «A questa foce approdano in dicembre le minuscole messaggere del Mar dei Sargassi, le larve dell'anguilla, nate nella profondità dell'Oceano Atlantico, i pallidi leptocefali dalla vita misteriosa... Ma questa è una storia che vi racconterò un'altra volta. Sapete che qui D'Annunzio scrisse i suoi versi più belli?

Come l'Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce..».

«Non avrei mai immaginato che sapeste recitare dei versi» disse Satta levando sorridente la testa da un grande tavolo su cui era spiegato un disegno irto di cifre e di segni.

«Vedete, caro amico, la poesia è come il vino: chi ne beve il giusto è un leone, e chi ne beve troppo è un asino. Un po' di poesia aiuta a vivere, ma farne per tutta la vita è detestabile.

«A proposito di poesia: sapete che fra i nostri operai abbiamo un poeta? Eccone un saggio significativo:

Un misterioso agente
della plutocrazia
fa lavorar la gente
per poi farla ammazzar.
A questo gioco ignobile
non ci prestiamo più,
disertiamo il cantiere
e scioperiamo, orsù!»

Spargirus rigirò il foglietto fra le mani cercandovi istintivamente la firma.

«E chi sarebbe l'autore?»

«Stefano, il nostro capo attrezzista».

«E dire che è un tecnico tanto bravo!... Ma non avete detto agli operai qual è il nostro scopo?»

«Più che detto l'ho lasciato intendere. Come è possibile essere creduti? Evidentemente ritengono che vi sia un inganno e credono che stiamo costruendo un'arma segreta».

«Bisogna licenziare Stefano Pini per evitare il peggio, altrimenti corriamo il rischio di ritardare ancora la partenza?»

Arrivarono per mare i gusci del batiscafo, caricati sopra una zattera a rimorchio. Il cantiere si animò, l'opera cominciava a prendere corpo suscitando un fervido interessamento tra gli operai.

Spargirus s'incantava a volte fissando lungamente l'involucro d'acciaio dove avrebbe vissuto la splendida avventura, quasi supremo olocausto della sua vita di studioso. Palpava i gusci con le dita scarne, staccava coll'unghia minutissime scaglie di scoria. Lo avrebbero veramente portato fino alla meta favolosa o sarebbero sprofondati nel nero Oceano, schiantando il suo

intrepido cuore in un millesimo di secondo? Non era smisurato orgoglio quello che lo spingeva a valicare i confini dell'ignoto? Vedeva i templi splendenti sui quali nessuno di quassù aveva mai posato lo sguardo; a lui soltanto sarebbe toccata la sorte di risalire la storia per alcuni millenni e scoprirne le testimonianze ancora vive, vicine e pur remote da noi, come quelle di un altro pianeta.

E Satta? Con quale diritto lo aveva legato al suo destino? Non era stato indotto a seguirlo per la sottile magia operata inconsciamente su di lui? Lo seguiva ormai dappertutto, viveva nella sua orbita ampia e fiammante come quella di una cometa. La sua scienza gli dava la certezza fisica dell'Universo; ma ora che il tempo di partire s'approssimava, dubitava, a volte, che un imponderabile "quid" non fosse mai stato messo sulla bilancia che pesava il suo indiscutibile valore di scienziato.

Quando Satta, di buon mattino entrò nello studio trovò la cassaforte aperta. Rapidamente intuì quello che doveva essere accaduto e si precipitò verso di essa: il progetto del reattore era sparito.

«Questo è un colpo di Stefano, non può essere stato che lui».

Spargirus stava facendosi la barba quando irruppe Satta.

«Non c'è dubbio» concluse dopo avere appreso la brutta notizia «questo è un servizio di Stefano, che a quest'ora viaggia in chissà quale direzione. D'altronde tutto ciò è logico, dopo le premesse. Siamo stati due sciocchi a non prevenirlo; ma non temete, riavremo lui e i disegni del nostro reattore. Mi occorrono ventiquattr'ore di tempo e il vostro aiuto».

Pronunciò le ultime parole scandendo le sillabe.

«Potete dubitarne?» disse Satta accigliato.

Spargirus gli batté affettuosamente la mano sulla spalla, e i volto dell'amico si rasserenò.

«Chiudete quella porta ed aspettatemi qui» disse sorridendo, fissandolo negli occhi. «Vado a prelevare le armi».

Sparì nella stanza attigua, e si sentì un rumore di serrature, di bauli aperti e un crepitare di involucri lacerati. Riapparve con due carte geografiche applicate su pannelli trasparenti, e alcuni apparecchi elettrici, perfettamente conservati.

«Ecco quanto ci occorre per acchiappare quel birbante. Mancano soltanto due batterie da 12 Volt, bastano 40 Ampère-ora».

«Ne ho giusto due nuove sotto carica da ieri sera per le prove dei

termistori».

«Bene, ascoltatemi, Satta: non ve ne avevo mai parlato, riservandomi di farlo alla prima occasione, che è venuta niente affatto desiderata. Ammettete per un momento che Stefano sia una minuscola stazione trasmittente di frequenza costante. Noi dobbiamo rilevarne la posizione geografica .mediante due rilevamenti simultanei. Queste sono le carte che ci servono, e questi sono i due radiogoniometri. Quando avrete rilevato l'azimut del fuggiasco, vedrete apparire sul quadro una doppia linea nera: il raggio esploratore del goniometro è allora allineato con la trasmittente. Ritornerete subito da me, e col rilevamento che frattanto io avrò eseguito faremo il punto di Stefano; dopodiché ci lanceremo al suo inseguimento. Capito?»

«Tutto, dottore, ma ancora non mi avete detto dove debba recarmi».

«Prendete il motoscafo e navigate almeno 30 miglia per Sud-Ovest. Se trovate mare buono potete allungare la base, così miglioreremo il rilevamento. Andate solo, naturalmente, e fate un colpo di mano perché non c'è tempo da perdere».

Dieci minuti dopo il motoscafo, rifornito al completo, prendeva il mare diretto al largo, suscitando una fiumana di scia. Improvvisamente virò di bordo, ritornò all'approdo. Spargirus, che era rimasto soprappensiero sulla banchina, ebbe un moto di contrarietà. Satta balzò a terra, correndo.

«Che c'è, Satta?»

«Ci siamo dimenticati del più: la frequenza del soggetto!»

«Ah, me sciagurato!» esclamò Spargirus battendosi la mano sulla fronte. «Venite, venite con me».

Rientrarono nella stanza, e Spargirus trasse da un taccuino il dato occorrente, che figurava segnato insieme con quelli di altri nominativi.

«Ecco, scrivetelo: frequenza antroposcopica di Stefano Pini 10,48 teracicli; per cui lambda risulta 28,6 micron».

«Immagino che avrete misurato anche la mia» disse Satta sorridendo.

«Naturalmente» ammise Spargirus. «E posso dirvi che siete un soggetto molto interessante. Ne riparleremo; ora dobbiamo agire senza perdere tempo: in bocca al lupo».

Il motoscafo ripartì a tutto motore. La giornata era luminosa, il mare liscio, mosso da un'onda lunga e possente che pareva misurarne l'eterno respiro. Verso libeccio apparivano le isole dantesche, la Capraia e la Gorgona; e un tenue incupimento all'orizzonte rivelava la Corsica rupestre.

Mentre Satta navigava verso il largo, Spargirus esplorava attentamente

l'Italia sui quattro quadranti dell'antroposcopio, sintonizzato con la frequenza cerebrale di Stefano. Nella stanza chiusa, illuminata da un bagliore violetto, s'udiva il ronzio caratteristico della scintillazione. Dopo alcune incertezze il campo della ricerca si restrinse; Spargirus innestò il comando del *bandspread* limitando l'esplorazione micrometrica a un angolo piccolissimo. D'improvviso apparve sul quadro illuminato un doppietto di righe nere, pulsante come una vena viva.

«Eccolo il brigante» sibilò fra i denti Spargirus. «Si è forse avviato verso il Sempione; staremo a vedere se è arrivato alla mèta o è ancora in viaggio».

Rilevò l'azimut 331° 2' 16". Attese pazientemente osservando il quadro illuminato, in stato di estrema tensione. Passata una mezz'ora e l'indicazione dello strumento essendo rimasta invariata, Spargirus concluse che Stefano non era in viaggio. Era quella la tappa del suo itinerario o vi aspettava qualcuno? Girò la manopola d'alimentazione lasciando gli altri comandi sulla loro posizione, riservandosi di fare rilevamenti saltuari fino all'arrivo di Satta.

Usci all'aperto, l'aria fresca scaricò la sua tensione nervosa. Scrutava il mare, ansioso di veder apparire il motoscafo; ormai il sole era prossimo al meridiano. Entrò in cantiere a dare un'occhiata ai lavori, due operai si sbracciavano sulla leva di un cricco per maschiare i fori della porticella di accesso; altri saldavano elettricamente, protetti da uno schermo azzurro.

«Buongiorno dottore» gli disse un operaio. «Oggi è una giornataccia, abbiamo rotto due maschi in questi maledetti fori, quest'acciaio è più duro del diamante».

«Il metallo si difende come può» rispose sentenzioso Spargirus. «Vorrei vedere te al suo posto, se ti filettassero le ossa con un maschio da un pollice».

«Lei ha ragione, dottore; lei ha sempre ragione».

Pronunciava spiaccicando la *g*, come fanno i toscani di quei luoghi; per cui Spargirus fu, suo malgrado, indotto a sorridere.

Tornò all'aperto sul piazzale antistante la banchina; erano passate due ore e mezzo, e il motoscafo non si vedeva ancora. Rientrò nella stanza inquieto e accese l'antroposcopio che diede la stessa indicazione: Stefano era sempre nel medesimo luogo: quello che fra poco, al ritorno di Satta, sarebbe stato possibile precisamente accertare. Con una vecchia caffettiera napoletana si preparò il caffè; il vapore che sibilava dal beccuccio portava lontano i suoi pensieri.

"Che! Io mi preparo alla rivelazione di un mondo ignorato, ed eccomi costretto a correre appresso a un briccone. E tutto ciò è possibile dal

momento che accade."

Guardava fisso l'antroposcopio in cui le righe nere battevano come nel polso dell'uomo.

«Eccolo lì che aspetta forse un emissario, o attende l'occasione per varcare di soppiatto la frontiera. Sono proprio curioso di vedere la sua faccia quando gli starò davanti, lui che ritiene d'avermi giocato rubandomi un progetto di cui non capisce niente, e crede debba essere un'arma ammazza-tutti».

Bevve il caffè e si compiacque di averlo fatto buono, tanto da premiarsi con un'altra tazzina. Girò la manopola dell'apparecchio e uscì, certo di vedere il motoscafo, il quale, infatti, navigava fra due spioventi di spuma verso l'approdo, a meno di due miglia. Ormai se ne percepiva il rombo, la sagoma di Satta acquistava sempre maggior rilievo.

«Caro ragazzo» disse piano Spargirus. «Ti porterò in capo al mondo, ci sazieremo di conoscenza».

Con elegante manovra lo scafo accostò, e Satta con rapidità e abilità diede volta sulla bitta alla cimetta d'ormeggio.

«È andato tutto a meraviglia, dottore».

«Ma perché avete tardato? Il motoscafo fa più di trenta miglia».

«Ho voluto ampliare al massimo la base; il mare è buono. Sono arrivato sotto la Corsica, i doganieri francesi mi hanno inseguito a lungo, debbono avermi scambiato per un contrabbandiere».

«Hanno buon fiuto: non lo siamo forse tutt'e due?»

Si avviarono verso la stanza di Spargirus e si chiusero la porta alle spalle.

«Ho fatto il punto col semaforo della Giraglia di Capo Corso, e il Monte Castello della Capraia. Eccone i rilevamenti: 247° 14' e 102° 55' 50". Da questa posizione ho rilevato Stefano per 343° 30' 30"». Si misero rapidamente a carteggiare, e in breve segnarono il punto dal quale Satta era entrato in sintonia col fuggiasco. Tracciate le rette dei due rilevamenti, il loro punto d'incontro risultò Domodossola.

«Me l'ero immaginato, è già al confine ed aspetta qualcuno. Andiamo, Satta, carichiamo gli antroposcopi e mettiamoci in viaggio: il tempo non è dalla nostra».

La macchina, dopo Sarzana, prese la via della Cisa; contavano di essere a Milano in quattro ore per raggiungere subito Domodossola lungo la riva occidentale del Lago Maggiore.

«Voi morite dalla voglia di saperne di più» disse Spargirus, rompendo il silenzio d'una lunga pausa piena del rombo del motore. «Non correte a questo

modo, Satta, o ci romperemo l'osso del collo: ci basta arrivare prima di mezzanotte, e noi di questo passo saremo a destino innanzi l'ora di cena».

«Mi brucia per le notti che abbiamo sacrificato alla nostra fatica; avevamo risolto un problema difficile, e nessuno lo sa meglio di voi».

«Nulla è più consolante che ricuperare un bene che ritenemmo perduto; ciò accrescerà la nostra letizia, perché domani, a quest'ora, rifaremo la Cisa coi nostri disegni. Potete esserne certo: l'antroposcopio non ci può ingannare».

«Io vi ascolto, dottore» disse Satta ammiccando furbescamente con la coda dell'occhio, senza distogliere il viso dalla strada in fuga velocissima fra le ruote della macchina.

«La prima idea mi venne osservando quel simbolo sacro che Iside Egizia porta sulla testa; il quale, in sostanza, è formato da una sfera sormontata da due corni. Nell'uomo si ritrova questa configurazione anatomica alla base del cervello, all'altezza del ventricolo medio. La sfera è la glandola pineale, l'epifisi, che presiede alla vita psichica: Cartesio riteneva essere questa la sede dell'anima. Questa glandola che gli antichi chiamavano *kunarium*, risulta, da un punto di vista embriogenetico, un sottilissimo canale avvolto in gomitolo: simile a un'odierna bobina. La scienza antica era tutta esoterica, essa si tutelava dai profani scrivendo da destra a sinistra, come Leonardo; ed ecco che kunarium diventa Muira-Nuk, la Moira che taglia il filo, la Parca che recide lo stame della vita. I due corni di Iside corrispondono precisamente alle abénule, sottili cordoni bianchi e lucenti il cui significato anatomico è ancora oscuro: l'uomo è veramente uno sconosciuto.

«Gli antichi Egizi la sapevano lunga: nel simbolo sacro di Iside è raffigurata la più arcana architettura cerebrale formata dai corpi quadrigemini, dalla pineale e relativa fessura».

«Comincio a capirvi».

«Fu l'anno scorso che ebbi la rivelazione. Mi capitò sott'occhio una rivista scientifica in cui lessi che un biologo tedesco aveva accertato una perfetta analogia morfologica e strutturale fra le cellule del corpo calloso che – voi sapete – unisce i due emisferi cerebrali, e quelle dell'organo elettrogeno del gimnoto e della torpedine, i pesci elettrici. La mia intuizione lampeggiò: ebbi l'assoluta certezza che nel cervello umano risieda un complesso radiotrasmittente che irradia con frequenza costante, caratteristica personalissima di ogni individuo, assai più discreta delle impronte digitali.

«Al lume delle più elementari nozioni di radiotecnica vi sarà facile ora

localizzare nel cervello umano un perfetto circuito oscillante se appena vi suggerisco che le armature del condensatore sono precisamente le meningi. Non manca dunque nulla nello schema classico: il corpo calloso fornisce la corrente di alimentazione; la glandola pineale è l'induttanza; le meningi, colla loro vasta superficie, rappresentano e sono la capacità; le abénule corrispondono alle antenne irradianti, all'aereo. E l'ipofisi, la glandola gemella dell'epifisi, che presiede alla vita vegetativa e allo sviluppo del corpo, è una valvola amplificatrice. Siete persuaso?»

«Dottore, sono convinto» rispose Satta voltandosi rapidamente verso Spargirus, e ritornando subito a guardare la strada.

«L'energia irradiata è minima, difficile ad essere captata e rivelata. Soltanto alcuni soggetti eccezionali, i "medium", ne sono enormemente dotati. Anche la frequenza è altissima, l'ordine della lunghezza d'onda è il micron, voi l'avete potuto costatare oggi».

«Il segreto dell'Universo è sempre nel microcosmo» commentò Satta.

«Esatto, esattissimo... Conoscete ciò che Weininger ha lasciato scritto sulla mutua attrazione fra gli individui eterosessuali, voglio dire fra l'uomo e la donna? È una teoria che fece del chiasso, la sua opera lo uccise poco più che ventenne».

«Non conosco Weininger» ammise Satta.

«Egli sosteneva che nessun uomo è virilmente puro; le sue cellule non sono tutte maschili, una certa frazione, mettiamo un decimo, sono femminili. Analogamente, una donna non è integralmente femminile: consegue da ciò che ogni uomo cerca inconsciamente quella donna che porta in sé la frazione di virilità che a lui manca precisamente per formare l'intero, cioè l'unità; sicché la cosiddetta anima gemella, l'individuo sessualmente complementare, sarà quello per cui la somma delle due frazioni di virilità è uguale a uno, all'unità "pura." Soltanto cosi si spiegherebbe il fatto che uomini deboli di carattere tendono a coniugarsi con donne di carattere forte e virile».

«È vero, io ho conosciuto almeno due coppie di tali coniugi» affermò Satta.

«Ma appena si consideri che un ente organico qualunque, posto in un certo stato iniziale, tende naturalmente ad evolvere verso stati più probabili in rapporto alla loro possibilità di esistere; e che la simultanea esistenza di due organismi comporta una probabilità data dal prodotto delle singole probabilità che competono a ciascuno di essi, io ho concluso che alla misteriosa attrazione fra gli uomini presiede una legge: sicché nella formula

che esprime questa legge universale deve figurare un prodotto e non già una somma».

«Vi seguo, dottore».

«Bene, ora vi suppongo tanto logico da tirare voi stesso la conclusione».

«Volete dire che il prodotto delle frequenze antropometriche è una costante caratteristica?»

«Precisamente cosi. Sono individui sessualmente complementari quelli per i quali si verifica tale condizione. In questa costante universale è il segreto per cui gli uomini si odiano o si amano. Essa è la cifra caratteristica che governa le relazioni umane. Il fatto per cui Luigi è innamorato cotto di Bice mentre resta indifferente ai vezzi di Clotilde dipende soltanto da questa legge: l'aver trovato l'anima gemella significa precisamente vibrare con frequenze complementari il cui prodotto è costante».

«Avete calcolato il valore di questa costante?»

«Questo è il punto. Sono riuscito a intuirne la funzione, non il valore assoluto: il calcolo è irto di incognite, non dispero tuttavia di riuscirvi. La portata sociale del. mio ritrovato non potrà sfuggirvi: ogni individuo, infatti, deve essere considerato alla stregua d'un radiofaro, distinto da una frequenza caratteristica associata indissolubilmente alla sua persona fisica. Nota questa frequenza, è subito possibile rilevarne la posizione geografica in qualunque istante con due radiogoniometri, come abbiamo fatto oggi per Stefano. Se fra i dati segnaletici dei delinquenti abituali, oltre ai dati somatici, figurasse la frequenza antropometrica, voi capite che col mio antroposcopio il mestiere di "detective" diventa un gioco da ragazzi... Che ne dite?»

«Dico che comincio ad avere paura di voi».

«Eh, là» disse sorridendo Spargirus. «Non penserete che io sia il diavolo, per caso?»

Satta non rispose, e indugiò prima di volgersi verso Spargirus: ora temeva veramente che, voltandosi, avrebbe visto il suo vero volto dall'occhio scintillante.

Un fugace balenio passò infatti nel chiuso della macchina, ma fu un attimo; e Spargirus lo guardava ancora col suo viso d'uomo comune.

Satta sollevò il piede dall'acceleratore, l'automobile si fermò al margine della strada. Il Passo della Cisa era prossimo; sui prati in pendio il vento fresco e teso, anelante al mare, scompigliava le fronde dei cespugli. Sui boschi di castagni, bianche nuvole erratiche suscitavano vaghissimi giochi d'ombra e di luce.

«Quest'aria si respira volentieri» disse Satta allargando le braccia e picchiandosi i pugni sul petto.

«Ancora non abbiamo stabilito il nostro piano: ascoltatemi Satta, e fate le vostre osservazioni. Noi scenderemo insieme ad un albergo, qui ci orientiamo e combiniamo i rilevamenti: ho con me due cartine planimetriche della città che ho trovato in una guida turistica. Voi prenderete alloggio altrove, alla massima distanza, e poi ci incontreremo ancora nella mia stanza per fare il punto di Stefano. Subito dopo andremo a sorprenderlo, basterà che ci veda insieme per arrendersi».

«Non mi sembra un tipo facilmente arrendevole» commentò Satta. «È robusto e impulsivo».

«Se non è armato non Io temo. Voi avete un'arma?»

«Certo che l'ho, ma dovremmo evitare di usarla».

Erano risaliti in macchina e discendevano verso Fornovo ad andatura sostenuta. Già si sentiva il grande afflato laborioso della pianura padana, immenso golfo fra l'Appennino e le Alpi. Il fiume fluiva nel suo vasto alveo lungo una esigua, chiarissima vena.

«Tutte le volte che mi accade di vedere il Taro a Fornovo, mi ritorna alla mente una buffa immagine» disse Satta. «Pare un vedovo nel suo grande letto coniugale deserto».

Spargirus aderì al paragone sorridendo appena. Era soprappensiero, rimuginava il suo piano d'azione, cercandone la soluzione più semplice.

«E se Stefano avesse frattanto passato il confine?» disse dopo una lunga pausa di silenzio, quasi a concludere un suo interiore ragionamento. «Ecco la probabilità più infausta».

«I nostri passaporti sono in regola, potremmo continuare l'inseguimento oltre frontiera» dichiarò Satta.

«Non sarebbe più tanto facile, ci cacceremmo in una brutta avventura; il bagaglio dei nostri antroposcopi potrebbe suscitare sospetti e procurarci fastidiosi contrattempi».

«Se avesse avuto intenzione di espatriare non avrebbe sostato a Domodossola: a chi fugge, la strada è sempre troppo lunga».

«Forse è così; ma occorre sempre prevedere il peggio per non trovarselo addosso all'improvviso».

Voltarono a sinistra, sulla via Emilia. Satta guidava sicuro forzando l'andatura appena il traffico lo permetteva. Piacenza e Lodi furono presto raggiunte e sorpassate. A Milano sostarono a Porta Romana a fare il pieno del

serbatoio; e ripartirono subito per Sesto Calende lungo l'autostrada.

Arrivarono a Domodossola con mezz'ora di anticipo sulla tabella di marcia; il sole era calato dietro le cime delle montagne. Scesero a un albergo centrale dove chiesero due stanze. Il facchino li precedette colle valigie salendo su per le scale, mentre essi aspettavano l'ascensore che scendeva dai piani superiori. Come la porta si aprì e fecero per entrare, un uomo uscì dalla cabina.

«Dovete farci la cortesia di risalire con noi» disse calmo Spargirus.

Stefano ebbe un moto di spaventata sorpresa, cui seguì un gesto di ribellione; ma gli sguardi di Satta e di Spargirus lo persuasero a calmarsi.

«Guidateci nella vostra stanza, non abbiamo tempo da perdere».

Stefano era sconvolto, una rabbia impotente gli aveva succhiato il sangue dalla faccia che appariva terrea. La chiave stentava a entrare nella serratura, il fuggiasco tremava convulsamente.

Entrarono e si richiusero a chiave la porta dietro le spalle. Stefano Pini, disfatto e tramortito dalla folgorante sconfitta, implorò che non gli facessero del male.

«Stai tranquillo, non faremo chiasso. Dove sono i disegni?»

Con le mani scosse da un invincibile tremito, inutilmente tentò di aprire una valigetta: dovette intervenire Satta per aprirla e tirar fuori una busta da una tasca interna. Satta li esaminò: i disegni c'erano proprio tutti.

Annichilito, le braccia penzoloni, Stefano guardava i due con gli occhi di un ebete. Il volto di Spargirus era solcato da lampi d'ira; ma l'avversario era, disfatto, implorava soltanto pietà.

«Sei uno sciocco» disse Spargirus. «Andiamo, Satta».

Ripartirono subito per Milano lasciando l'albergatore a decifrare l'enigma. I due strani ospiti frettolosi vollero a tutti i costi pagare la stanze di cui non avevano minimamente fatto uso.

«A Milano ceneremo meglio» disse allegro Spargirus, mentre Satta ingranava la quarta. «Conosco una trattoria bolognese dove gli agnolotti sono famosi come gli occhi della padrona».

VII

A un anno giusto dall'arrivo a Marina di Pisa (era il mese di marzo, il giorno dell'equinozio) la batisfera fu varata.

Da alcuni giorni un colossale pontone dal romantico nome di *Nuovissimo Cuore ed Arte* aveva dato fondo davanti al cantiere. Era venuto da Livorno, ed alzava le sue grandi braccia d'acciaio contro il nitido cielo di primavera.

«Voi non immaginate» disse Satta a Spargirus «che io ho conosciuto il padre di questo pontone. Quand'ero allievo all'Accademia Navale di Livorno, vent'anni fa, mi piaceva andarmene verso il porto, lungo le andane che portano al Molo Vecchio. C'era un ponticello gettato su uno specchio di mare livido e morto, a ridosso delle antiche mura, che nemmeno il più furioso libeccio riusciva a commuovere. Si chiamava il Ponte alla Sassaia; la volta di mattoni, cordonate di marmo lungo l'arco, era di una rara, solitaria eleganza. Nella chiave portava lo stemma dei Medici, che per Livorno ebbero tutti un debole. Fu proprio lì che vidi un pontone di cui mi attrasse il nome inchiodato sulla poppa: *Nuovo Cuore ed Arte*. È chiaro che anche questo pontone doveva aver avuto un predecessore distrutto dal mare o dalla guerra».

«Mi piacerebbe conoscere la storia del primo pontone» disse Spargirus «che tutto ci autorizza a ritenere doversi chiamare semplicemente *Cuore ed Arte*».

Un maestralino fresco segnava l'acqua di lunghi, fugacissimi brividi; il cielo terso offriva la sua azzurra immensità a tutte le avventure dei sogni, incitava all'evasione tutti i prigionieri. Su quello che era stato lo scivolo per il varo degli idrovolanti sorgeva l'invasatura verticale della batisfera, armata con quattro robusti ritti di pino, rinforzati da puntelli e diagonali formanti una grande gabbia intorno alla quale correvano i ponti di lavoro. Sulla cima sventolava una bandiera.

L'opera fu imbracata con cavi d'acciaio assicurati alla gru del pontone che dal mare inclinava i potenti bracci sullo scalo. Quando i cavi furono tesati e l'invasatura demolita, apparve intera la batisfera, dipinta d'azzurro cupo: era stato scelto questo colore per non spaventare i pesci.

Dalle due sfere sovrapposte emanava un senso di potenza polarizzata e d'invincibile forza passiva. Finalmente sollevata, la grande mole tondeggiante oscillò nell'aria come una duplice mongolfiera.

Le maestranze erano sulla banchina, incredule di veder salpare quelle due grandi sfere d'acciaio intorno alle quali avevano tanto armeggiato, per avventurarsi in un viaggio favoloso di cui non riuscivano a capacitarsi. Nessuno, prima d'allora, aveva sentito raccontare di quella strana terra in fondo all'oceano; ma ora dovevano pur crederci, se due uomini mettevano decisamente in gioco la vita per andarla a trovare.

Ai saluti che precedettero l'imbarco seguì la generale commozione degli astanti, molte lacrime furono dissimulate fra colpi di tosse, e molte sgorgarono liberamente sulle oneste facce degli operai, ai quali Spargirus aveva elargito una settimana di paga come premio.

Sorridendo e agitando le mani disparvero finalmente i due ardimentosi dal portello dell'iposfera sul quale fu inchiavardato il coperchio con dieci dadi da un pollice: a qualcuno parve di sigillare una bara. Che diavolo andavano a fare sotto l'Oceano Atlantico? Era pur bello starsene al sole e respirare l'aria fresca che suscita tanti nuovi pensieri. E se qualcuno di quei complicati congegni si fosse guastato? Quel dottor Spargirus (a proposito, ma era questo il suo vero nome?) doveva avere il diavolo in corpo.

«Aspettateci sotto il gavitello il 21 aprile» aveva detto Spargirus «ritorneremo fra un mese».

Il pontone si mosse lentamente col carico appeso ai suoi robusti bracci. Appena fuori dallo scalo il verricello filò alcuni metri di cavo. L'ìposfera toccò l'acqua e discese fino a metà: il batiscafo sarebbe stato abbandonato nel fondale di 15 metri. Bianchi voli di gabbiani si tuffavano nella lieve scia, simulando un festoso sventolio di fazzoletti.

Quando il pontone fu un miglio fuori, cigolarono i verricelli fra bianche nuvole di vapore: lentamente il batiscafo scomparve lasciando un tenue gorgo spumeggiante sul quale la sirena di bordo effuse il suo bronzeo, cordiale saluto. Un palombaro s'immerse a disimpegnare il cavo dell'imbracatura e ritornò a galla poco dopo. Ogni vincolo con gli uomini era spezzato, l'avventura stava per incominciare.

La batisfera era stata calata sul fondo, dove rimase appoggiata oscillando lentamente, simile a un enorme misirizzi. Il fondo arenoso appariva mosso da innumerevoli solchi pieni d'ombra e di luce, compatti e lisci come le membra degli adolescenti. Subito una motta di muggini s'affacciò a curiosare coi tondi occhi.

Spargirus, immobile, sembrava immerso in un'arcana preghiera; la faccia illuminata da una luce verdastra, balenante di riflessi, pareva scolpita nella giada. Rimase a lungo silenzioso, intento al suo pensiero profondo, fissando l'acqua lucente.

«Satta, dovete scusarmi» disse con voce roca. «Ora desidero abbracciarvi».

I due amici si gettarono d'impeto l'uno nelle braccia dell'altro.

«Mi avete prevenuto dottore» disse Satta commosso.

«Vi ringrazio di avere creduto in me e di avermi seguito. Siete proprio un caro compagno, spero di potervi premiare secondo il vostro merito».

«La realizzazione di quest'opera è già un premio ambitissimo. Debbo tuttavia farvi notare che il varo dell'*Atlantide* è avvenuto senza il rito tradizionale, ma noi lo celebreremo in privato».

Trasse una mezza bottiglia di spumante e ne fece schizzare il turacciolo con puerile entusiasmo.

«La botta è stata gagliarda» commentò sorridendo Spargirus «ergo, l'auspicio è buono».

Cozzarono i bicchieri e bevvero guardandosi in fondo agli occhi carichi di presagi indicibili, di speranza e di fede.

«Ora è tempo di partire» disse Spargirus. «Mettiamo avanti a mezza forza e dirigiamo per 232°, passeremo a nord della Gorgona».

Satta guardò il cronometro e annotò l'ora sul giornale di bordo: erano le 15,30 del 21 marzo quando l'elica portante cominciò a girare sollevando lo scafo d'un paio di metri dal fondo. Azionata quindi l'elica propulsiva, la batisfera iniziò la navigazione filando sicura e potente nell'acqua liscia mantenendosi in immersione circa 50 metri. Il solcometro, formato da un'elichetta applicata esternamente al bordo dell'oblò visibile dall'interno, segnava 1 miglia orarie: col reattore al massimo, sarebbe stato possibile toccare le 25 miglia. Navigando a media andatura, in meno di tre giorni avrebbero varcato Gibilterra.

«I vostri diligenti collaudi mi assicurano che non imbarcheremo acqua, e le macchine funzioneranno a dovere» disse Spargirus. «Per quel che mi riguarda, io sento che in capo a 15 giorni scopriremo le porte di Atlantide o torneremo alla base».

«Scopriremo l'Atlantide» affermò semplicemente Satta.

La rotta era stata tracciata su tre direzioni fondamentali: da

Marina di Pisa a Gibilterra; da qui all'Isola del Pico, nelle Azzorre. Navigando quindi per ovest a quota 3000, a una sessantina di miglia avrebbero incontrato le Alpi Atlantide giusto all'inizio dell'acrocoro che dal quarantesimo parallelo, con andamento sud-ovest, raggiunge quello trentesimo per volgere poi decisamente verso sud.

Spargirus possedeva una particolareggiata monografia relativa alla spedizione della nave idrografica inglese *Challenger*, la quale già nell'anno 1873 aveva accertato l'esistenza della catena sottomarina del Medio

Atlantico, la cui posizione coincideva con sorprendente precisione con quella del plastico di Urgup. Secondo i calcoli di Spargirus, frutto d'un paziente lavoro di confronto e di deduzione, la posizione geografica di Atlantide doveva corrispondere, con buona approssimazione alle coordinate di 41°32' longitudine Ovest W E 30°25' latitudine Nord. Il tracciato spezzato della rotta dava circa 2900 miglia dalla base; la quota massima d'immersione era 3500 metri.

Alle 19 la batisfera si trovava all'altezza di Capo Corso, fuori 9 miglia. Satta si rammentò dell'inseguimento della polizia francese e lo disse a Spargirus.

«Sarebbe un po' difficile prenderci ora» disse Satta pensieroso.

Puntavano diritto ad est delle Baleari, controllando la rotta ogni mezz'ora sui radiofari del Mediterraneo. Si percepiva il leggero fruscio dell'elica, di cui era visibile la scia soltanto dall'oblò superiore, dove l'acqua ribolliva. Davanti all'oblò di prua il mare si fendeva dolcemente, scorrendo sulla nitida corazza di *calibrax*.

I turni di guardia .erano stati fissati di tre ore, ma la prima notte nessuno dei due ebbe sonno, e rimasero a conversare piacevolmente. Nei loro silenzi carichi di pensieri, subito s'inseriva il rumore frusciante dell'acqua buia, assidua nemica che premeva da ogni parte. Alla semplice pressione d'un tasto lo scandaglio indicava il fondale; il fascio dei raggi ultrasonori poteva ruotare entro un angolo solido abbastanza ampio, sicché era possibile avvertire la presenza di ostacoli distinti fino a 8 miglia. Riportando le indicazioni dello strumento in un grafico, sarebbe stato possibile disegnare rapidamente il profilo del fondo con estrema precisione.

Verso mezzanotte si accese il proiettore e si fermò l'elica: la batisfera iniziò un lento moto discendente. A 100 metri l'intervento dell'elica portante oppose la sua forza alla caduta, i giri furono regolati fino a mantenere il batiscafo a quota fissa.

Un grande fascio di luce violava la tenebra sottomarina popolata di pesci che saettavano balenanti o si fermavano affascinati dalla luce. Alcuni, splendidi, catafratti di scaglie d'argento variegato, si avvicinarono all'oblò, dimostrando palesemente grande curiosità. L'intensa, vivida luce, ne metteva in estrema evidenza le pinne raggiate, le branchie, la bocca labbruta e i mobilissimi occhi pieni di guardingo stupore. In breve, una moltitudine di pesci meravigliosi e meravigliati si radunò nel prodigioso fascio luminoso, improvvisando uno spettacolo fiabesco.

«Che simpaticoni!» esclamò Satta, evidentemente divertito. «Questi sono i pesci del mio paese. Voi sapete certamente che i pesci sono stati i primi esseri viventi, apparsi sulla Terra almeno cento milioni di anni prima dell'uomo. Essi sono quindi i testimoni meglio informati del mistero della creazione e dell'evoluzione del mondo».

«L'acqua è più divina della terra» disse piano Spargirus. «Gli elementi che l'hanno generata sono i pilastri dell'Universo: l'idrogeno è forse l'essenza di tutta la sostanza creata, il nocciolo della materia morta e viva; l'ossigeno è il fluido sottile che anima tutti gli esseri viventi. La scintilla del Sommo Creatore dardeggiò nelle tenebre del caos e l'acqua fu generata dal folgorante amplesso dei due aeriformi. Ora i pesci, per il fatto di vivere nell'acqua, partecipano di questa natura divina. D'altronde, che significato avrebbe il loro proverbiale mutismo? I pesci sono muti perché nessuno ha mai potuto sentire fisicamente la voce di Dio. Negli azzurri recessi del mare ritrovano forse la silente pace che dovette seguire al rombante travaglio della Creazione.

«Nelle catacombe sono stati trovati grafiti raffiguranti pesci, sulla cui significazione i sapienti non si sono ancora messi d'accordo; ma è palese l'esistenza d'un nesso fra i pesci e la divinità, il pesce essendo la cifra del Cristo. Guardateli quando nuotano diritti verso di noi: la loro sezione maestra è un'ellisse, che ripete la forma dell'eclittica, la traiettoria della Terra. Gli occhi senza palpebre, tondi ed enormi, testimoniano ancora dell'originale stupore della Genesi; e la bocca, sempre beante, esprime la tristezza di non poterci raccontare ciò che videro quei mesti occhi rotondi al tempo in cui la Terra era in fasce, e la tonante voce di Jeova solcava i giovani cieli. A differenza della vettovaglia cruenta i pesci sono vittime da immolare subito sulla mensa dell'uomo. La loro carne è mite, l'insidia della lisca è una puerile vendetta postuma; nutrendosi di pesci l'uomo riceve forse più grazia che vigore.

«Certamente essi hanno un messaggio divino per gli uomini; scritto, può essere, fra il mosaico delle scaglie, o appena sotto gli opercoli, nei pettini rossi delle gorge irrorate di sangue. Forse ce lo faranno decifrare il giorno in cui saremo diventati buoni; ma il tempo è lontano, perché gli uomini sono malvagi. Allora sapremo finalmente chi siamo, di dove veniamo, e qual è il significato della nostra fugacissima vita».

Mentre Spargirus si abbandonava liricamente a tessere l'elogio dei pesci, questi, che si erano straordinariamente affollati davanti all'oblò, saettarono di recente in mille direzioni, lasciando deserta la zona illuminata. Di lì a poco

una massa velocissima e snella attraversò il campo luminoso, rasente la batisfera.

«Questo è uno squalo» disse Satta.

Subito infatti ritornò, immergendosi e volteggiando nella luce con tetra allegria. D'un tratto si allontanò lungo il fascio, si voltò di scatto; e risalendo il corso della luce nuotò deciso verso la finestra d'osservazione sbattendovi il muso. Apparve sinistramente la smisurata bocca armata di due file di denti seghettati Satta e Spargirus si ritrassero istintivamente. L'azzurro acciaioso del dorso sfumava nel bianco del ventre; le pinne pettorali suscitavano gorghi luminosi, dagli occhi vitrei usciva una fredda luce fosforescente. Rise d'un agghiacciante riso mostrando la gola rossa d'inferno, e rapido sparì con un colpo di coda, sbattendone i lobi lunati sull'oblò.

«Quant'era lungo secondo voi?» domandò Spargirus

«Era uno squalo verdone, l'ho conosciuto dal muso; non misurava meno di quattro metri».

«La visita all'aquario è finita, e l'equipaggio si è abbastanza divertito; ora possiamo riprendere la navigazione» disse Spargirus.

Quando il solcometro indicò 15 miglia furono rilevati i radiofari di Gibilterra e di Marsiglia e fecero il punto.

Il cronometro segnava l'una del 22 marzo, e navigavano a quota 100. A bordo tutto procedeva per il meglio.

VIII

Alle ore 8 del 24 marzo Satta annotò sul giornale di bordo: "Al traverso di Gibilterra, dirigiamo per 275°. Quota di navigazione 200. Tutto bene".

La prima tappa era stata infatti raggiunta senza incidenti, salvo quello toccato a Spargirus, che dall'alto della sua cuccetta era ruzzolato durante un breve sonno, cadendo per fortuna sulle spalle di Satta; ma il poco peso dell'uno e la robustezza dell'altro ridussero l'incidente ad un pretesto per riderne allegramente.

«Se c'è da credere ai sogni» disse Spargirus «sarebbe savio consiglio invertire la rotta e tornarcene a casa».

«Avete sognato male, dottore?»

«Non mi giudicherete un bambino, spero».

«I sogni non rispettano nessuno. Anche i re sognano di fare le capriole sui

prati in fiore lasciando lo scettro dietro voli di farfalle; ma i sudditi non lo immaginano».

«Ho sognato proprio qualcosa del genere: il re degli Atlanti mi faceva le boccacce dalla finestra della sua reggia».

«Non c'è bisogno di ricorrere alla scienza onirica per interpretarlo, il significato è patente: il re degli Atlanti non sembra disposto ad accoglierci benignamente!» concluse Satta divertito.

«Può darsi infatti che sia cosi; ma intanto avete corso il rischio che vi rompessi l'osso del collo, e io sto perdendo sangue da qualche parte».

«Infatti siete ferito alla fronte, ma è cosa da nulla. Offriamo questo sangue in sacrificio agli dèi atlanti perché si plachino».

Satta trasse il pacchetto di medicazione dallo stipetto della piccola farmacia e decorò Spargirus d'una crocetta di nastro adesivo.

Intorno, l'acqua era d'un sorprendente azzurro translucido che alterava il colore degli oggetti esistenti nella batisfera dove il rosso, per esempio, appariva nero. Mai alla luce del sole i due esploratori avevano potuto osservare un azzurro simile, denso e tuttavia trasparente. La luce del proiettore vi appariva gialla; ogni rapporto cromatico veniva alterato e deformato secondo un'ottica paradossale e imprevista.

A 400 metri l'azzurro era cangiato in blu carico, striato da dispersi lucori cilestrini, punteggiato da incessanti luminarie policrome. Il raggio del proiettore incideva il buio abissale d'una luce turchina nella quale passavano stranissime creature. Una grande medusa velata offrì lo spettacolo delle sue trine orlate di verde e di rosa; la massa incorporea, evanescente, era un mero sostegno alla luce che si diffondeva in breve raggio, pulsando in misterioso ritmo. Al lento palpito della cupola emisferica corrispondeva una continua, sincrona variazione di luce; sicché il rosa delle sistole succedeva al verde delle diastole secondo una vaghissima vicenda cromatica accesa da repentini bagliori, in cui l'occhio si perdeva e indugiava rapito.

Spargirus ne fu affascinato, il suo entusiasmo toccò i limiti della frenesia. «Andiamo più giù, scendiamo ancora, Satta» gridava senza ritegno, come un invasato; e nulla appariva più assurdo della sua esaltazione in quella nera solitudine.

La batisfera scese a 500 metri col proiettore spento. Al blu scuro era subentrato il nero più assoluto, un nero tangibile, solido, compatto, irreperibile sulla superficie della terra; un nero percepibile simultaneamente con tutt'e cinque i sensi.

Fluttuavano nel tenebrore punti di luce fredda, variamente colorata. D'improvviso un globo di fuoco esplose contro l'oblò, illuminando i visi degli esploratori d'una luce rossastra; la meteora si dileguò, condensando sempre di più la tenebra oceanica. Subito appresso una stella di raggi sfavillanti si irradiò dalla superficie del *calibrax*; i due navigatori si ritrassero abbagliati.

«Che splendida pirotecnìa!» gridò Spargirus. «Qui par d'essere a Piedigrotta! Quale può essere, secondo voi, l'origine di queste esplosioni?»

«Ho letto di certi crostacei del mar profondo che si difendono abbagliando l'assalitore e nascondendosi nella nuvola di fuoco; il che rappresenta l'esatto equivalente dell'inchiostro schizzato dalla seppia che si difende nelle acque chiare. Non avrei tuttavia immaginato che il fenomeno fosse cosi appariscente».

«Vedete, Satta, come tutto in natura è logico e conseguente. Hanno ragione i filosofi ad ammettere l'esistenza dell'*Anima Mundi*, la suprema intelligenza dispersa nel Cosmo, che organizza la vita degli esseri secondo fini che all'uomo non sarà dato forse mai di conoscere».

Passò un grande cefalopodo, un tòtano gigantesco, con le prensili braccia sparpagliate. Un cappio nasceva ritmicamente da ogni tentacolo guarnito di ventose, e scorreva verso gli estremi, come i giocolieri usano fare con le funi animate dalle dita prestigiose. Palpava la tenebra in ogni senso agitando le braccia molli e sinuose, terminanti in un globo fotogeno: otto sfere luminose danzavano nel buio appena rischiarato, in cui si intravedeva la fluttuante sagoma del mollusco. Nella testa ruotavano gli occhi enormi, cerchiati da un'armilla di luce rossastra. Guardò bieco la batisfera e passò oltre, annaspando nell'eterna notte.

«Ho sentito dire di balene che possono scendere fino a 1000 metri modificando prodigiosamente il sangue per adattarsi al nuovo ambiente» disse Satta. «Mi piacerebbe incontrarne una».

«Sarebbe pur sempre una balena» osservò Spargirus. «E non ci offrirebbe nulla di nuovo; pei me trovo assai più interessanti questi indigeni abitatori dell'abisso. Io non sono ancora sazio, è come se mi trovassi in un altro pianeta».

Avevano ridotto la velocità al minimo per godersi lo spettacolo inconsueto. Procedevano fra luminarie prossime e lontane, in mezzo a freddi bagliori d'una vita misteriosa e molteplice, ignota alla totalità degli uomini. Forse un mostro di grande mole seguiva la batisfera e ne spiava la traccia, tenuto a bada dal vortice dell'elica. A un tratto parve delinearsi nel fascio una

massa gigantesca, che subito svanì.

«L'avete visto anche voi?» chiese Spargirus agitatissimo.

«Sì, ma è stata soltanto un grande ombra fluttuante».

«Esploriamo la zona con gli ultrasuoni».

Lo scandaglio rotante denunciò subito la presenza di un ostacolo a 50 metri sulla dritta, nella direzione in cui l'ombra era svanita. Ma un'altra eco palesò la presenza di ostacoli a circa 3 miglia di prua. Anche il rilevamento sulla verticale denunciò che il fondale andava rapidamente diminuendo; per cui si concluse che la batisfera navigava in prossimità di una montagna sommersa, alla quale, infatti, arrivarono dopo breve navigazione.

Con la turbina al minimo, il batiscafo scivolava tranquillo lungo fianchi della roccia che digradava in basso, allargandosi come una piramide. Ampie terrazze cordonate apparivano sui fianchi, con profonde insenature celate da impietrate vegetazioni arborescenti fra cui saettavano pesci-arcobaleno, inseguiti dai mostruosi pesci-scimitarra; nel fascio del proiettore i pesci balenavano di cuprei riflessi. Ogni anfratto, ogni seno, palpitava di luci multicolori.

Passò nel fascio una motta di pesci gialli, scodati, dal corpo nudo e molliccio. Al posto della coda era una piccola sfera luminosa irradiante luce verdastra. Dalla bocca, tagliata di sghimbescio, penzolava la lingua grossa come quella d'un vitello, ed occupava tutta la cavità orale: una pallida luce fosforescente fluiva dalla lingua, ricoperta di grosse papille fotogene.

«Se fossi un naturalista» disse Spargirus «li chiamerei fotoglossi: sembra una triste compagnia di idioti».

Infatti la bocca beante, da cui rigurgitava la lingua enorme, e l'assorta lentezza dei pesci giallastri, di colore cadaverico, evocavano immagini di sconsolate facce di idioti, glabre e itteriche. I melensi individui si scambiavano occhiate circolari cariche di un languore nauseante, sempre tenendo la lingua penzoloni dalle mascelle sdentate. Due piccole pinne triangolari, adiacenti alla sfera caudale, fremevano come l'ala degli insetti: si capiva che il Creatore aveva sbagliato i suoi calcoli nel dimensionare le pinne ai fotoglossi tal quale un ingegnere che avesse applicato a un transatlantico un'elica di motoscafo. Imperturbabili e lenti svanirono nel buio, simili a una compagnia litaniante, lasciando una traccia sbavata di luce sulfurea.

«Guardate là» disse Satta concitato, stringendo forte il braccio del compagno. «Guardate che succede là sotto! Abbassiamo il fascio e restiamo in quota».

Il quadro che apparve gli mozzò il fiato. Un grande palinuro si dibatteva fra i tentacoli d'una piovra, suscitando sfere concentriche di bagliori infuocati.

«Satta, spegniamo il proiettore!»

In fondo a una gola tenebrosa, tra una selva di colonne spezzate, deflagravano girandole di luce multicolore, in cui le grandi chele dell'artropode si aprivano invano ad attanagliare il mollusco. I tentacoli della piovra si rendevano visibili per una serie di bottoni luminosi che. ne occupavano tutta la lunghezza; in cima alle antenne del palinuro, simile in tutto a un gigantesco lupicante, palpitavano fuochi azzurri.

Era di spessa corazza, irta di formidabili spunzoni; le squame della coda apparivano orlate da una gala di luce porporina. In cima ai lunghi peduncoli, grossi come un dito, s'innestavano i globi pietrosi degli occhi, scintillanti al pari di rubini.

S'era appiattito contro il fondo, per difendere l'addome; e la piovra, viscida e immane, incombeva sul suo corpo tremante. Sotto la stretta avviluppante gli anelli del corpo cedevano, pareva di sentirne lo scricchiolio; già si laceravano i legamenti delle zampe, avvinte dalla morsa molteplice. Due ventose avevano invaginato i globi degli occhi sprofondati nel mosciume succhiante che tirava i peduncoli e li vuotava della luce. La coda squamosa del palinuro, aperta come flabello, sussultava a tratti. Assorta sulla vittima, la piovra meditava l'ultima fase della lotta, il colpo decisivo e mortale. Sapeva che in quella posizione non avrebbe mai potuto trovare un varco nel corpo sassoso della preda, e pensava di rovesciarlo per trovare nel carapace l'unico tramite al suo morso velenoso e fulminante.

«Accendiamo il proiettore schermato» disse Satta. «Non voglio perdere nulla di questo spettacolo».

Il fascio investì il campo della lotta, attenuando la notte abissale. La piovra ebbe un trasalimento e sollevò gli occhi gialli verso la sorgente della luce: un brivido passò sotto la pelle degli osservatori. Rimase a lungo a fissarli, accampata sulla vittima inespugnabile.

Ora tremava per lo sforzo e affinava la sua malizia. Mollò a un tratto la stretta, e il palinuro si inarcò: rapida la piovra gl'infilò un tentacolo sotto il torace lo rovesciò. Ansimante, ebbra della vittoria, issata sulla preda ristette a pregustare la voluttà

Ai limiti del cono di luce la tenebra scintillava di vaghissime luci colorate, piccoli globi di faville fiorivano a tratti nel buio. Dietro una roccia rossastra e

tubercolata si profilò una forma scura, ferma all'agguato. La piovra la scorse e trasalì rabbrividendo nei suoi otto tentacoli gemmati: era la murena abissale, la tetra murena maculata di giallo, la sua antica avversaria. Il corpo cilindrico, massiccio, aveva la grossezza di un palo telegrafico, dalla mascella inferiore pendevano due cirri terminanti in un globo di luce, simile a un'arancia, capaci di rischiarare lo spazio d'una decina di metri. Fissa sul viluppo dei combattenti apriva tratto tratto la bocca crudele gremita di denti e dimenava la coda lentamente, come tigre che sta per balzare.

Il palinuro non cessava di sussultare, e sferzava i tentacoli con la coda tagliente; ma il becco del mollusco non aveva ancora aperto la sua bianca ventraia.

Agile e cauta la murena si mosse, fece un lento giro intorno a lottatori. La seguì la piovra guardinga ruotando l'orribile testa: il pesce cercava il punto debole dell'avversario. (Il cuore dei due spettatori cominciò a battere furiosamente.) Tornò indietro, giudicò, misurò le distanze e si buttò risoluta addosso alla piovra addentando una gamba alla radice Il mollusco si rizzò un istante su tentacoli, nella mossa istintiva di accalappiare l'assalitrice; ma il palinuro le scattò di sotto e fu giocoforza trattenerlo.

Gli occhi della piovra roteavano sinistramente fra le volute serpentine della murena che tirava rabbiosamente il tentacolo coi denti, aggrovigliandosi al mollusco per trovare contrasto alla sua veemenza: la vecchia canaglia aveva carne tenace. Soffiava dal patimento e dall'ira; nel vento della collera impotente il mantello carnoso si gonfiava e vibrava orribilmente.

Si districarono infine: nella bocca della murena si contorceva l'arto amputato, avvolgendosi al muso viperino; né riusciva a liberarsene, infilzato com'era nei denti aguzzi. Sputava e rinculava, scrollando la testa. Si portò a uno spunzone di roccia e raschiò i denti dall'impaccio. Rimase il tentacolo a torcersi, come coda di lucertola mozzata.

La piovra, lì presso, ansimava e cangiava di colore coi tentacoli spenti, sperando di sottrarsi alla vista della nemica; ma dal suo vasto corpo spuntavano imploranti le chele del palinuro, e il pesce ritornava all'assalto.

La piovra si gonfiò minacciosa, all'improvviso scomparve entro una nuvola di fuoco. Furente, la murena scattò come dardo buttandosi a corpo morto verso il mollusco, con la bocca spalancata. Forò la nube e riapparve nell'acqua nera, aspettando. Dissipato il barbaglio, apparve la piovra mutilata: da un'orbita vuota ciondolava l'occhio giallo: attaccato a un sottile filamento il grande occhio oscillava nel lento respiro dell'oceano.

Immobile e torva la vecchia piovra guardò tristemente, con lo sguardo dell'orbo, lo scempio del suo corpo. La murena era ancora lì, ferma, e agitava la coda belluina. Allora raccolse i suoi enormi tentacoli e pigramente si mosse zoppicante verso la tana. La testa, afflosciata come un sacco, le pendeva da una parte: pareva un ladro di galline impallinato dal padrone.

Disse Spargirus:

«Non credo che ci sarà dato di osservare null'altro di simile, io sono inzuppato di sudore. Ma la mèta è ancora lontana, Satta: avanti a tutta forza».

IX

Il 27 marzo la batisfera navigava a sud delle Azzorre. All'alba del 28 si lasciava di poppa il massiccio dell'Isola di Fico navigando per ponente. A una cinquantina di miglia lo scandaglio rivelò la presenza d'un sistema montuoso che, sollevandosi gradatamente dal fondo, a quota 5500, raggiungeva la sommità a quota 1800. Le vette della catena montuosa si ergevano quindi fino a 3700 metri dal fondo. Ripetuti passaggi lungo i paralleli valsero a determinare la larghezza del massiccio che si estendeva per circa 12 miglia alla base, restringendosi verso la sommità. La distribuzione dei picchi lungo la cresta risultava irregolare: seguendo i vertici secondo lo sviluppo longitudinale, orientato decisamente verso sud-ovest, lo scandaglio scopriva fondali differenti fino a 3000 metri nel breve intervallo di due rilevamenti; ciò palesava la presenza di un fondo tormentato, irto di cime altissime, simile, nella sua configurazione, al sistema alpino europeo.

Fu deciso di scandagliare sistematicamente il fondale, segnando numerosi punti sul grafico, in modo da ottenere un quadro sufficientemente ampio dell'orografia subacquea, e dedurre un grossolano insieme sul quale sarebbe stato possibile orientarsi, e procedere quindi al rilievo dei particolari.

Questo diligente lavoro di ricognizione durò tutto il giorno 28, mentre la batisfera navigava a quota 1200, sorvolando le creste eccelse della grande catena, sulle quali si spostava obliquando alternativamente nei due versi rispetto alla direttrice ideale dello spartiacque.

Gli esploratori avevano convenuto di non scendere troppo oltre le quote delle vette perché era logico supporre che le porte di Atlantide sarebbero state reperibili in alto, e non già sui fianchi scoscesi delle montagne.

Ora navigavano alla velocità di 15 miglia, controllando regolarmente la

rotta sui radiofari delle Canarie e delle Azzorre; il buio d'intorno appariva sempre costellato di luci, alle quali gli occhi s'erano ormai assuefatti. Il fascio del proiettore, costantemente acceso, fendeva la notte oceanica col suo cono di luce, che risultava ora meno gialla, dopo l'applicazione d'un appropriato filtro.

Sfavillò nel fascio una splendida costellazione di luci policrome, disposte su cinque file convergenti verso la coda d'un essere indistinto, lungo almeno venti metri; rigò la tenebra della sua meravigliosa apparizione, e svanì lascando sbigottiti i due navigatori.

«Ecco un guardiano di Atlantide» disse Spargirus. «Avete notato la bocca illuminata dall'interno?»

«Ho contato soltanto cinque file di lampioni sul fianco, ma dev'essere enorme».

A circa 50 miglia dalla presunta posizione di Atlantide la batisfera si portò fino a quota 1700, picchiando leggermente verso i 2000 metri. Alle ore 1 del 29 marzo lo scandaglio segnalò un ostacolo a dritta. Cautamente lo scafo manovrò fino a illuminarlo. Si trattava d'una guglia ergentesi su un pianoro brullo, ricoperto di melma rossastra che Spargirus riconobbe subito: era la melma a globigerine, granulosa, formata dagli scheletri degli organismi unicellulari che da milioni di anni depositano sul fondo oceanico le loro spoglie silicee, formando sedimenti spessi fino a 300 metri.

La batisfera girò intorno alla base della guglia, esplorandone ogni anfratto. Ai margini del pianoro la montagna dirupava a precipizio; le pareti erano tappezzate di creature luminescenti, simili ad otri verrucosi, tubercolati d gemme fotogene, immobili, fra quali saettavano segmenti dai mille colori. Una gigantesca arteria policroma si accampava sullo strapiombo con le sue lunghissime braccia: investita in pieno dal fascio si lasciò andare verso il fondo, arrancando.

La batisfera girò intorno alla base della guglia...

A quota 2500 la batisfera navigava a pochi metri dalla cresta alpina. Gli occhi erano sempre intenti, e scoprivano più a fondo il mondo misterioso d'Atlantide; per un prodigioso accomodamento dell'occhio, la penombra ai margini del cono luminoso era diventata un poco accessibile; ma col proiettore spento, il nero d'intorno, paragonabile allo zero assoluto della scala cromatica, sgomentava il più intrepido cuore.

Verso le 2 dello stesso giorno apparve nel campo luminoso un sottile nastro trasparente. Sulle prime i navigatori ritennero trattarsi d'una larva di celenterato o di anguilla avocetta: ma osservando meglio si accorsero di trovarsi in presenza di una creatura straordinaria, almeno a giudicare dalla lunghezza. Aguzzando l'occhio, un'altra ne fu scoperta a breve distanza, disposta verticalmente come la compagna. La batisfera accostò lo strano animale portandosi a contatto col *calibrax* dell'oblò, senza che quello dimostrasse di reagire. Fu cosi possibile osservarlo alla distanza di pochi centimetri.

Il corpo era nastriforme, continuo, senza segni di segmenti o metameri; la materia bianchiccia, simile a quella delle ascide, con delicati riflessi azzurri, mostrava verso la zona mediana un esile cordoncino nero decorrente come un ideale asse di simmetria longitudinale.

«Proviamo a scendere» disse Spargirus.

La batisfera scese di alcuni metri, mantenendo il contatto con lo strano animale, il quale risultò avere identica conformazione alla distanza d'una decina di metri.

«Scendiamo ancora, Satta» replicò Spargirus «scendiamo fino a quando sparisce».

Il nastro trasparente fluttuava lievemente nella scia dell'elica portante; ed era ancora, immutato, davanti all'oblò quando il batiscafo era disceso di 100 metri.

«Che diavoleria è mai questa?» esclamò Satta. «È vero che questo ambiente è pieno di meraviglie e d'imprevisti; ma 120 metri di lunghezza mi sembrano troppi... Vogliamo provare a risalire?»

«Andiamo su» disse Spargirus.

Docile il batiscafo prese quota lungo il verticale. Passarono cento, duecento, trecento, cinquecento metri d'acqua buia, ma la creatura nastriforme non accennava a definirsi.

«Andiamo sino alla fine, ché una fine dovrà pure averla» disse Spargirus

eccitato.

«Vedete niente laggiù? Dottore, non scorgete altri cinque di questi affari interminabili?»

«Ma sì che li vedo; anzi, ne posso contare altri sette?... Andiamo su, dobbiamo venirne a capo. Quante miglia abbiamo navigato lungo le montagne?»

«Circa 600».

Spargirus cominciò ad agitarsi, si tirava le dita facendole crocchiare (questo era un segno del suo nervosismo), e strizzava gli occhietti con maggior frequenza del, solito. Mantenendo nel campo visivo l'oggetto della sua attentissima osservazione Satta pilotava la batisfera lungo la verticale: un'ampia scia vorticosa seguiva l'iposfera. Lentamente la tenebra si dissolveva in sommessi palpiti di luce, intermezzati di nere zone fluttuanti, cui segui un diffuso chiarore lattescente, tramato di riflessi lunari: nell'abbrivo della salita il batiscafo emerse dall'oceano simile a un cetaceo impetuoso, e ritornò a tuffarsi.

Sul mare splendeva silente il plenilunio di primavera e ne irradiava l'acqua della sua luce d'argento in cui ondeggiavano numerosi, esili nastri simili a un colonia di animali inferiori.

«Ora sappiamo di certo che questi oggetti hanno un capo al superficie dell'oceano, e sono lunghi almeno 2500 metri. Quanto all'altra estremità, sarà affar nostro andarla a trovare. Voi che ne dite, Satta?»

«Dico che è da escludere che siano alghe, perché la flora sottomarina si arresta ai limiti della luce, come abbiamo potuto constatare».

«Ora che siamo in superficie possiamo apprezzarne l'estensione, che ve ne pare?»

«È un'ottima idea».

I nastri andavano infittendo verso sud, disposti lungo file equi distanti. Dopo breve navigazione diventarono una palpitante selva baluginante nel chiarore lunare; verso la superficie, al limite delle acque, le cime si piegavano nel transito dell'onda oceanica.

«Ormai non abbiamo che da seguirli fino all'origine» disse Spargirus.

«Quanto fondale abbiamo?»

«Tremiladuecento».

«Allora salutiamo questo romantico chiaro di luna e ritorniamo al buio».

La batisfera iniziò la discesa, passando per infinite zone di luce e d'ombra, rigate verticalmente dalla moltitudine dei lunghissimi nastri trasparenti,

filanti lungo l'oblò, intersecati dalle saette luminose dei pesci. Ma le meraviglie della fauna avevano ormai scarso interesse per gli esploratori, tutti intenti all'osservazione dello sconcertante fenomeno del quale non riuscivano a capacitarsi; sicché nemmeno valse a distrarli la scena apocalittica di un grosso pesce a forma di sacco, dalla smisurata bocca armata di denti a scimitarra che ne ingoiava un altro più grosso di lui, sfavillante nembi di fuoco nella inutile disperata difesa.

Spargirus era rimasto silenzioso e assorto; si teneva il mento nella mano seguendo il filo di una idea germinata nel fondo tumultuoso del pensiero dove ruotavano mille ipotesi che, valutate al lume della sua limpida intuizione, venivano quindi centrifugate lontano, nello spazio dell'assurdo. Ma una era rimasta, sulla quale indugiava circuendola della sua sagacia.

«Se le porte di Atlantide sono alle origini di questi inesplicabili fenomeni, i nastri non sono che un tramite col mondo supremo, le antenne con le quali il regno della notte perpetua si mette in comunicazione con quello della luce. Avete anche voi un'opinione, Satta?»

«L'avete stimolata ora voi, dottore; ed essa coincide con la vostra. D'altronde fra poco saremo in grado di controllarne l'attendibilità: abbiamo sotto di noi 1200 metri di fondale».

La batisfera scendeva con velocità costante verso le cime delle montagne che lo scandaglio aveva segnalato alla quota media di 3200. Gli elementi nastriformi non accennavano ad un limite, né mutavano di colore; mentre la grossezza aumentava con la profondità: nella portata del fascio se ne contavano una decina intervallati d'un paio di metri: il moto del batiscafo induceva in essi lunghe ondulazioni.

A un centinaio di metri dal fondo iniziò la discesa a velocità ridottissima; la batisfera affondava lentamente, con estrema cautela. Apparve nel fascio un corpo bianco, cilindrico, grosso quanto un braccio, che la batisfera urtò sorpassando: i nastri scomparvero dalla visuale e il campo fu sgombro.

«Torniamo su» disse concitato Spargirus.

La manovra portò il batiscafo alla quota dove terminavano i nastri. Apparve allora chiaramente la loro origine: essi facevano capo a un elemento collettore, fatto della stessa sostanza, dal quale nascevano come rami dal tronco, ad uguali intervalli, innalzandosi verticalmente fino alla superficie dell'oceano. Il collettore giaceva sotto l'orizzontale, inclinato verso il basso. Ora si trattava di spostarsi lungo questo nuovo elemento per accertare l'origine di tutto il sistema; ma fu ritenuto opportuno esplorare la zona

contigua navigando sotto il livello dei collettori.

Fu rilevato, poco distante, un altro collettore identico al primo, col suo corteo di nastri; ed altri ne incontrarono, similmente disposti.

«Io penso che uno qualunque di questi collettori conduca allo stesso punto, e Dio sa dove» disse Satta.

«Non c'è che da seguirli» replicò Spargirus con una strana voce.

Lo scandaglio dava 100 metri sulla verticale e circa ¼ di miglio sull'orizzonte. Procedevano cauti, con gli occhi intenti, eccitati da un indissimulabile nervosismo.

Come era già lontano il giorno della partenza! L'ariosa foce dell'Arno era un'immagine remota; eppure non erano passati dieci giorni da quando gli operai salutavano sventolando i fazzoletti. Qui anche il tempo non aveva più senso, senza la vicenda del giorno e della notte che ne scandisce il ritmo e la misura.

«Siamo a ridosso della roccia» disse Satta. «Guardate là, la vostra ipotesi era giusta; i collettori entrano nella montagna».

Come una stella di raggi essi confluivano infatti da tutti i punti dell'orizzonte, allacciandosi ad un grande elemento collettore anulare che andava ad inserirsi nella montagna, un poco al disotto della cima. La vetta fu esplorata diligentemente, segnandone il profilo alle diverse quote. La roccia appariva brulla, nera come basalto, incrostata dai sedimenti silicei delle diatomee, le cui spoglie colmavano gli avvallamenti della montagna nera. Vaganti luci policrome attestavano l'esistenza di una vita misteriosa lungo le valli della perpetua notte.

Cento metri più in basso una vasta terrazza si estendeva intorno ai fianchi della vetta. La batisfera girò lungamente intorno all'immenso duomo esplorandone ogni recesso: d'intorno s'indovinava la rupe precìpite verso l'inaccessibile abisso.

«Abbiamo ancora 300 metri disponibili» disse Satta. «Non possiamo scendere oltre senza mettere a repentaglio la resistenza del nostro valoroso battello. Spero che non mi giudicherete un codardo».

«Satta, io conosco i limiti oltre i quali il coraggio diventa incoscienza. La nostra macchina ha già varcato largamente i confini vietati. Nella storia dell'uomo a questa quota passarono soltanto pallide salme di naufraghi, se mai gli squali non ne fecero scempio; e noi dobbiamo essere paghi…»

D'improvviso la batisfera sussultò, attratta da una forza formidabile; Satta e Spargirus furono proiettati indietro e sbattuti contro la carcassa

dell'alternatore. Simultaneamente la tenebra si rischiarò di una fervida luce abbagliante che allagò l'interno della sfera traendo riflessi e scintillìi dai vetri e dal metallo degli strumenti. L'acqua, fuori dell'oblò, era di un azzurro delicato, segmentato di bagliori accecanti.

«Satta» gridava Spargirus con le gambe per aria. «Satta! Fermate la turbina, arrestate il reattore!»

La batisfera era fulmineamente pervenuta sul fondo della terrazza, piantata come quand'era sull'invasatura del cantiere, e quindi trascinata entro un'ampia caverna. Prima che gli esploratori si rendessero conto di quello che stava accadendo, il batiscafo accennò ad inclinarsi; passò davanti all'oblò un liquido velo e scomparve, mentre l'equipaggio si sentì ruotato d'un quarto di giro: la batisfera era in secco, adagiata sul fondo, lungo una tangente alle due sfere.

Passato lo stordimento, con le ossa ammaccate, Satta si era

D'improvviso la batisfera sussultò, attratta da una forza formidabile.

arrampicato fino all'oblò superiore: una ventina di uomini dal volto olivastro gesticolavano e ammiccavano verso la batisfera, commentando animatamente.

«Dottore, siamo arrivati» gridò allegramente Satta. «Affacciatevi, i vostri amici desiderano conoscervi».

«È un'impresa difficile arrivare alla finestra, perché sono tutto intronato. Chiudete le valvole dell'ossigeno e aiutatemi a uscire dal portello».

Rimosso l'oblò dall'interno, Spargirus cacciò fuori la testa suscitando la meraviglia degli uomini dalla faccia olivastra, che subito accorsero aiutandolo a sfilarsi dal portello; e lo stesso accadde per Satta, che stentava a scapolare dal foro per le sue larghe spalle. Il nero oceano era sparito d'incanto: una lieta folla li attorniava sorridente ed invitava con cenni a seguirla verso le fulgide porte di Atlantide.

X

Accade di cose e di eventi che, lungamente meditati, immaginati e bramati, diventino scontati nel nostro subcosciente: sicché quando la realtà viene a coincidere con l'oggetto dei nostri sogni tutto appare naturale e conseguente.

Tale era lo stato d'animo di Spargirus quando varcò le porte di Atlantide lasciandosi alle spalle la batisfera in secco, abbattuta ed inerte come un meteorite spento, piombato su un pianeta dopo aver tracciato nei cieli incandescenti solchi di faville. Nell'animo di Spargirus tumultuavano tutti i sentimenti, la cui risultante era un'ebrezza assai prossima all'estasi, nella quale manteneva tuttavia intatte le sue facoltà sensorie: tanto che non poté trattenersi di far rilevare a Satta la singolare caratteristica di alcuni bambini seminudi, venuti a curiosare sulla porta per fare festa agli ospiti.

«Osservate questi ragazzi: hanno una macchia azzurra in fondo alla schiena, come i Maya dello Yukatan».

Satta annuì, perfettamente distratto, stordito dal repentino trapasso dalla tenebra alla luce, avvinto dallo spettacolo inatteso che si offriva ai suoi occhi.

Sostarono sotto un portico di marmo biancheggiante nello sfondo di una cupola fosca, di cui non si scorgeva il limite. Furono accolti da un omino sorridente ed affabile, dal colorito bruno e dai capelli lisci, nerissimi (tutti avevano identica capigliatura), in sandali e brache corte fino al ginocchio, e

un corpetto tessuto a maglia rada. Di fuori, una lieta folla commentava e curiosava alzandosi sulle punte dei piedi.

«Benvenuto dottor Spargirus. Gli atlanti salutano in voi il primo ambasciatore del mondo soprastante. E benvenuto al vostro compagno che vi ha seguito nella perigliosa impresa».

Parlava un italiano curioso, ma di perfetta grammatica: Spargirus allibì, la sua faccia esprimeva soltanto meraviglia.

«È stata la radio italiana a darci la notizia della vostra partenza; e noi vi aspettavamo, piuttosto increduli di vedervi arrivare. Ma voi avete vinto la prova e meritate la nostra ammirazione. Fra poco il re si compiacerà di ricevervi; oggi è festa grande, in Atlantide.

«È evidente che vi stupite di sentirmi parlare la vostra lingua. Noi conosciamo tutte le lingue della terra civile; ma non è vero il contrario, perché nessuno conosce la nostra. Eppure essa è all'origine di tutti i linguaggi europei. È passato troppo tempo da quando ci lasciammo, ormai se n'è perduta la memoria; ma noi possediamo biblioteche alle quali sono consegnate la vostra storia e la vostra cultura».

«Vi ringrazio della cordiale accoglienza, ma non riesco a capire» disse Spargirus trasognato. «Gli atlanti sono stati forse tra noi qualche volta?»

«No, mai. Avremmo potuto farlo, ma ce lo vieta un giuramento di sangue. Ma da quando i vostri bastimenti hanno incominciato a solcare l'oceano voi ci avete fornito i documenti della vostra storia; perché non tutte le navi possono restare a galla quando l'oceano s'infuria lassù, e qualcuna arriva fino a noi col suo carico di morti. Invece voi siete vivi perché il dio Viracocha vi è stato benigno. Voi siete i primi; e noi che sappiamo apprezzare la virtù del coraggio vi renderemo onore. Il re è stato informato del vostro arrivo e vi aspetta, andremo da lui dopo la preghiera del mattino. Io mi chiamo Tzakol, e vi prego di considerarmi vostro ammiratore ed amico».

«Noi avremo molte cose da chiedervi» disse Spargirus, «forse troppe; ma il nostro stordimento è tale che è difficile distrigare il filo dei nostri sentimenti. Il fatto che voi conosciate la nostra lingua ha reso incredibilmente facile l'adempimento della missione che, lungamente meditata e preparata, era diventata lo scopo della mia esistenza. Devo al mio impareggiabile compagno Satta il compimento dell'impresa. Qui tutto è bello e lieto e riposante; i volti dei vostri bambini superano in grazia e serenità tutti quelli che ebbi occasione di osservare nei nostri paesi! indubbiamente ciò è segno di salute e prosperità... Posso farvi alcune domande? Una mi preme più di

tutte».

«Certamente; dovrete tuttavia perdonare se a tutte le vostre domande non potrò dare un'esauriente risposta».

«Ecco: spiegatemi la funzione degli elementi nastriformi che ci hanno pilotato fin qui».

«Sono gli organi che ci portano la luce e il calore del sole, gli eliofori, come direste voi. La nostra vita dipende da quei conduttori: essi captano i fotoni – non li chiamate così? – e li convogliano in Atlantide, dove ridiventano luce e calore irradiati dal Coricancha, il nostro piccolo sole che fra poco vedrete arrossarsi e quindi splendere fino al tramonto... Anzi, è tempo che andiamo, il sacerdote ha già dato il segnale».

Camminavano lungo viali diritti, abbelliti da alberi nani e piante dalle foglie carnose, fittamente accestite, ornate di vaghissimi fiori dondolanti in cima a lunghi steli neri. Ai margini dei viali l'acqua scorreva allegramente entro piccoli gorai dalle sponde erbose. Dalle basse casette di pietra, allineate fra i viali contigui, usciva festoso il popolo atlante, accompagnandosi verso il luogo della cerimonia quotidiana, al centro della città.

Tutti si volgevano a guardare i forestieri con cordiale curiosità e amabilissimo garbo, procedendo frattanto nel cammino. Giovani donne dai neri occhi ridenti correvano leggere sui sandali, volgendosi spesso con graziosa verecondia. Un volo di candidi uccelli attraversò il cammino degli ospiti: su tutto sovrastava un'aura di serena e operosa letizia.

Tzakol condusse gli amici in disparte, distante dal luogo della radunata, e li invitò a salire un poggetto recinto di aiuole. Era visibile, in lontananza, un'alta piramide quadrilatera e snella che prendeva rilievo sullo sfondo fosco, simile a quello che offre talvolta il cielo notturno, da noi, dopo certi acquazzoni : una luce bigia s'irradia dalle nuvole gonfie, e non si sa di dove venga. In basso sostava tutto il popolo atlante, disposto intorno al palco del re il quale appariva in mezzo ai sacerdoti.

Si levò un mormorio vasto e sommesso cui s'accompagnò la voce di Tzakol che, inginocchiato, recitava la sua preghiera rivolto verso la piramide lontana. Sul vertice era apparso un globo rutilante, di quel colore che i fabbri, giudicando del ferro rovente, dicono ciliegia.

Dapprima remoto e profondo, il canto corale ascese lentamente verso i toni alti secondo un estuoso crescendo uraganale, venato dalle squillanti voci degli adolescenti, fino ad attingere le cime gaudiose dove l'anima stessa vibra e si effonde nel canto. L'onda possente della voce multanime percuoteva l'alta

cupola di basalto, si sfasciata in infinite direzioni, rimbalzando e sovrapponendosi in echi tempestosi, carichi di mistica forza. Come nella sfera solare crescevano lo splendore e la luce, il coro universale aumentava d'altezza toccando vertici deliranti: su questo parossistico anelito il canto d'improvviso cessò, lasciando una lunga catena di echi fuggenti e ritornanti, fino a che l'ultima eco dileguò in un alto silenzio.

Satta e Spargirus furono travolti dal trascendente fervore della preghiera corale con la quale il popolo intero rendeva grazie all'antico nume largitore di tutti i doni, secondo un rito che seguiva probabilmente la stessa liturgia dei remotissimi antenati, quando i re di Atlantide avevano sudditi oltre le rive del Nilo e ricevevano doni e ambascerie dai vassalli d'Europa.

Tzakol si levò e sorrise agli ospiti, invitandoli a incamminarsi verso la residenza reale. L'atmosfera si rischiarava sempre più, mentre andavano spegnendosi i grandi globi elettrici penduli dall'altissima cupola rocciosa. Strada facendo incontravano gente che tornava alle proprie occupazioni dopo la preghiera mattutina: dai loro volti traspariva una riposata gioia di vivere, nonché l'assenza di ogni preoccupazione.

«Posso chiedervi a quanto ammonta la popolazione?» chiese Satta.

«Siamo esattamente 1500 anime, compreso re Quihua».

«E qual è stato il massimo della popolazione raggiunto nella vostra storia sottomarina?»

«Non si registrano apprezzabili fluttuazioni, la popolazione è rigidamente costante, essendo ogni morto rimpiazzato da un vivo. Le nostre leggi regolano le nascite in funzione dei decessi, assegnando il compito agli sposi secondo norme alle quali nessuno pensa di derogare. Anche le unioni fra gli atlanti si fondano sull'istituto familiare, ma le nozze sono stabilite con decreto reale, il quale tiene conto del grado di parentela degli aspiranti coniugi, allo scopo di evitare le unioni fra consanguinei molto prossimi. D'altronde avrete modo di costatare che la razza è fisicamente assai valida, perché noi non conosciamo i veleni che minano la vostra società, e la quasi totalità delle vostre malattie è qui affatto ignorata».

Il palazzo del re sorgeva sopra un'altura circondata di giardini incantevoli, di perfetta geometria. Si accedeva da una scalinata di basalto nero; il palazzo aveva mura esterne di pietra verde intarsiata d'oro; ai lati della porta splendevano quattro auree colonne recanti un finissimo bassorilievo. Nell'atrio, le suppellettili erano d'oro massello, con vaghissimi rilievi d'argento, nei quali ricorrevano motivi solari, allegorie astronomiche, pesci

mostruosi di elegante fattura: tutto testimoniava di una favolosa ricchezza originale della quale ciò che si vedeva era soltanto un avanzo.

Apparve sorridente ed affabile re Quihua. Era di complessione robusta, di media statura: gli occhi nerissimi ed acuti brillavano nella faccia abbronzata e liscia, senz'ombra di rughe, dove il forte naso adunco assumeva singolare rilievo. A incontrarlo sulla superficie della terra gli si sarebbero dati cinquant'anni; ma nel suo ambiente la stima sarebbe stata avventata.

Anche il re calzava sandali di morbida pelle di pesce, e mostrava le gambe nude, forti e morate ; indossava un panciotto di tessuto verde spugnoso sopra la candida camicia dal colletto aperto e ricamato. Gli pendeva sul petto l'immagine aurea del sole, attaccata ad una grossa catena d'argento che portava al collo quale simbolo della sua regalità.

«Sono affascinato dal vostro ardimento» disse re Quihua. «Nessuno più di noi è in grado di misurarlo e apprezzarlo. Io e il mio popolo siamo onorati di ospitarvi e di sentire dalla vostra voce le meraviglie della vostra civiltà, la quale non è tuttavia riuscita ad eliminare il flagello della guerra. Noi abbiamo continuamente vostre notizie, e sappiamo che passate il tempo ad uccidervi allegramente o ad escogitare i mezzi per uccidervi più largamente nella futura guerra. La vita deve essere per voi un ben triste dono se le vostre donne e i vostri figlioli sono costretti a vivere sotto una perenne minaccia...»

Il re possedeva alcune nozioni d'italiano, ma parlava nella sua lingua che Tzakol traduceva speditamente.

«Il fatto stesso di esistere implica la guerra» rispose Spargirus. «Voi siete privilegiati, ma la vostra libertà dalla guerra deve essere stata conquistata a carissimo prezzo».

«È bastato accontentarsi della nostra sorte, ingegnandosi di migliorarla senza nulla pretendere dagli altri: il segreto è tutto qui. Noi avevamo perduto anche il sole, di cui ci ritenevamo figli prediletti; e lo abbiamo ritrovato studiando e lavorando per lunghe generazioni... Basta, vi prego di offrirmi il piacere della vostra compagnia, farete colazione con me. Dubito che i nostri cibi siano di vostro gusto; da noi il sole arriva per forza, e i suoi doni sono meno generosi di quelli che offre a voi».

Mentre i commensali si accingevano a prendere posto a tavola, sopravvenne un uomo. Abbigliato con estrema eleganza su due toni di verde e di bianco, egli appariva giovane, agile ed aitante. Dal breve saluto rivolto al re fu agevole arguire la loro familiarità. S'era soffermato sulla soglia della porta e, distante, squadrò gli stranieri con gelida burbanza. Re Quihua avvertì

il disagio degli ospiti e s'affrettò a incaricare Tzakol di fare la presentazioni.

«È il cugino del nostro re, una delle menti più illuminate di Atlantide» spiegò l'interprete. «Il suo nome è Kizra, che significa propriamente *Epigono Degno*».

Satta e Spargirus s'inchinarono all' "Epigono Degno", il quale accennò a contraccambiare il saluto socchiudendo appena i nerissimi occhi sardonici. Mostrò al re un grande fiore dai petali neri vellutati, d'incomparabile bellezza, che aveva tenuto nella mano nascosta dietro il dorso. Re Quihua osservò compiaciuto il fiore mirabile, e parve pregare Kizra di partecipare alla colazione; ma questi dimostrò palesemente di non gradire l'invito: abbozzò un vago sorriso e se ne andò, incaricando Tzakol di tradurre tre secche parole di scusa.

«Il cugino del re è un valoroso uomo di scienza, alterna le ricerche di fisica nucleare con le fatiche di biologo. Ha ottenuto risultati sorprendenti nella creazione di ibridi floreali, di cui è cultore geniale e appassionato. È venuto per presentare a re Quihua un esemplare di fiore lungamente perseguito, e prega gli ospiti di scusarlo di non potersi intrattenere con loro».

Il re sottolineava le parole di Tzakol con cordiali sorrisetti di consenso; ma il gelo improvviso non s'era del tutto dissipato con l'uscita di Kizra.

La mensa era imbandita con finissimo gusto. La tavola, di legno nero, aveva i piedi scolpiti con figure di pesce; sulla tovaglia, accanto ai piatti d'oro, splendevano bicchieri di cristallo decora d'aurei disegni. Anche le posate, in tutto simili alle nostre, erano d'oro massello.

«Il legno di questa tavola proviene dal vascello *Hurricane* che il mio trisavolo ricuperò, con un'operazione rimasta memorabile, poco distante dal punto dove siete affondato anche voi, amico Spargirus. È quercia delle foreste scozzesi, più tenace del ferro. Mio nonno soleva raccontarmi che il comandante aveva una gamba di legno, e fu trovato chiuso nella sua cabina con la pancia gonfia d'alcole e d'acqua».

«Voi mi porgete l'occasione di chiedervi le cause dell'affondamento del nostro battello, maestà».

Il re, poiché Tzakol ebbe tradotto "maestà", scoppiò a ridere restando con la forchetta a mezz'aria; e Spargirus credendo che il re ridesse figurandosi i ruzzoloni dell'equipaggio nella batisfera fece eco alle risa; e rimase interdetto quando l'interprete spiegò che l'allegria del re nasceva dalla considerazione di' non ritenersi affatto maestoso, specialmente nell'atto di mangiare; per cui dispensava gli ospiti da ogni cerimoniale, pregandoli di chiamarlo

semplicemente re Quihua, come usavano fare i suoi sudditi.

Incoraggiato da tanta affabilità Satta fece l'elogio dei cibi.

«Questi gamberetti sono eccellenti e la salsa è degna della cucina del re».

«Dovete averli incontrati nel vostro viaggio, sono individui irascibili e piuttosto focosi» disse re Quihua. «Quando sono alle prese con l'avversario gli spolverano addosso una nuvola di gelido fuoco accecante. Il mio popolo ne è ghiotto, e li chiama con un nomignolo – xiuthé – che significa appunto "sputafuoco"... Volete assaggiare la nostra bevanda nazionale?»

Il re mesceva da un boccale certo liquido rosato e sciropposo.

«Dovete soltanto dosarlo con l'acqua secondo il vostro gusto; è il vino atlante, ricavato da una pianta pazientemente acclimata fra noi».

Spargirus bevve sorseggiando, senza manifestare eccessivo gradimento.

«Ritengo debba essere un'ottima bevanda, quando il gusto sia stato educato».

«È la mancanza dell'alcole che ve la rende sgradita. Voi siete forsennati bevitori di questo tristo veleno in cui è la radice della vostra fatale decadenza fisica, perché l'alcole fa delirare i sensi e ottenebra il cervello: la sanità del mio popolo deriva soprattutto da ciò. Noi non conoscemmo l'alcole nemmeno nell'Era del Grande Atlante. Le nostre leggi proibivano severamente la preparazione dei mosti dell'uva, la quale allietava tuttavia i nostri giardini con i suoi grappoli pingui».

Fu quindi servito del pesce di sapore squisito, di cui Satta chiese informazioni.

«Si tratta del pesce-diavolo: ritengo di renderne così il senso nella vostra lingua. La ferocia e l'aspetto terrificante di questi pesci sono pari alla bontà della loro carne. Noi li catturiamo nella peschiera di ponente, dove in questa stagione sono assai frequenti».

«Non abbiamo idea dei vostri sistemi di pesca; gradiremmo conoscerli, se non si oppone la ragion di Stato» disse piacevolmente Satta.

«Voi pescate alla luce del sole e delle stelle, e respirate la fresca aria marina che rende lieta ogni fatica...»

«Tzakol» intervenne il re, con un'ombra di severità fra le sopracciglia «informate gli ospiti dei nostri sistemi di pesca».

«Alle grandi paratoie di ponente» riprese Tzakol «abbiamo disposto batterie di arpioni e di mitragliere, manovrati dai puntatori. La zona della pesca viene illuminata dai proiettori elettrici attraverso finestre di quarzo.

«Catturati i pesci con gli arpioni, essi vengono lasciati sul posto come

esca. Si spengono quindi i proiettori, per riaccenderli poco dopo. Poiché nelle leggi del mar profondo è scritto che i morti debbono essere nutrimento dei vivi, torme di pesci-diavolo piombano sulle vittime dalle zone circostanti, con incredibile rapidità, contendendosi ferocemente le spoglie dei compagni. Su questi predoni si scaricano simultaneamente le mitragliere, e poi si mette in secco la caverna per ricuperare il pesce. Lo stesso sistema abbiamo adoperato per catturare voi, senza naturalmente fiocinarvi...»

«Infatti questo lo abbiamo capito. Ma come avete fatto a sbatterci sul fondo?»

«Tutta la spianata antistante la caverna di levante è una piattaforma elettromagnetica, capace di attirare uno scafo metallico che passi a una distanza non maggiore di... di...»

Tzakol cavò di tasca un piccolo regolo calcolatore, e completò la risposta:

«... di 800 metri».

«Ma un tale elettromagnete impegna una potenza colossale!» osservò sbalordito Spargirus.

«Colossale? L'energia che lo alimenta rappresenta una minima frazione di quella che occorre per assicurarci la razione quotidiana d'ossigeno».

«Ecco il punto» disse Spargirus accendendosi. «Come vi rifornite di ossigeno?»

«Sentiamo invece voi, dottor Spargirus» replicò il re divertito. «Come avreste fatto ad assicurare la respirazione continua e simultanea a 1500 individui?»

«Lo avrei ricavato dall'acqua che evidentemente non manca!»

«È precisamente quello che fecero i nostri antenati da quando accettarono la sorte di sprofondare nell'oceano».

«E quanti erano?»

«Poco più di duecento».

«E gli altri?»

«Li inghiottì il diluvio, proprio quel diluvio di cui parlano i vostri libri, i quali errano soltanto circa il luogo dove si scatenò l'immane cataclisma. Fu la nostra patria che sprofondò nell'oceano; e il rigurgito dell'acqua cambiò l'aspetto a una vasta plaga della Terra, le fertili pianure diventarono deserti: quello che la vostra geografia chiama Sahara era la più ubertosa regione del nostro dominio. Mi pare che le vostre storie sacre per ciò che si riferisce al Diluvio facciano bensì menzione delle piogge che caddero ininterrottamente per quaranta giorni, ma aggiungono che "quel giorno le fonti del grande

abisso scoppiarono". Il grande abisso era infatti l'oceano, che circondava la fertilissima terra dove si stendeva l'impero dei nostri antenati. La pioggia continua fu il minore dei flagelli nell'orrendo sconvolgimento tellurico: un continente grande come l'Europa s'inabissò nel mare, e noi vi rimanemmo disperatamente aggrappati, perché non tutta la stirpe perisse. Eravamo più di trenta milioni d'individui, e ne sopravvissero duecento, il fiore della razza».

«Come avvenne il prodigioso salvataggio? Questo è ciò che ci appassiona» disse Spargirus, con gli occhietti lucidi.

«Tutto ciò che è stato scritto di noi» rispose lentamente re Quihua «è vago, impreciso e fantastico. Del resto i vostri storici hanno dovuto attingere alle fonti della leggenda quando si sono accinti a scrivere la storia di Roma. Come avrebbero dunque potuto scrivere la nostra che precorre di 80 secoli quella di Roma? Nella millenaria congerie di sciocchezze scritte sul nostro conto, l'unica informazione sufficientemente approssimata è quella riportata dal greco Platone nella sua opera *Crizia*, laddove scrive che "il palazzo del re sorgeva su un'isola il cui diametro misurava 5 stadi, e per tutto lo spazio d'intorno era rivestita di un muro di pietra. Costruirono torrioni e porte alle teste dei ponti e all'ingresso delle volte sotto le quali passava il mare. E scavarono nel cuore dell'isola due profondi bacini che avevano per tetto la rupe medesima."

«I due profondi bacini rammentati da Platone, in seguito riuniti in uno solo, sono gli stessi nei quali ci troviamo ora, e dove viviamo da 98 secoli».

«Ecco!» fece Spargirus stringendo forte il braccio di Satta.

«Alle marmoree banchine della reggia approdavano i vascelli onusti di tutti i doni della terra, provenienti dalle contrade iperboree e dai paesi assolati dell'Egitto e dell'Africa. Fiorivano le arti e le scienze; gli astronomi atlanti conoscevano il cammino degli astri e le leggi che li governano, di cui si giovavano nelle lunghe navigazioni. La meccanica, l'elettricità, il magnetismo, l'ottica, la chimica erano profondamente studiati, ed era già balenata alla mente dei nostri scienziati l'analogia strutturale fra il sistema eliocentrico e quello dell'atomo. L'Atlantide era al sommo del fasto e della potenza quando una forza immane la squassò: le montagne crollarono, i fiumi scomparvero succhiati dalla terra dilaniata, ampie voragini inghiottirono intere città, il cielo s'abbuiò, e il torbido mare ribollente sommerse le ridenti pianure. Il flagello ebbe una tregua apparente, cui doveva seguire una più spaventosa convulsione. Il consiglio dei savi informò il re che anche l'isola dove sorgeva la reggia era fatalmente destinata a inabissarsi nel giro di tre

lune. Sarebbe stato possibile imbarcarsi e cercare scampo nei vasti possedimenti transoceanici dell'Impero. Ma il re Mizar volle restare sulla sua terra e affondare con essa, come un buon nocchiero fa con la sua nave. Lasciò alla corte, ai sacerdoti e ai sudditi la facoltà di seguirlo, e tutti furono liberi da ogni giuramento. Un collegio di dotti aveva accertato la possibilità di vivere nel gran duomo scavato nella roccia, e provvide ad allestire gl'impianti e le macchine adatti ad assicurare la respirazione e l'illuminazione. Larghe scorte di viveri e materiali d'ogni specie furono accantonate; i canali interni vennero prosciugati, e le aperture di accesso e d'uscita chiuse con macigni di enorme spessore, debitamente profilati, sicché una volta cementati nelle connessure con cemento idraulico, la pressione dell'acqua avrebbe migliorato sempre più la loro tenuta. Quando il destino di Atlantide si compì, i duecento eroi s'inabissarono, e l'oceano mugghiante si richiuse sul culmine dell'isola. Quello che accadde dopo è scritto nei nostri testi sacri.

«Noi che adorammo il sole e gl'innalzammo templi d'incomparabile splendore, ci distaccammo da lui per sempre. Noi che avemmo il mondo in dominio e giungemmo ai limiti della conoscenza, fummo sprofondati vivi nella tenebra: forse il grande Iddio volle precluderci la via della suprema intelligenza del Mondo, alle cui soglie eravamo pervenuti. Accettammo la sorte incredibile, e dal profondo della nostra segregazione seguimmo il faticoso cammino dei nostri barbari vassalli lungo la vicenda dei secoli. Oggi i figli dei servi hanno aperto i forzieri degli antichi padroni, e si rinnovano fatalmente sulla terra i fasti di quella scienza che fu l'orgoglio dei nostri remotissimi antenati. Ma quando il limite vietato sarà prossimo, anche voi sarete subissati non diversamente da noi; e dai pochi dismemorati superstiti ricomincerà l'antico tormento della conoscenza, l'identico ciclo evolutivo dell'uomo. Fino a che la Terra, destinata a finire come tutte le cose create, esploderà nell'abisso celeste, ed ogni frammento diventerà un subalterno satellite spento d'una giovane stella».

XI

Satta e Spargirus si svegliarono dopo un sonno di dodici ore filate. Nella camera che re Quihu aveva messo a loro disposizione, arredata con estrema eleganza, erano due letti metallici, bassi, molleggiati su reti di fibra vegetale, con le spalliere di rame ageminato. Un paio di canterani, anch'essi metallici,

di armonioso disegno, erano disposti contro le reti della stanza, rivestite d'una stuoia vegetale tessuta secondo una splendida trama di vaghi colori e disegni. Soffici stuoie ricorrevano intorno ai letti. La parte opposta alle spalliere dei letti consisteva di due grandi, spessi cristalli formanti un'intercapedine in cui circolava acqua marina, e nuotavano piccoli pesci di mostruose forme affascinanti: con luce spenta, la stanza s'irradiava di un debole lucore che emanava dai pesci luminescenti.

Spargirus toccò una delle lampade a capo del letto e rimase sbalordito. Si rivolse a Satta che stava districandosi dal lungo sonno.

«Satta!» bisbigliò «alzatevi! Venite a costatare il prodigio: questa lampada è fredda».

«Non capisco» sbadigliò Satta stiracchiandosi.

«Dico che questa gente è diabolica, qui è risolto il problema che assilla gli elettrotecnici quando Edison costruì la prima lampada a filamento incandescente».

Satta strinse la lampada nella mano e fissò Spargirus: il bulbo era freddo, tutta l'energia elettrica che alimentava la lampada diventava luce, senza trasformarsi in calore. Ciò stava a significare che rispetto ai nostri sistemi d'illuminazione elettrica, gli atlanti ottenevano un risparmio di circa il 98% di energia. I due amici rimasero lungamente ad osservare la lampada spenta. Era d'una forma bisferica, d'una materia opaca, azzurrina, in cui apparivano bianche inclusioni raggiate, disposte lungo i cerchi meridiani d'una delle due sfere, mentre la sfera gemella era completamente opaca, dello stesso colore. Accesa, la lampada diffondeva luce bianca, d'un quieto splendore riposante.

«Se potessimo appena venire a conoscenza di questo prodigio» disse Satta animandosi «non avremmo altro da chiedere alla nostra sorte. Io comincio a smarrirmi».

«Temo che sia questo uno degli argomenti ai quali Tzakol non potrà dare esauriente risposta» disse serio Spargirus. «Questo è un popolo insigne che, a giudicare dai fatti, ha preceduto la nostra civiltà di alcuni millenni: una superaristocrazia umana gelosa del suo invalicabile isolamento che negli abissi dell'oceano ha ritrovato l'Eden originale. Le forze delle natura, palesi ed occulte, sono in loro dominio; qui tutto è piacevole; i loro volti esprimono soltanto letizia, nessuna cura li affanna, nessuna pena li rattrista. Da noi, sulla Terra, ogni giorno rinnova la fatica di vivere, e qui prolunga la gioia di esistere.

Quanti millenni dovrà ancora soffrire l'umanità per giungere a questo

traguardo di perfezioni? Avreste mai immaginato di trovare a 3000 metri sott'acqua i dominatori dell'energia nucleare? Le loro conoscenze scientifiche avanzano le nostre di almeno dieci secoli;; ciò che noi abbiamo appena intravisto nella scienza dell'atomo è come un puerile esercizio aritmetico rispetto al calcolo differenziale. Questo popolo è depositario del segreto dell'Universo».

«Avete notato l'assenza del legno nelle costruzioni?» osservò Satta. «Tutto è pietra o metallo, soltanto la tavola da pranzo di re Quihua è di legno; ma è chiaro che si tratta d'un cimelio».

«È il sistema più sicuro per prevenire l'incendio, che potrebbe causare l'asfissia generale. Ritengo, anzi, che tutte le suppellettili siano incombustibili. Guardate queste stuoie: sono intessute di fibre vegetali trattate chimicamente, probabilmente con vernici ignifughe; lo chiederemo a Tzakol».

«Ho riflettuto sulle dichiarazioni di Tzakol circa la conoscenza delle lingue. Vi sembrano attendibili? È possibile conoscere perfettamente una lingua scritta, ma per parlarla occorre avere appreso la fonetica dell'alfabeto e la pronuncia dei gruppi sillabici: è indispensabile un tramite iniziale, un contatto diretto col soggetto da imitare. Per quello che ci riguarda, dobbiamo tenere per certo che un atlante e un italiano debbono essersi intesi su questo argomento in qualche tempo e in qualche luogo; Tzakol non ci ha detto tutto».

«Glielo chiederemo alla prima occasione. La vostra osservazione è giusta, e ora mi stupisco di non averci riflettuto anch'io... Ascoltate, ascoltate il coro della preghiera quotidiana».

Satta aprì la finestra, e il rombo delle voci irruppe nella stanza. La sfera del Coricancha si arrossava sul vertice della piramide biancheggiante nella caligine del mattino. Il popolo, immobile e orante, diceva che "anche nel nero esilio – non abbandoni i figli – che ti rendono grazie – per i doni che porti".

Al termine della preghiera Tzakol venne a salutarli e a comunicare il programma della giornata che ebbe inizio dopo la prima colazione, fatta a base di frutta e di un infuso caldo, aromatico, simile al tè, con crostini di pane.

«Oggi» spiegò Tzakol «vi renderete conto anche della nostra agricoltura. La mancanza di terra coltivabile, d'uno strato di "humus" (noi siamo chiusi in una cupola di nuda roccia) ci ha necessariamente indotti a trovare un surrogato della terra per la coltivazione degli erbaggi e delle graminacee

indispensabili alla nostra alimentazione. La poca terra di cui disponiamo è ancora quella dei giardini reali, e serve ad abbellire le strade della città che offre alberi e fiori per diletto del popolo: una natura brulla infonde tristezza nel cuore di tutti gli uomini: il miracolo d'un fiore, che è perfetto nella sua inutile perfezione, v'induce la grazia».

Così discorrendo pervennero in cima a un costone oltre il quale si stendevano lunghe vasche scavate nella roccia, verdeggianti di erbaggi d'ogni specie.

«Ecco i nostri orti» disse Tzakol con una punta di malcelato orgoglio. «Il nutrimento che le piante avrebbero dovuto trovare nella terra, qui lo trovano nell'acqua, nella quale vengono disciolti alcuni sali e piccole quantità di catalizzatori per attivare i processi di scambio. I sali vengono estratti, in gran parte, dall'acqua marina, principalmente quelli di calcio, potassio e magnesio. La temperatura dell'acqua è mantenuta di poco superiore a quella dell'ambiente per mezzo di apparecchiature elettriche. La maggior cura consiste nel proteggere le radici dall'azione della luce, e i nostri ortolani sono espertissimi in ciò. Per assicurare la respirazione delle radici viene fatta gorgogliare l'aria dal fondo, attraverso uno strato di ghiaia. Il rendimento delle vasche idroponiche è pari a circa 300 volte quello d'una uguale superficie di terreno coltivabile.

«Un enorme vantaggio è offerto dall'assenza delle brine e degli accidenti stagionali, che da voi rendono aleatorio il raccolto: da noi chi semina è sicuro di raccogliere. Oggi troverete sulla mensa il nostro "radicchio di 48 ore" che germoglia dal seme e s'infoglia nel giro di due giorni».

«E coltivate il grano?» chiese Satta.

«Certamente; e a tre mesi dalla semina si miete. Esso richiede tuttavia un particolare trattamento elettronico per la maturazione della spiga. Naturalmente non abbiamo né piante né insetti parassiti nelle nostre colture. Le poche specie d'insetti che vivono in Atlantide sono di provata utilità, possediamo tre specie di pro-nubi per l'impollinamento dei fiori, fra cui l'ape mellifera ed alcune farfalle».

«Allevate animali da macello?»

«Una specie di lama, che ci fornisce ottima lana e i grassi, oltre alla carne, della quale siamo pessimi mangiatori; i nostri alimenti fondamentali sono il pesce e gli ortaggi».

La sfera del sole brillava al calor bianco, tanto da non poterne sopportare la vista diretta. S'incamminarono verso le centrali elettriche che sorgevano al

sommo d'un'altura, oltre la striscia verde degli orti. Tzakol colse due frutti gialli dai rami d'una pianta spinosa e li porse agli ospiti che li aprirono avidamente. Erano pieni d'una polpa giallina e tenera, dal sapore di banana, freschissimo. Spargirus ne fece l'elogio e s'ebbe in premio un altro frutto che spiccò egli stesso dalla pianta con gioia puerile.

«Forse sono questi i pomi delle Esperidi di cui narra il mito di Ercole» disse Spargirus. «Sono proprio eccellenti, e meritavano la fatica dell'Eroe».

Com'ebbe terminato il suo dire s'accorse che il discorso poteva contenere un'allusione alla sua impresa, e diventò rosso di fiamma, temendo di essere parso immodesto. Tzakol capì e sorrise, guadagnandosi la gratitudine di Spargirus.

«Re Quihua vi apprezza molto» disse Tzakol, «questo avvenimento resterà memorabile nella nostra storia. Soltanto si rammarica di non conoscere bene la vostra lingua, e di non poter godere direttamente della vostra piacevole conversazione. Egli ha molta simpatia per voi, e afferma che in Italia esiste una colonia di atlanti ormai degeneri per la millenaria sovrapposizione dei caratteri antropologici. Il loro nome trova un preciso riferimento con la nostra lingua; *Ili-gor*, che significa "popolo della montagna". Si tratta dei vostri liguri, che hanno conservato intatta l'originale inclinazione al navigare, propria della nostra stirpe e fondamento dell'antica potenza. Essi abitavano la parte orientale del continente Atlante, dall'alta costa rocciosa».

«Anche noi sentiamo il disagio di non poter parlare senza interposta persona al vostro amabile re Quihua; tuttavia riteniamo essere un segno della sorte benigna quello di aver trovato in voi un interprete perfetto. La vostra padronanza della grammatica è indubbiamente esemplare, e quanto alla pronuncia tutto autorizzerebbe a ritenervi alunno d'un buon maestro di lingua italiana».

«Invece sono io il maestro» sorrise Tzakol «e l'allievo impara discretamente, ha soltanto quindici anni; ve lo farò conoscere».

«Siete in due a conoscere la nostra lingua?»

«In Atlantide ogni lingua è parlata da almeno due persone, perché se ne possa sicuramente tramandare la conoscenza. A parte ciò possediamo una fornitissima discoteca, continuamente aggiornata attraverso le ricezioni radiofoniche».

«Voi avete avuto certamente un maestro d'italiano».

«Era un fervido ammiratore del vostro chiaro idioma, sapeva declamare i versi del vostro maggiore poeta. Ci ha lasciati vent'anni fa».

«Italiano?»

«No, atlante; si chiamava Huizo, e l'aveva appreso a sua volta da un atlante... Io capisco ciò che desiderate sapere, e ve lo dirò. All'origine delle nostre conoscenze linguistiche vi sono italiani, inglesi, francesi, tedeschi., i quali furono nostri ospiti coatti nei secoli scorsi, .e rimasero con noi fino al termine naturale della loro vita».

Satta e Spargirus si scambiarono un'occhiata significativa, che non sfuggì a Tzakol.

«Rassicuratevi, voi non avete da temere tale sorte; re Quihua vi permetterà di ripartire quando vorrete purché siano rispettate certe condizioni. Quando cominciò la grande navigazione velica, circa tre secoli fa, la nostra legittima curiosità c'indusse a qualche atto d'incruenta pirateria. Dopo millenni di segregazione dal genere umano, volevamo proprio vedere com'erano fatti gli uomini che avevano la fortuna di godere la luce del grande sole. Veramente, noi sapevamo com'erano fatti perché i naufragi ci portavano le navi e i marinai. Ma i nostri antenati volevano vederli vivi questi tardi nipoti, sentirli parlare, leggere i loro libri che tuttavia possedevano, per ritrovare il seme originale della nostra lingua. A quel tempo avevamo già un corpo di specialisti allenati alle emersioni in scafandri d'acciaio, coi quali era possibile pervenire a superficie dell'oceano in brevissimo tempo. Erano vincolati a un cavetto che li riportava al fondo dopo la missione. Nei periodi delle grandi calme oceaniche i bastimenti rimanevano a lungo immobili, in attesa del vento. Di notte i nostri uomini, tre al massimo, approfittando del generale abbandono che l'ozio induceva negli equipaggi, salivano a bordo e catturavano il marinaio di guardia convenientemente stordito. Dopo un quarto d'ora, chiuso in apposito scafandro il rapito si trovava qui. Così vissero a lungo in Atlantide alcuni europei, dai quali apprendemmo le varie lingue. Essi rimasero con noi con molta nostalgia della loro patria, ma finirono con l'adattarsi e vissero liberi fino alla morte. Uno soltanto non sopportò la cattività, e diventò matto: fu un episodio assai triste, perché noi non conosciamo la pazzia».

«Voi siete certamente informati dei nostri sistemi di misura. Possiamo avere un'idea dei vostri?» chiese Spargirus.

«La base della nostra numerazione è identica alla vostra: il sistema decimale è suggerito, infatti, dalla natura: basta guardarsi le dita delle mani alle quali l'uomo incolto è istintivamente portato a riferirsi per esprimere la quantità. Non riusciamo a capacitarci come i popoli anglosassoni, peraltro

all'avanguardia del progresso, non abbiano saputo ancora sbarazzarsi dei loro complicati sistemi di misura, antiquati e irrazionali. Quel dividere il pollice in 4, 8, 16, 32 e 64 parti; e poi moltiplicarlo per 12, 36, ecc. è un insulto alla semplicità e al buon senso. E poi: quale riferimento trova nell'Universo questo famoso pollice?»

«Ho letto in qualche parte che un monarca inglese mise in fila tre chicchi d'orzo, e da quella lunghezza trasse l'unità fondamentale di misura per i suoi sudditi» disse Satta.

«In Atlantide l'unità di misura delle lunghezze è il *toha*, che equivale a 10 milioni di lunghezze d'onda del colore rosso nella zona estrema dello spettro. Un *toha* corrisponde a circa 80/100 della vostra unità, cioè 80 centimetri. Mille *toha* formano un *nioha*, circa 800 metri. È un riferimento cosmico preciso e immutabile, una costante universale; il che non si può dire del vostro metro campione, che dovete mantenere a temperatura invariabile, sotto campane di vetro. Anche noi abbiamo suddiviso l'unità di misura in 10, 100, 1000 parti, e nelle altre potenze del 10; le quali risultano quindi circa gli 8/10 dei corrispondenti sottomultipli metrici. Col vostro millimetro trova riscontro il nostro *kitoha*. Le superfici e i volumi sono, come per voi, le seconde e le terze potenze delle misure unidimensionali.

«Vi darò alcune inaspettate informazioni sulle misure del peso e del tempo. Anche noi abbiamo definito l'unità di peso mediante quello d'un certo volume d'acqua: precisamente quello d'un cubo avente per lato la decima parte del *toha*: tale unità campione – il *bata* – equivale a circa metà del vostro chilogrammo. Ciò è sorprendente, e porta ad ammettere un determinato scientifico universale veramente singolare; ma più sorprendente è il fatto di avere in comune la misura del tempo, limitatamente all'ora media, che noi dividiamo in 100 parti anziché in 60; e queste ancora suddividiamo in 100 parti. La partizione dell'anno solare in 12 mesi ripete quella della fascia zodiacale, nella quale ogni popolo ha raffigurato le forme più care alla sua immaginazione; ma è indubbio che gli atlanti portarono verso oriente le prime nozioni astronomiche, di cui furono assimilati gli elementi più suggestivi e superficiali; sicché l'astronomia, presso quei popoli, si degradò fino all'astrologia, per risollevarsi al livello di scienza dopo alcuni millenni di superstiziosa ignoranza».

«Noi abbiamo avuto la sorte unica di pervenire fin qui» disse Spargirus «dove la civiltà scientifica e sociale è anticipata di parecchi secoli. Abbiamo costatato che possedete tesori di conoscenza. Qual è la fonte dell'energia di

cui disponete così largamente?»

«L'acqua che ci ha tolto la grande patria Atlante, ci fornisce tutto ciò che occorre alla nostra esistenza. Essa ci assicura l'ossigeno per respirare e l'idrogeno per le reazioni nucleari; e queste ci forniscono calore ed energia elettrica. L'idrogeno è inoltre la nostra materia fondamentale, dalla quale ricaviamo tutte le altre. Disponiamo di cinque centrali termoelettriche convenientemente dislocate e autonome, collegate in parallelo all'unica rete distributrice. Quella che vedete in fondo al viale, al termine delle vasche idroponiche, è una delle cinque; dobbiamo, anzi, affrettarci perché siamo attesi».

Attraverso un incantevole giardino pervennero alla gradinata della centrale. Era ad attenderli il direttore, che li accolse affabilmente.

«Il mio nome è Zapotli; conosco la vostra avventura e me ne compiaccio» disse nella sua lingua, con calda effusione. «Personalmente vi ringrazio di essere venuti a trovare noi, fossili viventi, che i vostri storiografi hanno ostinatamente relegato nella leggenda. Voi potrete dunque smentirli, anche se viviamo un poco appartati» concluse sorridendo.

«Dovete pure ammettere che quella di venire a farvi visita non è impresa troppo agevole» replicò faceto Spargirus.

«Posso chiedervi come vi siete decisi al viaggio?»

«La storia è un po' lunga; ora posso dire d'essere stato ispirato, e la fortuna ci ha incredibilmente aiutato».

«Siete modesto: non si perviene in Atlantide con la sola fortuna. Mi risulta che siete un profondo conoscitore della fisica nucleare e che la vostra macchina è azionata da un reattore atomico. A quale materia fissionabile siete ricorso?»

«All'acqua pesante».

«È ancora un buon sistema, ma troppo laborioso. Noi lo adottammo molto tempo fa; ora è del tutto abbandonato».

«Da quanto?»

«Non ricordo precisamente, ma non meno di 600 anni».

«E oggi?»

«Bombardiamo l'idrogeno, realizziamo lo stesso ciclo di trasformazione del sole, quello che voi chiamate, se non erro, il ciclo di Bethe. È semplice ed economico: la natura stessa ce lo suggerisce... Ma entrate, vi prego».

Si avvertiva un senso di smisurata potenza, di forze cosmiche...

Un ampio salone li accolse. Era pavimentato di lastroni neri, lucenti, in cui si specchiavano le macchine e gli strumenti e le apparecchiature ausiliarie. Al centro, molto distante dalle pareti, una grande cupola metallica spiccava con la sua mole possente, dalla quale s'irradiavano colossali tubature trasparenti e grossi conduttori elettrici. S'avvertiva un senso di smisurata potenza scatenata dal conflitto di forze cosmiche latenti, terribili e arcane, governate da una suprema, onnipotente intelligenza. Intorno al grande salone, contro le pareti, erano disposti congegni e strumenti di misura fitti di lancette e quadranti luminosi.

Mentre Zapotli illustrava il funzionamento d'un dispositivo, dietro alle loro spalle passò rapidamente Kizra; i quattro uomini si voltarono simultaneamente, ma il cugino del re era dileguato oltre.

«Una pila nucleare è mantenuta in funzione per circa due anni» riprese Zapotli distratto, ma ritornando subito all'argomento. «Viene quindi completamente demolita e rigenerata in tre mesi. Ogni unità termoelettrogena è sufficiente ad assicurare la vita della collettività atlante; le restanti quattro centrali sono tenute di rispetto, pronte ad essere azionate in caso di guasto. La potenza della pila a regime normale corrisponde a circa 32 milioni dei vostri HP, cioè a circa 23 milioni di kilowatt, come potete dedurre avvertendo che ogni ora questa centrale opera la disintegrazione di un grammo d'idrogeno. Tanta potenza potrà forse sembrarvi enorme, ma essa è di poco esuberante al nostro bisogno, se pensate che soltanto per procurarsi la razione media oraria di ossigeno di 150 litri a testa, ogni atlante impegna un carico di circa 700 Ampère. Dobbiamo inoltre provvedere l'ossigeno per le piante. Nei voltametri dai quali ricaviamo l'ossigeno per elettrolisi, si producono simultaneamente 2000 *bata* di idrogeno, circa una tonnellata al giorno. Esso viene in gran parte liquefatto e solidificato per la fabbricazione dei prodotti di sintesi e di trasmutazione».

«Come provvedete al mantenimento dell'atmosfera?»

«L'anidride carbonica proveniente dal metabolismo animale e vegetale viene integralmente assorbita da reagenti ed espulsa sotto pressione. Sono installati dieci impianti automatici di captazione i quali entrano in azione appena la percentuale di anidride nell'atmosfera raggiunge il limite prestabilito. L'azoto rimane costantemente in circolo. La pressione è mantenuta rigorosamente costante scaricandone l'eccesso; provvedono a ciò pompe e pistoni comandati da relè elettronici, sensibili alle variazioni di 1/1000 di *bata*».

«Abbiamo rilevato che tutta l'energia di cui vi servite è elettrica; ma non vediamo macchine elettriche».

«Dinamo e alternatori sono rimasti in uso fra noi sino a dieci secoli fa; ormai sono cimeli da museo».

Spargirus rimase interdetto, e pregò Tzakol di ripetere le parole di Zapotli.

«Ho detto proprio cimeli da museo scientifico» ribatté Tzakol.

«Noi ci siamo disfatti di quei mastodonti da parecchi secoli» riprese Zapotli, «e verrà presto il tempo che voi farete altrettanto. Sono macchine ingombranti e massicce; tuttavia non come il vostro motore a scoppio, il quale rappresenta il più assurdo e irrazionale congegno trasformatore di energia: è squilibrato, asimmetrico nella distribuzione delle forze generate nel cilindro, facile a logorarsi, rumoroso, complicato; ed è, infine, uno sfrontato usuraio: per imprestarvi 25 monete scarse ne esige 100. Voi dovete liberarvi dalla tirannia di un simile mostro».

«Ritengo prossima la liberazione; su da noi girano già le prime turbine a gas» intervenne Satta.

«Non è ancora una soluzione vantaggiosa, soltanto l'energia nucleare può affrancarvi da tanta schiavitù... Voi non ignorate che il fenomeno della disintegrazione atomica è accompagnato da una triplice emanazione che voi distinguete come radiazioni alfa, beta e. gamma. Le prime sono nuclei di elio sprigionantisi dai nuclei frantumati; le seconde forniscono elettroni carichi di energia; ma i raggi gamma altro non sono che onde elettromagnetiche pure, liberate dalla materia sconvolta: energia elettrica commessa da milioni di secoli alla sostanza creata nelle radiose giornate della Genesi. Questa frazione più nobile della vendemmia atomica, che voi dissipate con incredibile noncuranza, noi la utilizziamo integralmente e direttamente, ricavandone tutta l'energia elettrica che alimenta i nostri apparecchi d'illuminazione e di riscaldamento senza ricorrere alle macchine elettrogene e convertitrici. Il tepore che godete in Atlantide proviene da questa fonte; le lampade e gl'impianti che fanno comode e liete le nostre case ricevano l'energia da quel grammo d'idrogeno disintegrato nel giro di un'ora».

«Abbiamo osservato il prodigio della luce fredda» disse serio Spargirus. «Noi siamo ancor lontani da questa superba conquista che onora la vostra scienza».

«È semplicemente un corollario della disintegrazione nucleare: calore ed elettricità, che a voi appaiono ancora vincolati da un oscuro legame, sono invece separabili in due campi di forze cui corrispondono manifestazioni

energetiche distinte. Occorre spezzare il tramite che li unisce, peraltro assai sottile. Queste due forme d'energia stanno nello stesso rapporto in cui stanno l'energia e il corpo, e chiunque s'accinga a separarle senza distruggerle si sente contumace al cospetto dell'Iddio creatore. Ma la nostra superbia è già scontata, e tutto ormai ci è lecito: in Atlantide molti fenomeni vi appariranno inspiegabili; ed avete ragione: presso di noi le leggi universali sembrano aberranti. Non dovete quindi stupirvi di niente: qui non sempre è vero, per esempio, che alla causa debba necessariamente seguire l'effetto. Io invidio la vostra ignoranza, perché vi sprona alla ricerca e all'indagine; la vostra sete di conoscenza è ancora lungi dall'essere saziata. Non pensate che questo sia già un motivo sufficiente per vivere? Voi non immaginate che tutto ciò che vedete, i metalli, le pietre, la gomma, le stoffe, derivano dall'acqua: è dall'idrogeno, l'elemento primigenio, che noi ricaviamo, per successive trasmutazioni, la totalità della materia prima. Tutto ciò non vi sembra monotono?»

«Gradiremmo che ci diceste qualcosa di meno generico su questo interessante argomento» disse Spargirus.

I due atlanti si guardarono di sfuggita negli occhi e parvero intendersi.

«La storia sarebbe troppo lunga, assai più della vostra, amico Spargirus; vi prego di volermene dispensare» rispose Zapotli, sorridendo stranamente.

Da un locale attiguo venne un leggero scalpiccio di passi; Zapotli si staccò dal gruppo, e ritornò subito dopo, senza fare commenti. Rimase un poco soprappensiero, poi riprese il suo dire:

«Potete farvi un'idea del nostro patrimonio scientifico giudicando dal cammino percorso, ovvero dalle macchine che non ci servono più. Ogni tappa della nostra evoluzione è associata a una certa macchina tipica di cui abbiamo conservato il modello. Re Quihua vi concede di visitare il museo scientifico... Ecco, si va per di qua».

I quattro uomini s'avviarono. Strada facendo Tzakol illustrava la flora atlante, soffermandosi sugli esemplari più appariscenti.

«Noi amiamo molto i fiori e le piante perché dividono il nostro destino. Li amiamo anche perché offrono molto e chiedono poco. Ho letto che in Italia i giardini sono recinti di filo e di cancellate. È mai possibile? I vostri bambini sono crudeli a tal punto da mutilare una pianta senza sentirsi colpevoli? Abbiamo anche letto di peggio: per esempio, che bastonate i cavalli quando tirano i carri».

Spargirus ammise, con estremo imbarazzo, che ciò rispondeva a verità.

«Noi sappiamo ricavare il ferro e il rame dall'idrogeno, ma non possediamo un cavallo, una farfalla. Se avessimo un cavallino, impazziremmo tutti dalla gioia».

«È precisamente per questo che amate tanto le bestie: l'uomo adora ciò che desidera fortemente» affermò Spargirus.

«Fin qui avete ragione; ma non riusciamo a giustificare in nessun modo la violenza contro gli esseri indifesi. Senza giustizia non è possibile procedere oltre: è la somma delle infinite minime ingiustizie quotidiane che ritarda il cammino dell'uomo verso la meta radiosa».

Erano frattanto pervenuti ali museo. Sotto involucri di materia trasparente figuravano i modelli delle macchine e degl'impianti costruiti nel lungo evo della civiltà atlante, dalla ruota alla pila nucleare. Le minime dimensioni parevano accrescerne il pregio; i più minuti particolari erano resi con straordinaria precisione.

«Qui troverete di tutto, fuorché, naturalmente, i motori a combustione» commentò sorridente Zapotli. «È già stata un'impresa ardua quella di assicurare l'ossigeno per la respirazione. Il fenomeno della combustione, che presso di voi è fondamentale nella quasi totalità dei processi energetici, qui è affatto sconosciuto nell'esperienza. Le nostre massaie, per esempio, cuociono i cibi con gli ultrasuoni, ma vi mostreremo i fornelli elettrici che abbiamo adoperato nel passato ormai remoto... Ecco la prima dinamo, la cui costruzione risale all'epoca del Grande Impero, due secoli prima del Diluvio, cui seguì l'alternatore polifase, del quale potete osservare il prototipo». Satta si avvicinò ad osservare attentamente le macchine basilari della nostra civiltà moderna, i moduli del nostro tempo. Erano sostanzialmente uguali alle nostre: un indotto e un induttore, l'uno ruotante e l'altro fisso o viceversa: il determinismo scientifico affermava ancora, perentoriamente e fatalmente, la sua ferrea legge.

Procedendo lungo le scale del museo passarono in rassegna una moltitudine di trasformatori, raddrizzatori, variatori di frequenza. Anche il telefono era stato abbandonato fra le anticaglie; le comunicazioni fra gli atlanti avvenivano per mezzo di minuscoli apparecchi telefonovisivi emittenti e ricevuti, di cui ogni casa era fornita.

«Noi salutammo con grande gioia» disse Zapotli «le prime vostre trasmissioni radiofoniche, perché ci portarono la voce del mondo esterno dopo millenni di solitudine e d'isolamento. Ora sappiamo tutto di voi, seppure desideriamo restare nascosti in questo relitto geologico, dove vivere è pur

bello, perché siamo una sola grande famiglia».

Seguitarono la visita attraverso stanze piene di cimeli d'ogni sorta: lampade elettriche a filamento e ad arco; ed altre opache aventi profili bislacchi, quali ellissoidi, biconici, stellati; lunghe file di valvole termoioniche dalle forme complesse; e bobine e avvolgimenti d'ogni specie, strumenti di misura, macchine acceleratrici di corpuscoli elettrici; condensatori, relé, ampolle, macchine per il vuoto, cellule fotoelettriche e dischi esploratori per televisione, ecc. Ogni esemplare recava una data; ogni data segnava una conquista: Satta e Spargirus erano leggermente intontiti.

«Vi faremo adesso conoscere Laké, addetto alla custodia del famedio; è uno dei sacerdoti più illuminati, matematico di molto talento».

Il pantheon atlante sorgeva in fondo al museo, in luogo appartato e silenzioso. L'incontro con Laké fu cordiale. Vestiva una corta toga bianca, ricamata con simboli dei quali fu spiegato il significato ai visitatori incuriositi; ma si capiva che gli antichi segni, oltre a un simbolismo apparente, ne celavano altri incomunicabili, di natura esoterica.

Spargirus fece alcune domande intese a rendersi conto della matematica atlante, e ogni quesito ebbe una chiara risposta. Accennarono alle leggi fondamentali della termodinamica, alla teoria della relatività e ad altri argomenti basilari sui quali poggia la nostra scienza.

Ragionando di geometria, Laké fece una rivelazione:

«Fra le costanti universali pigreco è certamente la più affascinante. La sua trascendenza ha soggiogato le menti più illuminate; i matematici di tutti i tempi hanno cercato la chiave di questo enigma che quotidianamente ci viene posto dalla geometria elementare, il quale consiste nel misurare semplicemente la lunghezza d'una circonferenza. Ogni secolo si è cimentato con pigreco, e ciascun matematico che ha tentato di scoprire il volto della sfinge dal capo rotondo ha lasciato ai posteri la magra eredità di qualche cifra decimale in più; ne avete calcolate 7000 di tali cifre dopo il 3,14, ma non se ne vede la fine. È possibile che l'uomo abbia imparato a volare e non riesca a misurare il perimetro d'una ruota? Ha lacerato il segreto dell'universo dirottando il fortilizio dell'atomo, ultima soglia della materia apparente, laddove essa si scorpora e svanisce in vortici di energia filante lungo orbite perfette: e pigreco rimane impenetrabile.

«L'immagine del cerchio si offre costantemente ai nostri occhi: il piatto, il bicchiere, la ruota, la goccia di luna, il Sole, la Terra sono circoli o sfere. Questa forma perfetta è forse una sigla universale di cui ci sfugge il

significato: in essa è sustanziato uno dei più grandi misteri».

«Ci sono noti i vostri tentativi di calcolo. Il ricercatore più sagace ed elegante è stato Wallis, ma anche lui vi ha dato pigreco come limite di due serie. Noi conosciamo pigreco fin dall'inizio della decima Dinastia Atlante. Dobbiamo il calcolo a Zoné, al quale è dovuta anche la conoscenza del raggio della Terra. Gli furono resi grandi onori, e il suo corpo, ancora perfetto, riposa in questo pantheon, accanto ai libri aurei in cui è stato inciso il calcolo originale di pigreco. D'altronde, esso è nascosto fra i duemila geroglifici scolpiti nei sessantadue scalini della scala di Copan, costruita dagli astronomi Maya nel Grande Periodo del Vecchio Impero. I vostri archeologi non l'hanno ancora decifrato; e gli spagnoli che invasero la penisola dello Yukatan furono soltanto dei fanatici, grossolani iconoclasti, avidi soltanto dell'oro dei nostri tardi degeneri nipoti messicani. Le rapaci soldatesche di Cortez profanarono e saccheggiarono i templi del Sole, nei quali l'oro e le gemme erano vilissima cosa al confronto dei tesori di scienza che la loro boriosa insipienza ignorò e distrusse: ciò spiega il nessun contributo che gli spagnoli hanno dato alla scienza. Da tanta nequizia e scelleratezza doveva fatalmente derivare la decadenza della Spagna, ridotta a castellana senza chiavi del mare Mediterraneo.

«Fu Zoné che gettò le basi del calcolo infinitesimale, al quale voi europei siete giunti 96 secoli dopo con Newton e Leibniz... Ecco il tempietto di pigreco».

Emanava dal sacello una luce d'aurora boreale che, irradiando dai plinti di sette colonne d'oro disposte in cerchio, lambiva una grande sfera di corallo verde, appoggiata al sommo del colonnato ciclico. Una fascia di coronamento riuniva le colonne e recava incisa la formula finale di pigreco: gli occhietti di Spargirus erano affascinati da quei pochi magici segni.

Il sacerdote li condusse fino alla soglia del tempietto. La luce fredda e rosata traeva dall'oro e dal corallo una straordinaria suggestione; i secoli si disfacevano in un fiume di tempo, largo e maestoso, che perennemente fluiva in quella luce di beatitudine, mescolando il Mito alla Storia.

«Anche l'invenzione dello zero si deve al nostro Zoné» disse piano il sacerdote. «Ciò accrebbe grandemente il suo merito; perché è possibile e umano rappresentare con simboli ciò che si vede, ma è sovrumano dare l'immagine di ciò che non esiste. L'invenzione dello zero sovrasta le grandi conquiste del pensiero. Voi togliete questa cifra dai simboli matematici e lo splendido edificio crollerà, i bei teoremi diventeranno fallaci».

Dietro il tempietto di Zoné una piccola stele d'oro recava incisi semplicemente i numeri pitagorici: il 3, il 4, il 5. _

«Pitagora» disse il sacerdote «è arrivato 8000 anni dopo di noi. Si chiamava Itza il nostro geometra rivelatore della relazione che intercede tra i lati del triangolo rettangolo, e aveva dodici anni quando ne fece la dimostrazione. Anche voi avete avuto un genio precoce, Gauss, che a dieci anni insegnò al suo maestro a fare la somma dei primi numeri naturali senza incolonnare gli addendi.

«Itza ebbe come discepolo Tikal, che scrisse le prime equazioni delle sezioni coniche, l'ellisse la parabola e l'iperbole. Cento secoli fa i giardinieri del re Misor tracciavano aiuole ellittiche nei giardini della reggia legando i capi di una corda a due paletti infissi nei fuochi dell'ellisse.

«I vostri antenati romani furono ottimi soldati ma pessimi scienziati: essi non conobbero la sete di conoscenza che travagliò i pensatori greci. Vòlti alla conquista dell'impero tralasciarono la conquista della verità scientifica: l'oscurantismo scientifico e assai più remoto del vostro medioevo. I conquistatori della Gallia e della Dacia costruirono archi di trionfo ignorandone la geometria. Gli agrimensori romani non sapevano stimare la superficie di un triangolo equilatero: la calcolavano pari alla metà di quella di un quadrato di uguale lato, commettendo l'incredibile errore del 15% in eccesso. Noi a quel tempo avevamo risolto da ottanta secoli le prime equazioni differenziali».

Due candidi uccelli simili ai colombi atterrarono ai piedi degli ospiti tubando sommessamente. Il sacerdote cavò di tasca un pugnello di mangime e lo gettò alle bestiole. Poi che ebbero finito di beccare gli volarono sulle spalle strofinandogli graziosamente il becco sulle orecchie e sui capelli. Le zampine erano nere e membranose, lobate come quelle della folaga; l'occhio azzurro irradiato di luce.

«Questi uccelli volavano nelle piscine reali scavate nel basalto; a quel tempo il piumaggio era variopinto come l'arcobaleno, per la gioia del re. Ora sono diventati albini fuorché nelle zampe e nel becco; ma al tempo dell'amore i maschi indossano ancora un'effimera livrea di un pallido azzurro, quasi un'esigua reliquia dell'antica magnificenza».

S'incamminarono lentamente lungo i viali che giravano intorno ai tempietti innalzati a ricordare il genio della stirpe atlante, piacevolmente ragionando fino all'uscita. Qui salutarono anche i due vaghissimi uccelli che spiccarono il volo dalle spalle del sacerdote.

XII

Nei giorni che seguirono, gli esploratori ebbero modo di completare la loro conoscenza di Atlantide. Furono presenti a spettacoli di pubblico divertimento allestiti in loro onore, in uno dei quali, interpretato da mimi danzanti, si adombrava la loro perigliosa avventura con graziosa comicità, assai apprezzata dagli ospiti: re Quihua, in mezzo ai suoi sudditi, si divertiva e rideva più di tutti. Al termine dello spettacolo, recitato in gran parte da adolescenti, Satta e Spargirus ricevettero dalle loro mani due grandi pesci d'oro con occhi e pinne di corallo verde: due gioielli d'incomparabile pregio. Il dono fu accompagnato da un discorso intramezzato di leggiadre danze, di cui Tzakol cercò di rendere il significato agli ospiti divertiti; ma il meglio andò perduto.

Tutta la città atlante si offrì ai loro occhi durante un volo in elicottero azionato da motori elettrici alimentati da batterie: tale soluzione, inattuabile da noi a cagione della limitata capacità delle batterie in rapporto al loro peso, non fu l'ultima sorpresa per i nostri esploratori.

«Mi rendo conto della vostra meraviglia» disse Zapotli, mentre l'elicottero staccava le ruote dalla piattaforma. «Non si tratta di batterie al piombo, alle quali vi siete inesplicabilmente fermati: con quelle non avremmo mai potuto volare. Per ogni kilowatt-ora voi impiegate, se la memoria non m'inganna, 250 chili di piombo: un'enormità. Al confronto delle vostre batterie, quelle che noi costruiamo, a gas ionizzati, hanno un peso trascurabile. La nostra riserva di energia elettrica è fatta con alcune migliaia di tali batterie giganti, capaci di fornirci l'energia indispensabile per vivere sei mesi».

L'elicottero aveva raggiunto la sommità della cupola rocciosa, da cui pendevano grandi globi elettrici per l'illuminazione notturna. La quota massima non superava i 150 metri; al disotto appariva il panorama atlante, con le sue bianche casette disperse fra il verde dei giardini e dei viali.

Il perimetro della grande platea era tuttavia irregolare: in alcuni punti, ciclopici sproni di basalto interrompevano il profilo della cupola emisferica. La massima larghezza della città risultava d'un paio di chilometri; e tutto vi appariva lindo, armonico, disposto secondo un modulo di aurea proporzione, sicché l'occhio ne traeva ristoro.

Tzakol illustrava agli ospiti la topografia della città sottoposta. Volarono verso il punto d'ingresso del collettore solare: il cavo, lucido e trasparente, usciva da una colossale muffola inserita nella roccia, e scendeva ancorato a

isolatori infissi nella parete, per scomparire in basso, nell'interno d'un fabbricato, che Tzakol spiegò essere la stazione di trasformazione. L'energia solare captata dagli eliofori veniva riportata alla sua originale essenza di luce e calore e di tutte le radiazioni presenti in un raggio di sole.

Satta domandò qual era la durata media d'un elemento elioforo.

«Nel giro di 10 anni debbono essere tutti sostituiti, e sono circa 20.000. Questo lavoro è affidato a tecnici specialisti, che si tramandano i segreti del mestiere di padre in figlio. Essi sono particolarmente cari alla comunità atlante, e godono di speciali benefici reali. I pericoli che affrontano sono spesso mortali, non già per la pressione dell'acqua sopportata sicuramente dagli scafandri, bensì per la minaccia d'una piovra abissale di smisurata grandezza, che predilige vivere in mezzo alla foresta degli eliofori, dai quali sembra attingere effetti esilaranti. Fu giusto di questi tempi che, un anno fa, durante i lavori di posa dei nuovi eliofori nel settore numero 5, perdemmo un tecnico di grande perizia: ora il figlio l'ha sostituito. È però in via di esperimento un fioretto elettrico ad alto potenziale da usare per difendersi dal mostro; ciò importa l'isolamento interno dello scafandro per evitare la folgorazione dello stesso operatore. Anche il nostro Zapotli qui presente ha cercato di portare il suo valido contributo alla soluzione del problema».

«E quale spessore di roccia vi separa dall'oceano?» chiese Satta.

«Circa 60 *toha* di parete; però il basalto è buono, e siamo al sicuro».

La duplice elica dell'elicottero frullava dolcemente senza la strepitosa compagnia del motore. Si portarono a quota più bassa: uno spettacolo di nitida grazia fu offerto da uno sciame di giovinetti, nuotanti in una chiara piscina dove saltavano con acrobatici tuffi.

Tzakol pilotò l'elicottero su un fabbricato basso, a ridosso della parete.

«È il nostro deposito d'ossigeno liquido, ne abbiamo larghissime scorte. Accanto vedete le celle frigorifere per la conservazione dei viveri di riserva».

«Vorremmo approfittarne per caricarne una bombola che abbiamo esaurito nel viaggio» disse Spargirus. «La nostra provvista di ossigeno è largamente eccedente al bisogno; tuttavia è sempre ottimo consiglio premunirsi, utilizzando al massimo l'impianto».

«Quanto contengono le vostre bombole?»

«7500 litri di ossigeno, alla pressione di 250 atmosfere».

«E avete consumato così poco?»

«Ci aiuta un rigeneratore a scintillazione» intervenne pronto Spargirus «che ricupera gran parte dell'ossigeno dall'anidride carbonica, permettendoci

l'economia del 65%. Quando siamo arrivati in Atlantide era da poche ore iniziato l'afflusso dalla seconda bombola».

«Vi faccio i miei complimenti» disse Zapotli. «Anche noi c'interessammo a questo processo di ricupero, che non è difficile ad attuarsi. Lo abbandonammo perché anti economico».

«Indubbiamente lo è, ma noi dovevamo ridurre il peso delle bombole, mentre l'energia del reattore è in eccesso».

«Avete deciso la data della partenza?»

«Col beneplacito di re Quihua vorremmo partire domani all'alba».

«Domani sarà giornata di pesca. Vorreste rinunciare ad assistervi? Perdereste uno spettacolo interessante» disse Tzakol.

Spargirus chiese il parere di Satta, e furono d'accordo di prolungare di un giorno la permanenza in Atlantide.

«Accettiamo di buon grado l'invito e vi ringraziamo».

L'elicottero atterrò; mentre l'equipaggio scendeva, Satta riconobbe Kizra che si allontanava lungo un viale alberato.

I due atlanti accompagnarono gli ospiti al loro alloggio, accordandosi sul programma dell'indomani.

«Desideriamo partecipare al re la nostra decisione» pregò Spargirus «e chiedergli di darci congedo».

«Lo farò subito» rispose Tzakol mentre salutava.

Poco dopo ritornò ad annunciare che re Quihua li invitava a cena.

«Avete dunque deciso di partire?» disse il re disponendosi a tavola fra lo splendido vasellame. «Siete proprio certo di poterlo fare?» soggiunse enigmatico dopo una pausa di silenzio.

Satta e Spargirus si guardarono allarmati.

«Non fraintendetemi, signori» spiegò, divertito dal malinteso. «Intendo richiamare la vostra attenzione sul mezzo di cui disponete per riprendere la via del ritorno: il batiscafo è in condizioni di perfetta efficienza?»

«Lo era quando siamo arrivati» affermò Satta con malcelato orgasmo.

«Allora non c'è motivo di dubitarne» replicò re Quihua, sempre sorridente.

Era evidente che l'apprensione degli esploratori lo divertiva molto; ma le sue parole erano senza malizia.

«Penso che sarete molto ansiosi di conoscere il mio pensiero, poiché sono il padrone assoluto del vostro destino. La permanenza forzata di alcuni europei, quelli di cui vi ha parlato Tzakol corrisponde a verità; ma si tratta d'un episodio assai remoto, che certamente non ci onora. I miei antenati vi

furono costretti dalla necessità di difendersi. Dovete convincervi che la nostra esistenza, non dico attuale, ma soltanto arcaica, è stata considerata come una favola dai vostri storici, mentre della vostra abbiamo sempre avuto assoluta certezza. Le vostre gesta ci hanno indotto a. considerarvi una minaccia immanente, dalla quale occorreva difenderci; e una valida difesa presuppone la conoscenza dell'avversario... E voi, una volta ritornati a rivedere il cielo, che cosa andrete a raccontare sul conto nostro?

«Premesso che siete liberi partire quando vorrete, è tutta via necessario che ci mettiamo d'accordo su quanto vi sarà lecito riferire agli uomini. Voi avete svelato un mistero che da parecchi secoli appassionava l'opinione di alcuni studiosi; la vostra impresa susciterà immenso scalpore in tutto il mondo sarà messo a rumore. Sarete gli uomini del giorno; questa data resterà memorabile, già i vostri nomi sono consegnati alla storia dell'umanità. Tutto ciò è ragionevole, noi stessi abbiamo reso onore alla vostra scienza ardimentosa. Ma noi? Che vantaggio ne trarremo? Nessuno, perché non intendiamo assolutamente vivere fuori da questo sacro relitto di patria. Noi che fummo sempre sovrani non potremmo vivere da subalterni. Dobbiamo concludere che questo incontro minaccia la nostra pace multimillenaria. Avete potuto costatare che gli atlanti sono una famiglia unica, di cui ogni membro si considera amorevole fratello dell'altro. Poiché non abbiamo moneta e tutti possono godere in egual misura dei beni esistenti in Atlantide, non conosciamo l'odio, la violenza, il delitto; non abbiamo carceri, né tribunali, né manicomi, e soprattutto non conosciamo quel mostruoso assassinio di Stato che voi chiamate la guerra.

«Non senza perplessità fu deciso se accoglervi o respingervi e la decisione di aprire le millenarie porte di Atlantide a voi, messaggeri avventurosi, è stata presa con diletto ed apprensione: la data del vostro arrivo potrebbe essere fatale al popolo atlante, il quale desidera rimanere assolutamente estraneo alle vostre disumane vicende. In conclusione non vogliamo che questo incontro debba avere un seguito; su questo, dicevo, è necessario accordarci. Fatemi le vostre proposte».

I due amici parevano ascoltare una ramanzina paterna, il loro imbarazzo era evidente. Il linguaggio di re Quihua era amichevole ma perentorio: una ruga apparsa in mezzo alla fronte liscia sembrava sottolineare la sua ferma volontà. Esse dissuadevano dalla menzogna, aliena, d'altronde, all'animo loro.

«Mi rendo perfettamente conto» soggiunse re Quihua «dell'umana impossibilità di tacere la vostra sensazionale scoperta, per cui sarei sciocco ad

esigere un impegno. Ma esiste forse una soluzione, ed è questa: nella relazione del viaggio sarà omesso qualsiasi riferimento alla nostra posizione geografica, e non sarà mai rivelata ad alcuno. L'oceano è grande, e questa roccia minuscola; non sarà facile trovarci...»

Il discorso del re fu troncato dall'apparizione di Kizra che rivolse un breve saluto circolare ai presenti. La capigliatura .corvina gli aderiva al capo dolicocefalo come un lucido casco; il naso adunco, fra gli occhi neri infossati nell'orbita fosca, richiamava irresistibilmente la testa dei rapaci, alla cui somiglianza giovava lo scatto repentino del collo nudo, abbronzato, uscente da una candida camicia profumata.

Accettò un bicchiere di sciroppo che il re gli porse con gesto familiare e sedette in disparte, vicino alla finestra.

«Vi sembra dunque accettabile, la mia proposta?» riprese re Quihua.

«È il meno che poteste esigere» esclamò Spargirus, evidentemente soddisfatto. «Avete la nostra parola».

«La vostra fama di scienziato mi assicura che il patto non sarà violato: la sapienza e il mendacio assai di rado vanno insieme».

Anche Satta promise solennemente di mantenere l'impegno. Kizra, attentissimo a quanto si diceva, fingeva di essere estraneo.

«Non ritenete» obiettò Satta dopo una pausa «che gli eliofori possano guidare altri a scendere fin qui, come è accaduto per noi?»

Kizra scattò in piedi, come un cobra aizzato:

«Che nessuno osi avventurarsi fra di essi contro il nostro volere! Debbo aggiungere qualche notizia a quelle fornitevi da Tzakol: noi possiamo utilizzare gli eliofori come conduttori di energia ad altissima tensione, capace di folgorare qualsiasi essere vivente».

Gli occhi di Kizra scintillavano, le labbra livide erano deformate dal tremito.

«Ora vi sarete resi conto del rischio che avete corso» concluse concitato.

Gli occhietti di Spargirus cominciarono a battere con straordinaria frequenza. Agguantò un bicchiere colmo, e fissando re Quihua lo invitò al brindisi.

«Bevo alla vostra lunga vita, alla fortuna del vostro popolo insigne e alla nostra sincera amicizia» esclamò, in preda a una viva agitazione.

Il re alzò il calice, e sorrise benevolmente. In disparte Kizra seguiva i gesti dei commensali con la coda dell'occhio.

«E avete qualche volta fatto l'esperimento?» domandò curioso Spargirus.

«Una volta, per provarne l'efficienza» rispose il re. «Fu una ecatombe di pesci, di tutti gli animali presenti nel campo d'azione degli eliofori: una strage apocalittica che provocò la calata di mostri, venuti da ogni parte all'immensa pastura. Furono giornate terribili, l'oceano era pieno di sangue e d'orrore... Domani assisterete alla pesca, vi renderete conto che il demonio Tuchulcha, per quanto orrido e ripugnante si possa immaginare, non può gareggiare in bruttezza coi nostri vicini».

«Tuchulcha?» fece eco Spargirus. «Avete nominato Tuchulcha?»

«Certo» replicò il re. «È uno spirito maligno, dal muso rostrato, che ebbe molta parte nei riti demoniaci degli antichissimi atlanti».

«In Italia, nella necropoli etrusca di Vulci, furono ritrovate tombe recanti l'immagine scolpita di questa deità infernale».

«Non mi stupisce affatto» spiegò re Quihua «gli etruschi furono coloni atlanti, come i liguri. Nelle loro emigrazioni si portavano appresso il corteo delle antiche divinità autoctone, e sacrificavano a queste coi medesimi riti originali. Ne volete una prova? L'aruspicina, che i romani appresero dagli etruschi, è stata il fondamento della scienza divinatoria della prisca gente atlante. Anticipavano gli eventi speculando le viscere degli animali, massime il fegato che, per la singolarità della forma, le dimensioni e l'importanza delle sue funzioni, ebbe una parte preminente nella liturgia divinatoria.

«Noi conserviamo alcuni fegati di bronzo, dai lobi ripartiti in dodici zone, incisi di simboli, corrispondenti ad altrettanti segni zodiacali, che dovettero probabilmente servire da materiale didattico a qualche maestro d'aruspicina».

«In Italia ne abbiamo uno simile, al museo di Piacenza» disse Spargirus. «È una coincidenza significativa».

«Allora dovremmo concludere che siamo in famiglia» concluse allegro re Quihua ridendo cordialmente. «Ma questi remoti parenti non sono proprio amabili: dissuadeteli dal venirci a trovare: la nostra pace ci è troppo cara».

«Saremo perfetti messaggeri di pace» assicurò Spargirus «avete la nostra parola».

Con queste sincere dichiarazioni gli ospiti lasciarono il palazzo del re, degnati di un ambiguo sorriso strizzato con visibile sforzo dal tetro volto di Kizra

L'indomani, appena terminata la preghiera collettiva, iniziarono i preparativi per la pesca a cui il popolo atlante prendeva sempre vivo interesse. La peschiera era ubicata a ponente, dalla parte delle celle frigorifere. Nella parete della roccia erano scavate nicchie imbutiformi,

terminanti con pannelli di quarzo di grande spessore, applicati dall'esterno. Potenti proiettori elettrici rischiaravano l'oceano attraverso le finestre, assolutamente nitide e trasparenti. L'impianto d'illuminazione era sovrastato da quello di puntamento e di lancio per la cattura dell'esca viva, fatta a mezzo di fiocine assicurate a sottili sagole di materia sintetica, lanciate con cariche esplosive. Sulla restante superficie della parete, tra le finestre d'illuminazione e di puntamento e le bocche di lancio, erano sistemato numerose mitragliere capaci di scaricare simultaneamente fitte salve di proiettili uncinati.

Dall'esterno, la parete risultava il fondo d'un'ampia caverna profonda una cinquantina di metri, larga altrettanto, che nella parte esteriore, verso l'oceano aperto, dove la rupe sprofondava, poteva essere chiusa da una paratoia mobile, convessa verso l'esterno, comandata da congegni idroelettrici. Un portale conico di bronzo, a risalti anulari, spesso circa un metro, permetteva il passaggio dall'interno di Atlantide alla caverna: quando l'acqua bagnava la parete esterna del portello, l'apertura era impedita da un congegno di sicurezza.

«Questi sono i giorni di *bonanza* per la cattura del pesce muso-di-scimmia e del pesce-diavolo» disse Tzakol agli ospiti, appollaiati sulle alte finestre d'osservazione. «È probabile che seguano le migrazioni d'un plancton portato dalle correnti stagionali, dal quale traggono sostanze stimolatrici delle loro glandole sessuali. Migrano due volte l'anno, in aprile e in ottobre. Sono pesci saporiti, di carne delicata, facile a digerirsi».

«Perché non fate la pesca elettrica?» chiese Satta.

«Sarebbe un danno incalcolabile, distruggeremmo gli avannotti e il plancton di cui si nutrono i pesci».

L'acqua rischiarata dai fasci dei riflettori parve dapprima inchiostro diluito. Nella massa liquida, ferma e densa come minerale, si agitava una minuscola ittiofauna luminescente; ma l'accensione di un'altra batteria di proiettori schermati accese il campo d'un abbagliante splendore: ogni molecola d'acqua era fervida di luce. Tre pesci imboccarono veloci la caverna, emergendo improvvisamente dal sipario luminoso come mimi dalla ribalta di un teatro, scintillanti di lustrini. Sovrastavano gli occhi, mobilissimi e attenti, due arcate cartilaginee che congiungendosi al centro del muso davano rilievo a un grosso sprone frontale degradante verso la bocca, simile in tutto a un naso rincagnato. Le borse guanciali, al sommo delle quali si aprivano le branchie tubolari, senza opercoli, orlate di luce, e la forma della bocca labbruta, protesa tra le fosse delle gote, conferivano al muso una

sconcertante somiglianza con quello d'una scimmia. Le labbra semiaperte e protese, guarnite di zanne, disegnavano un laido sorriso di vecchia cocotte decaduta..

«Non mangerei di quei pesci, nemmeno se fossi affamato da un mese» esclamò Spargirus disgustato.

«Non è la testa che si mangia» intervenne Tzakol «vi assicuro che la carne è eccellente, l'assaggerete stasera».

Scoccarono le fiocine, e due pesci caddero trafitti; il terzo ebbe un occhio asportato, ma non scappò: visti i compagni caduti, subito si avventò su di essi a sbranarli, ricercando nelle viscere le recenti prede ingoiate. Il sangue, intanto, si diffondeva nella caverna in fluttuanti veli rossi, dai quali la luce intensa derivava suggestivi effetti cromatici.

Balenarono i rebbi d'un'altra fiocina, e il terzo muso-di-scimmia si abbatté accanto alle vittime dilacerate: nello spasimo dell'agonia divorava il proprio occhio sgusciato.

I proiettori si spensero sugli ultimi sussulti del pesce, e la caverna ripiombò nella tenebra.

«Quanto pesano questi orribili pesci?» domandò Satta.

«Gli adulti raggiungono il peso di circa mezzo quintale; i tre che abbiamo ucciso sono individui giovani, d'una ventina di chili».

«Perché non li adescate con pesci già catturati?»

«Sarebbe un'esca inefficace; è l'odore del sangue vivo che li richiama, lo percepiscono da distanze incredibili. I pesci abissali sono tutti necessariamente carnivori perché al disotto di 300 metri non è traccia di flora sottomarina».

Nel buio, oltre il quarzo, apparvero segmenti punteggiati di fuochi verdi e porporini, profili di bocche orlate di denti luminosi, sormontati da capocchie irradianti luce rossa, issate in cima alle antenne della testa.

«Ecco i pesci-diavolo» avvertì Tzakol.

Nell'animo di Satta galleggiò, dolcissimo e improvviso, un ricordo infantile: quello delle zucche vuotate e intagliate a teschio, con dentro una candela, messe d'estate negli anditi scuri delle case per spaventare la gente: nel puerile simulacro della morte la duplice fila di denti appariva illuminata dal didentro.

Le scie luminose aumentavano rapidamente, in breve la tenebra fu tutta punteggiata di lumi policromi tra i quali le fameliche bocche, orlate di fredda luce, vagavano come in un sogno travagliato dall'incubo assiduo e

proteiforme. Nel fantastico intrigo delle traiettorie luminose si distinguevano le branchie fosforescenti dei pesci muso-di-scimmia, accaniti a contendersi i resti delle vittime. Quando la caverna fu piena di pesci tre salve di mitragliere rimbombarono sordamente nell'acqua tenebrosa; i proiettori si accesero a illuminare una scena belluina: un mucchio di mostruose membra sanguinolente sussultava sul fondo della caverna, da cui usciva un lento fiume di sangue inebriante entro il quale i sopravvissuti guizzavano in delirio, piluccando i corpi squarciati dei compagni moribondi.

Mentre la paratoia si alzava rapidamente sul fondo, l'opera dei tiratori completò la strage, abbattendo i voraci superstiti sul viscido cumulo palpitante. In un baleno l'acqua sparì dalla peschiera, esaurita da invisibili pompe di straordinaria potenza, e la copiosa preda fu portata all'interno per essere rapidamente avviata alle celle frigorifere.

«Le teste e le interiora vengono conservate a parte» spiegò Tzakol «per la preparazione degli enzimi radioattivi efficacissimi nei disturbi della senescenza: i pesci del mare profondo presentano imponenti fenomeni di radioattività... Che ne dite dei nostri sistemi di pesca?»

«I pesci sono incredibilmente abbondanti quaggiù, non l'avremmo creduto se non l'avessimo visto coi nostri occhi».

«È la nostra provvidenza, e non abbiamo da temere che altri venga a cacciare in questa riserva» disse faceto Tzakol. «Voi avrete certamente sentito parlare della balena bianca, nata – si crede – dalla fantasia d'un romanziere celebre. Questa strana creatura visita ogni tanto i nostri paraggi, seguita dal più fastoso corteo che si possa immaginare: quasi fossero consapevoli della fama che le si attribuisce, gli abitanti dell'abisso accendono fantastiche luminarie lungo il suo tumultuoso cammino. Non l'abbiamo mai catturata, e nemmeno oseremmo farlo se se ne offrisse l'occasione: nel regno della tenebra eterna la sua bianchezza la fa sacra come un nume tutelare buono e possente. Non è escluso che possiate incontrarla durante il vostro viaggio».

«A proposito» intervenne Satta «vorremmo dare un'occhiata al nostro battello, ingiustamente trascurato. Abbiamo una bombola per l'ossigeno vuota, potremmo frattanto ricaricarla».

Attraversarono la città; la porta principale era situata dalla parte diametralmente opposta alla pescheria. La batisfera giaceva in secco sul fondo della grande caverna orientale. Re Quihua aveva preventivamente autorizzato le prove per la partenza, e i due esploratori s'erano accordati sul

programma. Satta si avvicinò alla grande sfera inferiore palpandola amorosamente; poi saltò sul portello superiore e si lasciò scivolare all'interno, filando le braccia. Poco dopo si affacciò per porgere la bombola vuota a Spargirus, il quale la consegnò a Tzakol che s'incaricò della bisogna. Sali quindi a bordo Spargirus e si richiuse l'oblò dal didentro! A un segnale convenuto, sotto la luce dei proiettori, torrenti d'acqua invasero la caverna. La batisfera parve svegliarsi da un lungo letargo; al contatto dell'acqua la mole tondeggiante sussultò, ergendosi finalmente nel grande speco oceanico, tutto avvivato dal duplice flusso d'acqua e di luce.

«I nostri amici sono tutti simpatici meno uno» disse Satta, mentre manovrava il volantino d'innesto del ciclotrone. «Essi sono mostruosamente saggi e intelligenti, e l'Atlantide è un modello di perfezione. Ma io bramo un raggio di autentico sole e brucio dal desiderio di sentirmi frugare i polmoni dal libeccio salmastro del Tirreno».

«La giovinezza è impaziente» pronunciò piano Spargirus, strizzando gli occhietti su Satta con affettuosa severità. «Al compimento delle grandi imprese concorrono il genio e la pazienza; e voi del primo siete largamente dotato».

«Dovete scusarmi questo sfogo, fisiologico. I miei sensi sono stati cattivi consiglieri, essi hanno nostalgia del sole e del vento. Come si dice? Lo spirito è alacre ma la carne è debole» concluse ridendo più del necessario, onde volgere il discorso alla celia. «Se partiamo davvero domani, con 20 miglia orarie, in meno di 6 giorni, salvo incidenti, saremo a casa. Dobbiamo affrontare 2700 miglia di mare».

«Anch'io bramo rivedere il sole, ma vorrei portare con me qualcosa di più che un pesciolino d'oro. Non pensate che la nostra fatica meriti un premio più consistente? Qui vi sono tesori d'incomparabile valore, e voi sapete che io non intendo alludere alle tonnellate d'oro di re Quihua. Possiamo ripartire cosi, a mani vuote?»

La turbina cominciò a girare, le due eliche furono pronte ai comandi; negli strumenti di controllo e di misura gl'indici ripresero la loro tacita vita ruotando sui quadranti segnati di simboli e di' cifre.

«Voi avete costatato che gli atlanti sono ermetici nei riguardi di quello che c'interessa conoscere. Essi sono gelosi tesorieri della loro superscienza; Kizra ne è una prova indubitabile: se ne avesse avuto il potere, noi saremmo ancora alla ricerca delle porte di Atlantide. Tzakol è l'unico capace di rivelarci i segreti che ci stanno a cuore, ma dubito che intenda farlo».

La batisfera eseguì alcune rapide evoluzioni, spostandosi in ogni senso; sorpassò il limite della platea, guidata dalla luce dei proiettori, e si avventurò nell'oceano aperto. Satta, inebriato dal fulgente ricordo del sole, portò la turbina al massimo: la grande mole del batiscafo s'abbrivò, possente e irresistibile, nella penombra dei proiettori, verso le zone buie.

«Satta!» gridò Spargirus. «La partenza è stata fissata per domattina!»

«Non potremmo addirittura tirare diritto?»

Gli splendeva nel volto una forza radiosa, il sangue correva nelle vene con l'impeto della fiumana.

«Siete impazzito? Vi ordino di tornare indietro!»

«Non mi piace la grinta di Kizra; se non fossimo suoi ospiti vorrei cavarmi il gusto di dirgli ciò che penso di lui».

«Amico Satta, non mi date dispiaceri; re Quihua è amabilissimo e non merita un affronto, non intendo tradirne la fiducia e la stima. E poi partiremmo senza il cronometro. Non facciamo mattane, torniamo indietro».

Il batiscafo virò rapidamente invertendo la rotta: un tenue lucore indicava la caverna d'approdo, che fu imboccata a tutta forza. Dietro le finestre di quarzo una folla di atlanti seguiva la manovra.

«Fate macchina indietro o sfonderemo tutto!» urlò Spargirus stravolto.

Satta, sorridente, manovrò con elegante bravura: la batisfera s'arrestò docile e dondolante sul punto dal quale era partita. Furono alzate le paratoie e rapidamente lo scafo tornò in secco.

«Siete un puledro troppo vivace» disse Spargirus risentito. «Se facciamo avaria ti saluto libeccio. Che diavolo avete, Satta?»

«Ve l'ho detto, dottore; lo sguardo di Kizra m'insulta, non vorrei rivedere la sua faccia odiosa: quando l'ho davanti tutto il sangue mi romba nella testa».

Sulla fronte di Satta la vecchia cicatrice s'era accesa come una fiamma.

«Ma noi siamo ospiti di re Quihua, il quale è stato un anfitrione perfetto, non dobbiamo dimenticarlo. Infine, si tratta di poche ore, domattina si parte... Siamo a posto col nostro battello?»

«È una cannonata» affermò Satta eccitato. «Potremmo fare I giro del mondo subacqueo».

«Ecco un'idea» replicò Spargirus, accendendosi d'entusiasmo. «Questa sì che è un'idea! Ci penseremo. Ah, che programma meraviglioso! Satta, ascoltate: vi prendo in parola».

Quando saltarono a terra, re Quihua era ad attenderli. Si complimentò per

la perfetta manovra di cui Spargirus declinò l'elogio, che trasferì integralmente sull'amico Satta.

«Siete un pilota eccellente; ma per un istante ho creduto di vedervi diroccare le porte di Atlantide»..

Fra gli astanti, in disparte, era Kizra, dal, volto livido: i loro sguardi s'incontrarono, deflagrando.

«Venite da me fra poco, Tzakol vi condurrà. Arrivederci» disse re Quihua cordialmente.

Tzakol aveva preparato la bombola carica d'ossigeno; Satta risalì a bordo e lavorò sveltamente per inserirla nella batteria, insieme con le altre cinque. Rientrati nella loro stanza si diedero a radunare le robe. Il cronometro di bordo, che tutte le mattine Satta caricava diligentemente, era appeso alla parete. Fedele, numerava le ore della patria lontana: le lancette, ancorché minuscole, parevano pennoni di bandiera.

«Domani» disse Satta «nel nostro calendario sarà il 16 aprile; se non avremo incidenti, navigando a 20 miglia, arriveremo al gavitello di Marina di Pisa con qualche ora di anticipo. I viveri sono abbondanti; quanto all'ossigeno ne abbiamo per 45 giorni di navigazione, la scorta d'acqua è completa».

Re Quihua li accolse più amabilmente del solito; era evidente il desiderio di voler restare gradito nel ricordo degli stranieri, e associare degnamente il suo nome all'immancabile risonanza dell'impresa, a ciò non essendo estranea un poco di vanità.

«Zapotli» disse il re dopo alcuni convenevoli «mi ha riferito del vostro vivo interessamento all'elettrotecnica atlante. È indubbio che nel difficile cammino della scienza gli atlanti sono pervenuti alla cima che voi dovete ancora scalare, e alla quale giungerete fatalmente: perché la verità è unica e attende di essere rivelata dall'Uomo: è questa la posta suprema di quel gioco vano e terribile che si chiama Vita.

«Come rimasi in dubbio se accoglervi o respingervi, cosi ho dovuto lungamente meditare sulla portata del gesto che sono risoluto a fare, per testimoniarvi tangibilmente la mia sollecitudine nel riconoscere e premiare il vostro ardimento: la splendida prova lo ha certamente meritato».

Spargirus sbatteva rapidamente gli occhietti, intento alternativamente alle labbra del re e alla voce dell'interprete Tzakol.

«In questa memoria scientifica che il nostro ottimo Tzakol ha curato con particolare diligenza, sono riferite tutte le notizie e le leggi che governano il fenomeno della luce fredda che, a quanto mi è stato riferito, ha suscitato il

vostro particolare interesse. La vostra rivelazione eliminerà un colossale sperpero di energia e apporterà vantaggi di enorme portata sociale ed economica al vostro paese. Ciò servirà inoltre come prova da opporre agl'increduli e ai denigratori della vostra impresa; e il ricordo di re Quihua, solitario e felice col suo amatissimo popolo segregato in questo venerato relitto del più grande impero che mai splendette sotto l'almo sole, sarà imperituro e vivo come la luce, palpito misterioso della materia. Io vi seguirò con la mente, adunando sul vostro scafo i voti d'un felice ritorno alla terra che vi attende. Ho dato i miei ordini per la partenza, ciascun atlante vi sarà amico. Salutatemi il sole. Addio».

Le ultime parole erano venate di commozione; anche Satta e Spargirus avvertirono un soprassalto nell'animo, che si diffuse in lacrime di devota riconoscenza: il magnanimo re Quihua, come la benignità divina, aveva precorso la domanda.

«E pensare che voi avreste voluto tagliare la corda» ripeteva Spargirus raggiante, quando furono nella loro stanza. «Siete un ragazzo selvaggio, Satta: buono, ma selvaggio. Pensate forse che l'arroganza di Kizra e il suo velenoso sorriso mi abbiano lasciato' indifferente? Io lo detesto più di voi, ma sarei tanto sciocco da farglielo capire? Ditemi quale vantaggio potremmo ottenere da una simile condotta... Ah, re Quihua è stato splendido! Satta, noi siamo depositari d'un segreto d'incomparabile valore; saremo ricchi e potenti, avremo il mondo ai nostri piedi. Liberati dalla servitù del denaro potremo attuare i progetti di cui ancora non vi ho messo a parte, voleremo alla conquista dei mondi sconosciuti».

Il volto di Spargirus era trasfigurato; negli occhi lampeggiava intermittente il luminello satanico rivelatore dell'interiore eccitazione creatrice.

Sfogliarono insieme il prezioso fascicolo, formato di fogli fibrosi patinati, scritti con inchiostro violetto. Spargirus voltava nervosamente le pagine alla ricerca dell'essenziale.

«Ecco» esclamò «sono i mesoni del nucleo che occorre isolare dai restanti nucleoni... Ah Satta, credetemi: noi saremo i padroni del mondo!»

Sii questo sogno di gloria e di potenza Spargirus si addormentò. Ma Satta era inquieto, e non riuscì a trovare il ristoro del sonno nella notte della vigilia.

XIII

Terminata la preghiera quotidiana, tutto il popolo atlante si radunò alla grande porta orientale per salutare gli stranieri. Essi passarono fra due lunghe file di volti sorridenti, e raggiunsero la grande platea della caverna dove erano ad attenderli Tzakol e Zapotli, visibilmente commossi. Re Quihua giunse solo e inatteso poco prima che gli esploratori salissero a bordo: anche dal suo volto cordiale traspariva l'emozione del distacco.

Si strinsero le mani con vigorosa effusione, e dopo che ebbero issato due piccole valigie che Zapotli porgeva dal basso, si chiusero alle spalle il portello dell'oblò superiore.

Sotto il fascio dei proiettori la caverna fu rapidamente invasa; la batisfera si rizzò nella spinta irresistibile dell'acqua. Per alcuni minuti rimase immobile, poggiata sul fondo, quasi raccogliesse la profonda forza celata nei remoti nuclei della materia fissionabile; ma un vortice le fiorì improvvisamente d'intorno, e la grande mole ascese lentamente verso la volta della caverna. A mezz'acqua indugiò nel tumulto abbagliante della scia; infine mosse potentemente verso l'oceano nero, lasciandosi di poppa gli ultimi barlumi di Atlantide.

I due amici si guardarono a lungo in silenzio. Il cronometro segnava le 9 del 16 aprile.

«Oggi è il mio compleanno » disse Satta semplicemente.

«Ah, bravo! E non mi avete detto niente! Questa coincidenza ci porterà fortuna... Quanti sono?»

«Trentatré».

«Siete vergognosamente giovane, amico mio. Per me quell'età è un ricordo evanescente» disse Spargirus con sorridente tristezza.

Come una vecchia amicizia il fruscio dell'elica era tornato a fare compagnia. Navigavano a mezza forza, col proiettore acceso, riservandosi di spingere la velocità appena fuori della zona degli eliofori, assenti dalla visuale, perché la batisfera filava a quota più bassa. La decisione era stata presa di comune accordo per misura di sicurezza, dopo la minacciosa dichiarazione di Kizra; una volta usciti dalla zona pericolosa avrebbe rapidamente preso quota per seguitare la navigazione a pochi metri dalla superficie: Satta era sitibondo di luce.

«Quella profumata carogna di Kizra non è venuto a salutarci» disse Satta con ostentato rancore. «Non l'avete notato?»

«Certo che l'ho notato, e non mi è affatto dispiaciuto; la sua presenza sarebbe stata di malaugurio. È stato, anzi, un pensiero gentile. Non la trovate

anche voi una finezza?»

«Io trovo che sarebbe soddisfatto di saperci sprofondati nell'oceano, folgorati dai suoi milioni di volt, spiaccicati come fogli di carta, e infine digeriti da quegli orribili pesci muso-di-scimmia».

Il quadro non piacque a Spargirus, e cambiò subito discorso.

«Vogliamo accertarci se ancora navighiamo sotto gli eliofori? Ormai dovremmo averli scapolati».

La batisfera obliquò verso l'alto, puntando a quota 3000. Si presentò il solito spettacolo di pesci dalle forme bislacche e mostruose, ingemmati di bottoni luminosi, adornati di palpi fotogeni; ma dopo il macello di cui erano stati spettatori in Atlantide, alla curiosità era subentrata l'indifferenza, quasi una larvata nausea.

Dopo 500 metri di salita l'equipaggio concluse essere fuori dalla zona degli eliofori. Allora Satta diede uno strappo al timone di profondità e puntò deciso verso la luce, con la turbina a tutta forza. La rotta era per 80°; in tre giorni e mezzo, navigando a 20 miglia orarie, avrebbero imboccato Gibilterra, dopo essersi lasciati Madera sulla dritta.

Per godere il trapasso dalle tenebre alla luce navigavano al buio. La macchina rombava sordamente, propulsa diagonalmente verso la superficie dell'oceano: i due amici aspettavano ansiosamente l'avvento della luce, col volto attaccato all'oblò, intenti a scoprirne i primi indizi.

Verso i 400 metri un'erratica, tenue spirale di luce apparve nel campo nero, s'eclissò rapidamente. Poi fu un lento ascendere di colori diffusi in mille toni cangianti lungo una scala cromatica ineffabile, al sommo della quale squillò, alta, la nota del verde marino, tutta irradiata di sole.

«Ah!» fece Satta, gonfiando l'ampio torace. «E stanotte ci godremo anche un quarto di luna!»

Ora navigavano a 20 metri sott'acqua. Durante l'emersione, a meno di 5 metri dalla superficie, Satta aveva notato lunghe ombre trascorrenti nello spessore dell'acqua, e aveva concluso che l'oceano era mosso.

«La cosa non ci riguarda» aveva commentato Spargirus. «Qui non si balla».

La voce calò subitamente di tono. Con visibile sforzo seguitò:

«Però non posso dire di trovarmi a mio agio... Sapete, Satta, io non mi sento bene, scusatemi».

Ansimava e sudava, pallido; improvvisamente s'accasciò.

Satta saltò al regolatore dell'ossigeno e ne aumentò l'efflusso: nello stesso

istante un velo bigio gli calò sugli occhi, dovette aggrapparsi al volantino della valvola per non cadere accanto a Spargirus che ormai boccheggiava, stremito.

Il flusso vivificante del gas snebbiò la vista e rianimò i navigatori. Satta trasse del cognac dallo stipetto e ne fece trangugiare un gran sorso al caro Spargirus, che appariva ridotto assai male.

«Coraggio, dottore, è già passato. Bevetene ancora».

«Che diavolo è successo, Satta?»

«Ci siamo distratti durante l'emersione, e non ci siamo accorti che il ricuperatore d'ossigeno ha cessato di funzionare. L'ho escluso dal circuito, e stiamo erogando a regime normale: 120 litri orari. Abbiamo ancora cinque bombole cariche, ce n'è per 15 giorni».

Gli occhietti di Spargirus ripresero spirito e vita. Volle rendersi conto dell'avaria, si mise ad armeggiare fra i circuiti e gli strumenti, infilando in ogni buco le magre, espertissime dita.

«Ma questa valvola è manomessa!... Guardate, Satta, non vi sembra dissaldata la piastrina di alimentazione?»

Satta osservò attentamente il pezzo: non soltanto la piastrina appariva dissaldata, ma era stato spezzato il filamento del desistore, i cui estremi risultavano riaccostati in modo da rendere casuale ed aleatorio il passaggio della corrente.

«Non c'è che dire, siamo stati sabotati» concluse Satta. «E non possono esservi dubbi sull'autore di questo duplice tentato omicidio».

«Alludete a Kizra?»

«E a chi, se non a lui, è logico attribuire la carognata? A quest'ora egli immagina la catastrofe, e si gode lo spettacolo di me e di voi, asfissiati nella batisfera che affonda».

«Datemi un altro sorso di cognac, vi prego, Satta».

Spargirus, seduto davanti all'oblò, dimezzò la bottiglia bevendo à garganella.

«Sì, non c'è che dire, siete proprio un caro ragazzo; e il vostro risentimento contro Kizra non era affatto irragionevole: questa è un'autentica carognata, come voi dite... Sapete, Satta: avete un vocabolario scabroso, ma pittoresco: deve piacere alle donne».

«Dottore, cosa dite? Sarebbe una sconcezza, questo è linguaggio da caserma; la galanteria si giova di ben altro».

Spargirus sorrideva stranamente fra gli occhietti semichiusi. Bevve

l'ultimo sorso e porse a Satta la bottiglia vuota: una leggera ebbrezza alcoolica lo persuadeva alle confidenze.

«La galanteria!... Non sono mai stato galante, e quindi non ne conosco il codice. Alle donne ho sempre detto parole gentili; tuttavia non ho avuto fortuna. Mai sono riuscito a capire che cosa bisogna dire alle donne per, riuscire interessanti, perciò mi limito ad ammirarle in silenzio».

Stava seduto coi gomiti puntati sui magri ginocchi, la piccola faccia chiusa fra le mani. Guardava Satta attraverso i cigli socchiusi: lo vedeva bello, giovane, forte. Nella nebbia rosata dell'alcole sfilavano e ammiccavano insieme le danne che avrebbe voluto amare, e nessuna s'era fermata con lui: tutte erano volate via, sorridenti e annoiate. Ora il grazioso corteo mutava direzione, si dirigeva verso Satta.

«Non vi parlo di adesso» riprese tristemente; «adesso alle donne non ci penso più. Ma dovete credermi: è stato sempre così, anche quand'ero giovane come voi. Avrei dovuto incontrare una donna simile a mia madre; quella mi avrebbe capito e sarebbe rimasta con me. Eppure sono creature deliziose, immagino che il vedersele vivere accanto, a lavarsi, pettinarsi, dormire, debba essere straordinariamente piacevole... Satta, voi mi conoscete un po': cosa credete che le abbia tenute lontano?»

Nel subcosciente dell'uomo l'alcole può forzare due porte: ambedue le passioni diffondendosi si esaltano. Spargirus era diventato patetico, ascoltandosi s'inteneriva sempre più e lacrimava sommessamente sugli affetti irrimediabilmente perduti. L'uomo che attraverso l'abisso aveva trovato la via di Atlantide e conosceva la vita misteriosa degli atomi, non era stato capace di giungere al cuore d'una donna. Fissava Satta col piccolo viso chiuso fra le mani scarne, e implorava una risposta; Satta era imbarazzatissimo.

«Con le donne la prima cosa è quella di accettarne la sconcertante illogicità. Se intendete misurarle col metro della vostra logica ed esigete che reagiscano agli stimoli come voi, allora fate violenza alla loro indole, combinate un disastro; e voi siete d'una logica rigorosa, matematica, che non tollera compromessi».

«Non posso darvi torto» ammise Spargirus sottovoce.

«In secondo luogo bisogna fingere di credere alle loro adorabili bugie: le donne se ne adornano come di merletti. È nell'invenzione della bugia che si scarica il complesso della loro impotenza creatrice. Conclusione: bisogna accettarle ed amarle come sono, senza avere la pretesa di mutarle: il che, in fondo, è tutt'altro che spiacevole».

«Ecco ciò che non avevo mai capito, mio caro amico. Tuttavia l'insegnamento non può più giovarmi, ed è un vero peccato... Scusatemi, Satta, io desidero coricarmi, svegliatemi fra tre ore, ci daremo il cambio».

Si distese sulla cuccetta, smaniò un poco e si addormentò; gli s'adunarono intorno i sorridenti fantasmi delle donne fugacemente entrate e subitamente fuggite dall'orbita della sua vita solitaria.

Satta rimase a guardarlo, solo coi suo pensieri.

Il cronometro segnava le 20, l'Atlantide era lontana 200 miglia. L'acqua, ormai scura per l'incipiente notte, avviluppava lo scafo nella fluida parabola della scia: se ne avvertiva il sommesso, minuto sciabordio in margine al rombo della motrice. Gli doleva un poco la testa, dove i pensieri tumultuavano. Nei vetri degli strumenti di controllo appariva e spariva l'abominevole faccia di Kizra: lo rivedeva elegantissimo, lisciato, profumato, crudele e distante, intento a spiare i neri germogli dei fiori mostruosi generati nella lussuria della sua empia scienza.

Istintivamente l'occhio si posò sui manometri delle bombole disposte in batteria: girò i volantini e ne misurò la pressione: ogni strumento segnava 250 atmosfere.

Un rumore insolito s'era a un tratto inserito nel concerto dei numerosi congegni. Ne scoprì la sorgente e sorrise: Spargirus russava sprofondato nel sonno da cui esalavano i fumi della sbornia involontaria. Ora che l'aveva messo a parte delle sue pene segrete ne provava tenerezza: gli appariva un bravo ometto, dotato di rara intelligenza e di smisurato sapere, curioso di tutto, fanatico assertore del positivismo scientifico, pronto a inquadrare l'Universo nei simboli d'una formula, inesperto delle donne e dell'amore, un miscuglio di candore e di geniale scaltrezza. Era un compagno piacevole, giovanile, sempre acceso d'entusiasmo, che teneva la noia fuori della porta.

A mezzanotte il sonno di Spargirus raggiunse il suo "optimum": il ritmo ampio ed uguale del torace, l'isocrona cadenza del russare e l'assoluta immobilità del corpo testimoniavano di un riposo integrale, profondamente goduto, sgombro d'incubi e di fantasmi.

Satta rilevava ogni ora la posizione sui radiofari di Madera e delle Azzorre; per scrupolo, controllava il punto con le Canarie. A pochi metri dalla superficie il batiscafo filava nell'acqua rischiarata dalla luna; dall'alto pioveva spettrale il tenue argento del primo quarto.

Incontrarono una vasta colonia di meduse; i veli luminescenti s lacerarono nel vortice dell'elica, riempirono la scia di sbrendoli gelatinosi ancora

palpitanti di luce, spioventi verso l'abisso come fuochi d'artificio.

Un giro dello scandaglio ad ultrasuoni rivelò la presenza di una massa a cinque miglia sulla dritta, a quota zero. Ripetuti rilevamenti appurarono trattarsi d'un natante diretto verso oriente. Satta si divertì a segnarne sulla carta le successive posizioni; ne accertò l'angolo di rotta e concluse che dirigeva verso Gibilterra.

L'istinto che sollecita il marinaio a navigare di conserva, lo indusse ad una larga manovra di accostata sulla dritta, verso la rotta del bastimento. Lentamente, verso poppa, l'eco svanì nello scandaglio. La batisfera navigava più veloce d'un paio di miglia orarie e poiché Satta aveva spinto a 22 miglia, argomentò che la nave doveva essere un "pacchetto" e non già una "carretta", perché i piroscafi da carico superano di rado le 10 miglia orarie.

Ormai spuntava il giorno; le prime scialbature dell'aurora baluginavano nei fili d'acqua fuggenti sul *calibrax* dell'oblò. A tratti Satta tentava il reattore con improvvise strappate, a cui la macchina reagiva pronta abbrivando la grande mole della batisfera come uno scafo da corsa. Seguiva idealmente il travaglio della materia vessata, sconvolta, bombardata, disintegrata, costretta a cedere l'energia profondamente occultata nella compagine nucleare; liberata e trasferita nel fluido motore si dissipava quindi nel mare, ritornava nell'infinità del Cosmo. L'uomo che aveva ideato questo giuoco affascinante dormiva ancora nella breve cuccetta, sotto lo sguardo affettuoso dell'amico che andava meditando le fasi dell'incredibile avventura.

«Buon giorno, dottore. Avete riposato bene?»

Appoggiato sui gomiti, Spargirus lo fissò con gli occhietti strizzati. Guardò il cronometro, che segnava le 6. Incredulo, controllò sull'orologio da polso.

«Satta, voi non state ai patti. Qui ciascuno deve fare il proprio dovere, e io mi comporto come un poltrone. Perché non mi avete svegliato?»

«Perché saremmo stati svegli in due; lo avrei fatto se avessi avuto sonno».

«Vi ordino di riposare! Ecco qua: facciamo uno spuntino insieme, e poi vi coricate immediatamente... Dieci ore di sonno! una vergogna, non ho mai dormito tanto in vita mia».

Aprirono alcune scatole di viveri in conserva e mangiarono con appetito, commentando i fatti recenti. Spargirus notò sulla bussola che l'angolo di rotta era diminuito.

«Stanotte ho trovato un compagno di viaggio» spiegò Satta «e mi sono allineato sulla sua rotta. Dev'essere un "pacchetto" proveniente dal Messico o

dalle Antille».

«Me lo sono meritato. Visto che il vostro compagno se la dorme vergognosamente è giusto che abbiate cercato un'altra compagnia... Ma ditemi un po': che diavolo è accaduto ieri sera? Ho delle idee piuttosto confuse; temo di aver detto un sacco di sciocchezze».

«Al contrario, dottore: abbiamo trattato un argomento piacevolissimo».

«E cioè?»

«Donne».

«Allora il mio timore diventa certezza: vi prego di scusarmi».

«Ma non è possibile, dal momento che ho parlato sempre io».

«Ah sì? Meno male. In tema di donne le mie opinioni non sono certo aforismi».

Satta fu costretto a coricarsi dall'insistenza di Spargirus, ma il benefico sonno non veniva; l'incidente che aveva minacciato di asfissiarli lo teneva in continuo stato di allarme, i nervi si rifiutavano di allentarsi nella fiducia degli eventi. Tuttavia, fra i soprassalti di un lungo dormiveglia, riuscì a beneficiare di un paio d'ore di sonno discontinuo e teso.

Il giorno 17 passò senza fatti degni di rilievo. Il mare era sempre agitato; ma vi splendeva il sole, e la batisfera era allietata da una fresca luce verdolina che riposava lo spirito e la vista.

Procedevano alla media di 22 miglia, avendo deciso di riportarsi alle previsioni dell'orario una volta imboccato lo stretto di Gibilterra, in modo da essere al gavitello di Marina di Pisa nel pomeriggio del 21 aprile.

Il 18 attraversarono un enorme banco di pesci. Furono costretti a fermare la macchina; l'elica girava come il coltello d'un tritacarne, vi fu pericolo d'avaria. Dovettero scendere fino a 300 metri per liberarsi dalla immensa valanga di carne pinnuta e guizzante, fitta come i chicchi del melograno.

«I sociologi che preconizzano la fame della futura umanità per insufficienza d'alimento possono essere smentiti da queste impressionanti migrazioni» disse Spargirus. «Il mare è un forziere di .inesauribile ricchezza; quando la vecchia Terra sarà esausta gli uomini trarranno dagli oceani le risorse per continuare a vivere. Ciò che noi abbiamo visto è soltanto una faccia del poliedro; il mondo sottomarino cela ancora affascinanti meraviglie e sterminati tesori».

Dopo circa un'ora di navigazione a quota 300 ritornarono in superficie, e nulla sopravvenne a turbare il viaggio.

A mezzanotte Spargirus si coricò, e Satta iniziò il turno di guardia che si

sarebbe protratto fino alle sei, desiderando risparmiare all'amico lo strapazzo della veglia notturna.

Verso le sei del 19, al primo chiarore del giorno, Satta avvertì che qualcosa non funzionava: l'atmosfera s'era fatta pesante, il respiro difficile e frequente: una greve mano invisibile gli premeva il torace e gli porgeva un narcotico in cui la coscienza si annebbiava e svaniva. Si ricordò tuttavia d'avere inserito poco prima la seconda bombola, dopo avere escluso la prima, esaurita. In un lampo intuì la situazione: le cinque bombole contenevano un gas che non era ossigeno. Arrestò il reattore e aprì la bombola del gas inerte: un sibilo crepitante denunciò che il mercurio veniva espulso dall'episfera. Il batiscafo, che già aveva iniziato la discesa, riprese rapidamente quota, il portello superiore emerse. Satta brancolava contro le pareti e affannava; uno schifoso insetto gli ronzava forte negli orecchi, la mano invisibile era salita alla gola, cominciava a stringere.

Afferrò Spargirus per un braccio, lo tirò giù dalla cuccetta: inerte, ruzzolò, e aprì la bocca in uno sbocco di vomito.

La batisfera oscillava inclinata; sul *calibrax* del portello, l'oceano sciabordava con le sue frange di spuma. In un lucido intervallo di coscienza Satta adunò tutta la forza latente nel suo giovane sangue: il congegno di chiusura scattò sotto le dita diventate d'acciaio, l'aria e l'oceano irruppero in freschi vortici vivificanti sulla faccia dei sofferenti.

Legò una sagola al battello pneumatico e lo buttò fuori, insieme coi salvagente, trattenendo un capo della cimetta, che si legò al polso. Raggiunse quindi il portello inerpicandosi a fatica, puntando i piedi sugli appigli del quadro di manovra. Finalmente fu in mare: l'oceano e il vento gli sferzarono i sensi intorpiditi, un impetuoso torrente di forza scrosciò nelle valide membra vibranti nel supremo cimento della difesa della vita.

Con la sagola diede volta al traliccio del batiscafo. Simile a un dio marino gonfiò le gote: il battello prese forma dal suo fiato possente, commisto all'affiato del suo intrepido cuore. Scomparve grondante nella sfera, dove l'amico, pallido e freddo, vomitava bava gialla dalle labbra smorte.

Quando Spargirus, issato sulle spalle di Satta, stava per imboccare l'uscita, piovve sui naufraghi un subisso di mare, pesante come una mazzata, che li fece rotolare dabbasso: Spargirus cominciò a lamentarsi, Satta s'era spaccato un sopracciglio, già la faccia si rigava di sangue.

«Coraggio, dottore!» urlò. «Ohè, dottore, santa Madonna, tenetevi su!»

Spargirus era mencio, ciondolava da tutte le parti e seguitava a vomitare.

Satta gli diede un paio di schiaffi gagliardi, ai quali il paziente rispose con un lento giro dell'occhio semispento.

L'oceano, intanto, stramazzava nella batisfera le creste schiumanti dei suoi cavalloni; ormai l'acqua sfiorava i bordi dell'oblò, nella sfera si sguazzava a mezza gamba.

In un supremo, disperato sforzo, Satta si riprese il compagno sulle spalle, e riuscì ad infilarlo nel tondo dell'oblò proprio nell'istante in cui il mare scaraventava nell'interno un rocchio d'acqua verde, che ruscellò lungo il contorno delle spalle incastrate nel foro; ma fosse lo schiaffo molteplice dell'acqua o fosse l'effetto refrigerante dell'aria pura, fatto sta che Spargirus cominciò a sgambettare sulle robuste spalle di Satta, e riuscì a scapolare dal foro, agguantando la cima del battellino prima che il mare lo travolgesse lontano.

Subito dopo, un braccio fuoruscì dall'oblò; teneva saldamente una valigetta e l'agitava fra gli spruzzi dell'onda.

«Dottore» urlava Satta dal didentro «prendete la vostra valigia!»

Rimase a lungo col braccio inutilmente proteso, le spalle premute contro l'oblò, sotto lo scroscio del mare. Ritrasse infine la valigetta, l'assicurò a un tratto di sagola e ripeté la manovra fatta per mettere in mare il canotto.

Soffiante come un tritone ferito, Satta riapparve nel tondo del portello; le grandi spalle, escoriate e sanguinanti, ancorché contratte, a malapena capivano nel foro; i capelli grondavano, acqua e sangue gli coprivano la faccia stravolta dallo sforzo sovrumano. Quando tutto il busto fu fuori, afferrò la sagola del canotto e lo tirò a sé, per buttarvi la valigia; poi si abbandonò sull'orlo del portello, piegato in due, la testa e le braccia penzoloni, respirando nel frangente dell'onda come i nuotatori usano fare nel "crawl".

Così rimase a lungo, spossato. Ascoltava dal profondo dei sensi le mille voci del mare, l'antico compagno della sua solitudine operosa: l'onda gli agitava i capelli come alghe, gli sussurrava all'orecchio misteriose parole.

Repente sollevò la testa, puntò le mani allo scafo e schizzò in mare. Con due bracciate raggiunse Spargirus, lo abbrancò per le natiche, e sollevatolo di peso lo scaricò nel battello. Sciolse la sagola dalla batisfera e vi rimase appeso, immobile, lasciandosi scarrocciare col battellino. Si volse in, tempo per vedere la tetra spirale del gorgo formatosi sul foro dell'oblò. L' "Atlantide" affondava: l'odiosa ghigna di Kizra parve ridere sinistramente, appollaiato sull'ultimo fastigio della bella macchina naufragante.

La sorte fu singolarmente benigna ai naufraghi: dopo sei ore salivano la biscaglina pendula dalla murata del *Pennsylvania*, un piroscafo passeggeri di grande stazza, proveniente da Cuba: era lo stesso "pacchetto" che Satta aveva rilevato due giorni prima.

Sbarcarono a Napoli il 26 aprile, e vi sostarono alcuni giorni a riposare.

Avevano preso alloggio a un grande albergo sul mare, davanti a Santa Lucia: il golfo mirabile invitava a salpare. Affacciati al balcone dell'ultimo piano, i due amici ascoltavano le voci dei venditori trafficanti sul moletto sottostante. La tenda, tesa sulle loro teste, garriva nel vento come una vela.

«Vedete, Satta» diceva amaramente Spargirus: «Kizra ha portato a compimento l'opera malvagia che Stefano aveva soltanto abbozzato. Essi sono distanti come due pianeti, ma hanno agito con lo stesso intento: il male non conosce limiti nello spazio e nel tempo: dovunque è l'uomo, trovate il Maligno. Che cosa dobbiamo concludere? Vi faccio grazia della mia amarezza... Ma guardate il mare: esso ci chiama ancora; l' "Epigono Degno" ce la pagherà».

F I N E

FUTURO REMOTO

Racconto di Fritz Leiber

Può esistere un futuro così remoto che per lontano che possa essere l'avvenire sarà sempre preistoria.

Futuro Remoto

Racconto di Fritz Leiber

Può esistere un futuro così remoto che per lontano
che possa essere l'avvenire sarà sempre preistoria.

ERA OVVIO che lo studio dell'archeologo apparteneva a un'epoca ben distante dalla nostra di oggigiorno. E quei piccoli particolari a noi familiari sparsi qua e là, non facevano che accrescere appunto la sensazione di un'esistenza estranea e lontana.

La luce del sole che filtrava attraverso le vetrate del soffitto aveva un riverbero tenue e grigiastro, reso più intenso dalle irradiazioni di un materiale luminoso di cui erano impregnate le pareti e il pavimento. Perfino il grande scrittoio e i comodi puf emanavano una luce delicata e riposante.

Sullo scrittoio erano sparse disordinatamente delle tavolette dì cera rilegate in metallo, degli stili e un paio d'occhiali enormi stranamente foggiati.

Gli scaffali dei libri non avevano niente di particolare in se nessi, ma i volumi che vi erano allineati erano rilegati in metallo e le scritte sui dorsi sarebbero state incomprensibili anche al linguista moderno più erudito.

Uno di questi libri, che si trovava aperto su un puf, metteva in evidenza le sue pagine in metallo sottile e flessibile, lucidissimo, coperte da caratteri perfetti e luminosi.

Fra una libreria e l'altra c'erano delle pitture a olio fosforescenti, rappresentanti il fondo marino. Il loro stile, non realistico e neppure astratto, avrebbe messo in imbarazzo anche il più colto degli studiosi di storia dell'arte.

Una grande lavagna, corredata di innumerevoli gessi colorati, dava alla stanza l'aspetto di un'aula scolastica.

Al centro della camera, a mezz'aria dal soffitto, pendeva un pesce dalle squame iridescenti di una bellezza fantastica. I ganci che lo sostenevano erano pressoché invisibili; si aveva quindi l'impressione, tenendo conto anche di quelle strane pitture e di quelle luci grigiastre e opache, di trovarsi davanti a uno scenario del fondo sottomarino.

L'esploratore fece il suo ingresso in una maniera così teatrale e rumorosa che il vecchio burbero archeologo ne fu alquanto turbato.

L'esploratore si avvicinò a lui, l'abbracciò affettuosamente poi, accomodandosi su un puf si guardò attorno e fece una domanda in un idioma così diverso da tutti quelli che conosciamo, che lo si sarebbe potuto giudicare un altro sistema di comunicazione piuttosto che un'altra lingua.

Comunque, il significato della domanda era: "Bene, e allora, cosa mi dici?"

Se l'archeologo rimase sorpreso dalla domanda, riuscì comunque a nasconderlo. La sua

espressione denotava semplicemente il piacere di rivedere un suo vecchio amico da tanto tempo assente.

«A proposito di che?» domandò a sua volta.

«Ma a proposito della tua scoperta, perbacco!»

«Quale scoperta?» l'incomprensione dell'archeologo era scherzosa.

L'esploratore allargò le braccia: «Ma di quale altra scoperta vuoi che parli» disse «se non di quella che tu hai fatto qui sulla Terra, riguardante i resti di una specie intelligente? È l'argomento del giorno! Devo cavarti le parole di bocca con un uncino? Su, muoviti, dimmi qualcosa».

«Io non ho fatto nessuna scoperta» disse l'altro tranquillamente «io non ho fatto che dirigere gli scavi e sovrintendere alla sistemazione del materiale. Tu piuttosto dovresti raccontarmi qualcosa: sei appena tornato da un viaggio sulle stelle!»

«Oh, lascia stare quest'argomento» tagliò corto l'esploratore. «Nel viaggio di ritorno, non appena la nostra nave spaziale fu in grado di captare le onde della Terra, l'apparecchio ricevitore cominciò a trasmettere le notizie che riguardavano i fatti più salienti avvenuti durante la nostra assenza. Una delle notizie più insistenti, ma trasmessa sempre con una laconicità esasperante, riguardava appunto la tua scoperta. Non puoi immaginare quanto la cosa mi eccitasse. Non vedevo l'ora di arrivare per conoscere tutta la storia nei suoi minuti particolari».

Fece una breve pausa e continuò: «Oh, tu non puoi sapere come ci si senta agitati e impazienti quando ci si trova là negli spazi! Una minuscola gocciolina di vita sperduta nell'immensità... È l'istinto che viene a galla...». Stette un attimo pensoso poi concluse in tutta fretta: «Non appena mi è stato possibile squagliarmela, sono corso qui da te per avere le notizie direttamente dalla fonte più autorevole!»

L'archeologo lo guardò sorridendo ironicamente: «Sono veramente compiaciuto di sapere che hai pensato a me e alla mia opera e sono felice, molto felice di rivederti. Ma mi sembra un po' strana questa impazienza, questa bramosia da parte tua di conoscere dettagliatamente tutta la storia di questa scoperta. Capisco che, dopo tanti anni di assenza, ogni avvenimento che riguarda la Terra assuma ai tuoi occhi una speciale importanza. Ma dimmi sinceramente: non c'è qualche altro motivo che ti rende così interessato alla cosa?»

L'esploratore si dimenò nervosamente. «Sì, in un certo senso, hai ragione. Può darsi che dipenda dalla delusione che ho provato nel mio viaggio.

«Vedi, noi speravamo di incontrare un qualche altro mondo di esseri intelligenti, di metterci in contatto con qualche forma di vita differente dalla nostra ma comunque evoluta e profonda. Eravamo partiti con un addestramento speciale nella tecnica di stabilire contatti mentali con qualche eventuale forma d'intelligenza. Viceversa, trovammo sì dei pianeti abitati, ma gli esseri che incontrammo erano talmente primitivi e rozzi che non valeva la pena nemmeno di avvicinarli». Fece di nuovo una pausa, poi continuò: «Là negli spazi si è veramente in grado di apprezzare il meraviglioso dono dell'intelligenza: ce n'è così poca in giro e ci si sente cosi soli! Abbiamo un estremo bisogno di comunicare con qualche altra specie intelligente per approfondire e equilibrare il nostro stesso intelletto. Forse troppa speranza io avevo in questo, da ciò la mia delusione. Ma quando appresi che tu, qui sulla Terra, avevi scoperto ciò che noi stavamo cercando sulle stelle, ebbene, fui felice lo stesso, anche se la tua scoperta riguardava una specie ormai estinta. Perciò ero tanto impaziente di venir qui da te. È strano, lo capisco, che mi prema tanto una questione che in fondo esula da ogni mio interesse personale, trattandosi appunto di una razza morta da tanto tempo, ma che vuoi farci, è una cosa che mi affascina».

Alcune piccole ombre passarono sulla vetrata del soffitto: se non si fossero mosse con tanta lentezza, si sarebbe potuto pensare che fossero uccelli.

«Credo di capirti» disse a voce bassa l'archeologo.

«Allora, sbrigati e raccontami qualcosa» esclamò l'esploratore con entusiasmo.

«Ti ho già detto che non è stata mia la scoperta» l'archeologo ripeté. «Qualche anno dopo la partenza della vostra spedizione, furono ripresi i lavori di scavo per la ricerca dei minerali nel sottosuolo della Terra. Nel corso di questi lavori venne alla luce un nascondiglio, una specie di cassa enorme o piuttosto una stanza con le pareti metalliche molto resistenti e spesse. Evidentemente, i suoi costruttori l'avevano fatta con l'intenzione di tramandarla ai posteri. Essa conteneva: generi d'artigianato, modelli di costruzioni architettoniche, veicoli e macchine, oggetti illustrati che ci hanno permesso di interpretarli. In questo modo siamo stati in grado di comprendere i loro linguaggi».

«Linguaggi?» interruppe l'esploratore «che strano! Quando si pensa a una razza diversa dalla

nostra, si è portati a credere che abbia una sola lingua!»

«No; questa specie parlava, come noi del resto, parecchie lingue differenti; soltanto, aveva vocaboli, i simboli comuni a tutte, e questi vocaboli pare le fossero stati tramandati tali e quali dai suoi antichissimi antenati».

L'esploratore a questo punto sbuffò: «Sì, sì, ma tutto questo non mi interessa Voglio sapere altre cose: com'erano fatti quegli esseri, come vivevano, cosa facevano».

L'archeologo fece un gesto con la mano per esortare il suo interlocutore alla calma. «Una cosa alla volta» disse «se devo raccontarti tutto, lascia almeno che lo faccia per gradi e nel modo che piace a me. Ora che sei sulla Terra, devi adattarti alle nostre abitudini e riprendere quella calma e quella compostezza di movimenti che hai perduto durante il lungo viaggio interstellare».

«Accidenti, si vede che ti diverti a tormentarmi!»

L'espressione dell'archeologo lasciava comprendere che effettivamente un po' era cosi.

Accarezzò con studiata indifferenza un animaletto che si era arrampicato sulla scrivania e che aveva l'aspetto più di un'anguilla che di un serpente.

«Carino, no?» domandò con calma.

Poi, convinto di essere riuscito a disciplinare l'impazienza del suo amico, continuò il discorso. «Naturalmente, era mio compito studiare e interpretare il contenuto di quella cassa e arguire da quella la natura degli esseri che l'avevano tramandata a noi. Cercai di ricostruire il ciclo della loro evoluzione, dallo stato selvaggio alla civiltà, la loro rapida espansione sulla superficie della Terra, i loro primi rudimentali tentativi di evadere dal loro mondo».

«Erano in possesso di razzi spaziali?»

a Non credo! Vorrei che fosse cosi; ci rimarrebbe la speranza di trovare qualche rappresentante superstite della razza sopravvissuto in qualche altro pianeta, sebbene i risultati negativi della vostra spedizione non lascino molto sperare al riguardo. La cassa fu interrata probabilmente nel periodo in cui essi facevano i primi tentativi di solcare gli spazi, subito dopo la scoperta della forza atomica, quando cioè erano nello sboccio della loro civiltà. La cassa fu costruita, penso, in un periodo di esuberante fantasia, con l'intenzione di tramandarla sì nel tempo, ma senza la convinzione che potesse un giorno realmente servire allo scopo cui era destinata». Diede un'occhiata significativa all'esploratore e aggiunse: «Se non erro, noi stessi abbiamo fatto una cosa del genere».

Poi continuò: «La ricostruzione di quella civiltà susseguente la deposizione della cassa nel sottosuolo è stata in massima parte ipotetica; le ragioni del declino e dell'estinzione della specie sono soltanto allo stato di supposizioni. È stato trovato qua e là dell'altro materiale, ma i lavori di ricupero sono stati oltremodo lunghi e difficili. Grandi opere di scavo sono tuttora in corso in zone più disparate. Ecco le ultime relazioni».

Così dicendo, buttò all'esploratore un piccolo opuscolo formato di sottili fogli metallici. L'opuscolo ondeggiò nell'aria con una strana, lenta oscillazione.

«Una cosa non riesco a capire» disse l'esploratore mettendo da parte l'opuscolo. «Se quegli esseri avevano raggiunto un grado di civiltà relativamente avanzato, come mai non ne abbiamo mai sentito parlare prima di ora? Avrebbero dovuto lasciare molte cose... non so... costruzioni, macchine, progetti tecnici. Mi pare che avremmo dovuto trovare dovunque delle loro tracce!»

«A questa tua osservazione ho quattro risposte» replicò l'archeologo.

«La prima è la più ovvia: il tempo, l'era geologica in cui sono vissuti.

«La seconda è un po' più acuta: e se non avessimo guardato nei posti giusti? Voglio dire, se quegli esseri avessero occupato una parte tutt'affatto diversa da quella che occupiamo noi oggi?

«Terza: è possibile che la forza atomica, sfuggita al loro controllo, abbia distrutto completamente la razza e ogni sua traccia. La presenza di zone radioattive sulla superficie della Terra convalida questa ipotesi.

«Quarta: io credo che, allorquando una razza intelligente si trova ai prodromi del suo declino, essa tenda a distruggere o meglio a ridurre tutto quello che con tanta fatica aveva costruito. Le enormi strutture si trasformano man mano in piccole costruzioni, i macchinari vengono a poco a poco sfasciati, gli apparecchi tecnici si involvono gradatamente fino a riprendere la forma di arnesi e di utensili primitivi. È un bisogno di cancellare, di distruggere. A questo punto entra in campo la seconda legge della termodinamica per la quale ogni forma di intelletto e di attività viene a regredire gradatamente fino a raggiungere un livello assai basso, di pensiero e di forza creativa».

«Ma perché» domandò l'esploratore in tono angosciato «perché una razza intelligente

dovrebbe fare una fine così misera? Posso ammettere la ipotesi del suo annientamento da parte della forza atomica sfuggita al' suo controllo, sebbene si possa pensare che avesse preso a quel riguardo tutte le precauzioni; comunque non è una cosa impossibile; ma per quanto riguarda l'ultimo argomento... è assurdo e inconcepibile».

«Le civiltà muoiono» continuò imperterrito l'archeologo «anche nella nostra storia si è verificato spesso un fenomeno di questo genere: perché non potrebbe morire una specie? I singoli individui muoiono, no? E allora, dimmi, cosa c'è di intrinsecamente più terribile nella morte di una specie che in quella di un individuo?»

Fece una breve pausa, poi continuò: «Con tutto il rispetto che ho per quegli esseri, credo che ad affrettare la loro fine abbia molto contribuito una certa instabilità di temperamento. I loro desideri e le loro aspirazioni non erano forse adeguate al loro intelletto e al loro senso della realtà, all'umorismo cioè dell'esistenza.

«Erano troppo impulsivi e si lasciavano facilmente sopraffare dalla delusione e dallo sconforto. Pare che avessero il senso della misura: infatti si comportavano ora da rigidi moralisti, ora da dissipati gaudenti. A causa di leggi restrittive che si erano imposte e di un esagerato senso del possesso, avevano la tendenza a restringere il loro campo affettivo entro una cerchia molto limitata: convergevano cioè tutta la loro attenzione su pochi esseri vicino a loro e, qualche volta, addirittura solo su se stessi.

«Le loro attività erano soprattutto rivolte al conseguimento del prestigio personale e all'accumulo di ricchezze.

«La loro notevole capacità di pensiero e l'attività materiale erano rivolte più alle cose che al prossimo. La tecnologia superava in loro la psicologia.

«Erano molto limitati nella concezione della vita, nelle manifestazioni intellettuali e nel sistema di svilupparle».

Delle ombre passarono di nuovo attraverso la vetrata del soffitto.

«E infine» continuò l'archeologo «pare che questi esseri fossero perseguitati da un'idea fissa. Erano ossessionati dal pensiero che altri, più grandi, più evoluti di loro, avevano vissuto e prosperato sulla Terra ed erano morti lasciando ad essi il compito di ricostruire dalle rovine una nuova civiltà. Era appunto da questi predecessori che erano state tramandate quelle parole comuni a tutte le lingue».

«Erano dèi?» domandò l'esploratore.

«E chi lo sa!» rispose l'archeologo alzando le spalle.

L'esploratore si girò con aria sconsolata. Tutta la sua impazienza era svanita di colpo, per lasciare il posto a un senso di freddo e di delusione.

«Credo di non aver più bisogno di ulteriori notizie» disse. «Ho l'impressione che fossero troppo simili a noi. Forse ho sbagliato a venir qui. Perdonami, vecchio amico, ma vedi, là negli spazi, anche le nostre sensazioni diventano indisciplinate e ogni sentimento si acutizza. Si dà libero sfogo al nostro umore e alle nostre inclinazioni. In un attimo, ci si sposta da zenith a nadir e, ricordalo, là si è in grado di afferrarli ambedue! Ero molto impaziente d'aver notizie di questa specie perché pensavo di trovare finalmente qualche cosa che ci completasse, che equilibrasse le nostre sensazioni... invece, niente. È come quando là negli spazi, guardando dritto davanti a me, vedevo apparire all'orizzonte, confuso nella luce stellare, un sole morto! Era una razza giovane, forte, piena di speranze e di entusiasmo, e mentre stava per lanciarsi in un futuro che sognava radioso e felice, contro di lei avanzava... Oh, è terribile, terribile e assurdo».

«Non approvo ciò che dici» esclamò l'archeologo con energia «veramente la tua lunga assenza dalla Terra ti ha sconvolto le idee più di quello che pensassi. Giudica le cose con obbiettività. Tutto ha fine. Il nostro passato è disseminato di morti. Questa razza è sparita, è vero, ma ciò che ha fatto ha fatto, quella felicità che ha raggiunto l'ha raggiunta. La sua esistenza breve, brevissima, ha lo stesso significato che se fosse durata bilioni di anni. È il presente che conta, non il futuro. E nessuna creatura è padrona di tutto il futuro, che deve essere ripartito... e lasciato agli altri».

«Sì» disse lentamente l'esploratore «forse hai ragione ma io non posso far a meno di provare per quegli esseri un senso di pena e di ribellione. Ora più che mai mi aggrappo alla speranza che qualcuno di essi, sfuggito alla distruzione, abbia cercato scampo in qualche pianeta che noi non abbiamo ancora visitato e abbia trapiantato là il seme della sua razza».

Ci fu una lunga pausa. Poi l'esploratore si voltò di nuovo e fissando lo archeologo: «Ma figlio di un cane» sbottò con enfasi che lasciava trapelare il suo istinto focoso tornato a galla «in definitiva, non mi hai ancora detto nulla di veramente importante riguardo quella specie!».

«Già» replicò l'archeologo in tono canzonatorio. «Bene, se lo vuoi proprio sapere, erano vertebrati».

«Oh!»

«Sì, e quel che più conta, erano anche mammiferi!»

«Mammiferi? Mi aspettavo qualcosa di diverso».

«Lo credo bene».

L'esploratore si agitò sullo sgabello: «Tutto ciò che riguarda i processi evolutivi di una razza, noi li conosciamo già abbastanza. Anche il sapere come questi esseri fossero dal lato fisico non ha eccessiva importanza. Vorrei sapere qualcosa di più definitivo: come si giudicavano loro stessi? Con quale nome si chiamavano? Mi rendo conto che anche il sapere il loro nome non mi illuminerebbe gran che, ma potrei avere un'idea un po' meno vaga, un indirizzo…»

«Non posso pronunciare la parola» rispose l'archeologo. «Non sono attrezzato per emettere certi suoni. Ma la conosco abbastanza, attraverso i loro libri per poterla scrivere, così come l'avrebbero scritta loro stessi. A proposito, quello è uno dei tanti vocaboli che avevano ereditato dai loro progenitori e che erano comuni a tutte le lingue».

L'archeologo allungò uno degli otto tentacoli verso la lavagna e con una delle ventose di cui era corredato, aspirò e strinse con forza un gesso color arancio. Con un altro tentacolo prese gli occhiali e li pose sulle pupille enormi e sporgenti.

L'animaletto luccicante, simile all'anguilla, strisciò nella stanza e si mise ad annusare curiosamente il gesso che tracciava la parola: PORCI

Fritz Leiber, *Later Than You Think*, 1950

Avventura nel tempo

Romanzo di PETER BOWL

Avventura nel tempo

racconto di Peter Bowl

Puntata 2/3

Mi rispose che per nulla al mondo avrebbe nuovamente bagnato le labbra nell'infetto beveraggio che lo schiavo gli aveva servito poco prima, ma che il suo palato era stato gradevolmente solleticato, qualche giorno prima (qualche giorno del suo tempo, naturalmente!) da un liquido del colore del rubino che i suoi colleghi avevano riportato dal loro viaggio nel periodo romano e che i romani chiamavano *vinum*.

Comandai due bottiglie del miglior borgogna. Egli lo assaggiò, fece un gesto d'approvazione e disse gravemente:

«Questo beveraggio è gradevole e dà calore. Ne porterò qualche flacone al mio ritorno».

Da parte mia vuotai, uno dopo l'altro, quattro grandi bicchieri, prima di pregare il Badariano di riprendere il suo racconto.

«Stavo dicendo» riprese Amoun-Kah-Zailat «che, secondo ogni probabilità, negli ottanta secoli che sono trascorsi sulla Terra durante i pochi minuti del mio viaggio, la meravigliosa civiltà badariana ha dovuto essere scomparsa. Comprendo il tuo stupore, ma è probabile che le nostre meravigliose scoperte siano andate perdute. Già i Romani le ignoravano. In particolare, l'ingegnosa macchina per esplorare il tempo e le età passate e future, deve essere stata loro sconosciuta. E credo che nemmeno dopo sia stata riscoperta».

Gli assicurai che la possibilità pratica di un viaggio nel tempo non ci si era ancora presentata.

«O Amoun-Kah-Zailat!» proseguii «questo spostamento nelle età passate e future mi sembra una delle più stupefacenti realizzazioni dell'umanità e mi accorgo che siamo ancora dei bambini, nonostante i progressi della nostra scienza. Tuttavia, il nostro secolo non è tanto indietro quanto tu puoi da ciò supporre. La civiltà badariana, per esempio, non mi è del tutto ignota. Spentasi nella memoria degli uomini, essa è stata tuttavia studiata dai nostri scienziati. Recenti scavi hanno rivelato il vostro glorioso passato. Sappi che la tua metropoli è stata distrutta seimila anni or sono ed è stata seppellita dalle sabbie. Oggi i nostri arditi esploratori scavano il suolo e ne scoprono le rovine».

«È mai possibile?» disse Amoun, interessato.

«Essi estraggono dalla sabbia pezzi di vasellame, pugnali di bronzo, scheletri dagli arti contorti. Ma finora nessuna traccia si è trovata della vostra meravigliosa macchina del tempo. Noi supponemmo che foste un popolo di agricoltori. Sappiamo che voi lavoravate con meravigliosa arte sia l'avorio, sia il rame, sia la madreperla; ma nessuno immaginò che possedeste la cultura scientifica di cui oggi mi avete mostrato i risultati».

«Questo non mi sorprende: i grossolani oggetti di cui tu parli hanno potuto evidentemente resistere all'usura dei secoli; ma le nostre migliori realizzazioni sono fatte di materiali molto più

fragili del rame e del bronzo... Non hai mai sentito parlare, dunque, delle onde e delle radiazioni? Non siete ancora arrivati a trasmettere l'energia per mezzo di questi invisibili intermediari?»

Gli dissi che noi avevamo già scoperto tutto ciò e che avevamo anzi ottenuto buoni risultati in questo campo. Gli descrissi con compiacenza le nostre stazioni radiofoniche e televisive.

«Ebbene!» egli disse. «Come tu dici, l'elemento essenziale che fa funzionare le vostre macchine non è percettibile coi sensi. Supponi che, fra qualche anno, il segreto di questa trasmissione per mezzo di onde vada perduto e che un futuro conquistatore scopra i rottami delle macchine di cui tu sembri tanto fiero: gli sarà impossibile di capirne il funzionamento; penserà trattarsi di feticci o di oggetti decorativi. Questo è il ragionamento degli uomini di scienza quando dissotterrano dei frammenti di vasellame e dei pezzi di metallo incisi di simboli per loro incomprensibili... Ma constato che siete ancora allo stadio dei balbettamenti, nella conoscenza. La caratteristica delle nostre scoperte tecniche è quella di un'apparente semplicità. La macchina che mi ha portato qui, per esempio, mette in funzione un sistema di radiazioni molto complesse, ma la sua struttura materiale è molto semplice e ridotta. Eccola. Non c'è da stupirsi se un oggetto dall'apparenza cosi banale non attiri l'attenzione».

Tirò fuori dalla tasca un piccolo oggetto d'un bianco opaco che aveva quasi la forma di un elissoide. Una tastiera coperta di pulsanti e di leve era l'unica parte importante, per lo meno, all'apparenza, dello strano oggetto, e pareva che tutto il suo meccanismo si riducesse a quella. Osservai, in quel momento, che il piccolo uomo con gli occhiali, di cui ho parlato poco fa, si sporgeva verso di noi con avido interesse. Vicino com'era al nostro tavolino, doveva avere udito per lo meno una parte della nostra conversazione. Il Badariano se ne accorse e fece scivolare l'oggetto nella sua tasca, in fretta e furia.

«Non ho bisogno di insistere, amico, sul fatto che ti sto dando un'eccezionale prova di fiducia. Questo oggetto è più prezioso per me, in questo momento, di tutti i sacri vasi del tesoro reale. Non ho l'intenzione di fermarmi oltre nella tua epoca. Voglio raggiungere il ventimillesimo anno che mi sono prefisso come scopo del mio viaggio, e tornare di poi a casa mia... Ma tu mi stavi dicendo che la divina città di Badari è stata distrutta?»

«Come, non lo sai?» dissi, dopo profonda riflessione. «Tu che percorri il tempo non hai assistito a questa agonia e alla lenta usura dei secoli? Non ti sei visto morire? Non hai veduto le tue ceneri collocate in una di quelle urne meravigliosamente dipinte che oggi noi ammiriamo tanto?»

«Forse è meglio che, per intenderci, ti dia qualche chiarimento sul nostro metodo. Ciò eviterà molte domande da parte tua, domande che – scusami – mi paiono stupide... Ma, dato che ormai ci conosciamo, non potresti dirmi il tuo nome? Questa maniera di chiamare la gente con espressioni simili a "o amico!", oppure "o straniero!", mi stanca. È un ricordo dei latini».

«Mi chiamo Oscar Vincent» dichiarai.

«Come? Ah!... Bene, dopotutto, se non ha importanza per te, continuerò a chiamarti "O amico!". Dicevo, dunque, che il tuo modo di concepire il tempo è puerile. Ascolta».

Stavamo seduti uno di fronte all'altro, nel tepore del vespero in quell'estate di Montparnasse. Ero talmente preso dal suo racconto che dimenticai del tutto la cena. Erano le nove. Le bottiglie erano vuote. Stavo chiamando il cameriere perché ne portasse altre, quando il piccolo signore con gli occhiali si alzò e, con mio grande stupore, ci rivolse la parola in latino.

«O cittadini» egli disse. «Non offendetevi se mi permetto di turbare il vostro colloquio, e non tacciatemi di indiscrezione se ho udito il vostro dialogo. Da che sei arrivato sono stato colpito dal tuo modo di fare, o Avo! Soltanto per caso ho udito le tue prime parole. Ne fui talmente turbato che ascoltai anche il resto. Non biasimarmi, piuttosto benedici il caso che ha voluto che questo incontro avvenisse e anche l'incomprensibile attaccamento dell'uomo per il passato, attaccamento che lo spinge a insegnare il latino nelle scuole ancora ai giorni nostri! Dovrei dire ai giorni miei, poi ché, o nobili stranieri, noi non siamo della stessa èra. Per miracoloso che ciò possa sembrarvi, sappiate, amici, che vi sta davanti un altro viaggiatore del tempo. Con la sola differenza che io appartengo al vostro lontano futuro. Nessuno di voi può pensare alla mia esistenza, dato che io nascerò – imparalo, Parigino, sappilo, Badariano – soltanto fra dieci o dodicimila anni. Non posso precisare la data esatta perché, proprio come te, o mio avo Amoun, sono sceso in quest'èra per caso, dopo essermi accorto che la durata di duecento secoli, sulla quale avevo regolato la mia macchina, comportava la necessità di uno scalo.

«Amici, vi sta davanti il dottor Djing-Djong, una delle glorie scientifiche della Repubblica di

Pergolia... Ma voi ignorate tutto, ahimè! della Repubblica di Pergolia, dato che il paese che vedrà fiorire questo splendore è oggi ancora ricoperto dall'oceano che tu chiami Pacifico, o Parigino. Sappiate che ho avuto la missione... voglio dire, mi sarà affidata la missione, dall'Accademia Pergoliana, di intraprendere un viaggio esplorativo nel passato, servendomi della nostra ultima invenzione: la macchina per esplorare il tempo. Fisseremo la durata del viaggio in duecento secoli, tempo terrestre. Dai calcoli che ho fatto, contavo di raggiungere in questo modo la famosa era badariana, che la nostra scienza ha scoperto. Un banale incidente mi ha obbligato a fare scalo qui. Adesso me ne rallegro, dato che mi permette di conoscere in una volta sola due differenti età.

«Sono arrivato da cinque giorni del tuo tempo, Parigino. Ho barattato i miei abiti pergoliani con quelli, meno vistosi, della tua epoca, ed ecco la mia macchina».

Mostrò un oggetto molto simile a quello mostratomi dal Badariano.

«O divino Djing-Djong!» cominciai.

Ma dovetti interrompermi, tanto la mia commozione era violenta.

Feci un cenno al cameriere, invitai con un gesto il Pergoliano a sedere al nostro tavolino e trovai a malapena la voce per chiedergli quale fosse la sua bevanda preferita. Mi disse che il beveraggio chiamato "cognac" era di suo pieno gradimento.

«Somiglia» aggiunse «a un liquore del mio paese che quotidianamente bevevo... voglio dire: che quotidianamente berrò. Per esser sincero, non mi sono ancora abituato a vivere a diecimila anni di distanza dalla mia epoca e vi prego di scusare se sovente confondo il tempo passato col futuro... Col tuo beneplacito, Parigino, prenderò quindi un cognac con un poco d'acqua gassata».

Comandai una bottiglia e un sifone, continuando a osservare in silenzio il Pergoliano. Era di piccola statura, vestito dignitosamente di una redingote nera, e completamente calvo. Una fiamma satanica brillava nel suo sguardo e certo avrei osservato le dimensioni anormali del suo cranio se la mia attenzione non fosse stata fino a quel momento accaparrata completamente dal Badariano. Questi non aveva ancora pronunciato parola da che il piccolo Pergoliano si era avvicinato. Pareva piuttosto seccato.

Bevvi una lunga sorsata di cognac e ritrovai un po' di sangue freddo.

«Signori» cominciai. «Scusate, Domini... Voglio dire: O Sapientissimi! Tu, il più famoso dei Badariani, e tu, la cui fama eclissa... eclisserà quella dei più illustri Pergoliani: questa serata segna il più grande avvenimento della mia vita e io ringrazio la Provvidenza di farmi assistere a simili prodigi. Arrossisco della mia indegnità pensando alla tua meravigliosa saggezza, Amoun-Kah-Zailat e a quella che sarà la tua, Djing-Djong. Ma compatite l'oscurantismo di questo secolo che è, ora me ne accorgo, una specie di medioevo tenebroso. Datemi, vi scongiuro, qualche spiegazione. Tu, Badariano, che vivesti or sono ottomila anni, tu sei quindi morto da almeno settantanove secoli. Come è mai possibile che tu sia qui, davanti ai miei occhi?»

«Non chiedo che di soddisfare la tua curiosità, ma tu mi fai domande ingenue. Permettimi di cominciare dal principio, come stavo per fare quando il sapiente Pergoliano ci ha interrotti... e tu, mio pro-pro nipote, ascolta il mio racconto, dopo di che io sarò felice di ascoltare il tuo».

Il dottor Djing-Djong fece un segno d'assentimento e il Badariano proseguì:

«Già da parecchie generazioni i nostri scienziati avevano scoperto la possibilità teorica di uno spostamento nell'avvenire. Uno dei nostri fisici aveva infatti dimostrato che il tempo, lontano dall'essere uniforme, era variabile per individui situati in sistemi diversi, secondo le velocità relative di questi sistemi... Ma non so se mi esprimo in modo comprensibile per la tua intelligenza, Parigino?»

«Continua. Questa teoria non mi è affatto ignota. Uno dei nostri scienziati ha fatto una scoperta analoga».

«La possibilità (teorica, ripeto) di vivere un tempo differente da quello della Terra era dunque accettata, ma la realizzazione di questa teoria doveva servirsi di una velocità prossima a quella della luce. Farò un esempio che ti chiarirà questo punto, lo stesso esempio che si porta ai nostri scolari: un viaggiatore che partisse da questo pianeta a una velocità di novantanovemilanovecentottantacinque chilometri al secondo, ritornandovi dopo aver vissuto due anni, troverebbe la Terra invecchiata di due secoli...»

«Lo so» dissi, fiero delle mie cognizioni. «Il professor Langevin si è reso celebre per...»

«Bene. Ma ti prego di non interrompermi ancora. Ora ti insegnerò cose che tu ignori».

«Questa scoperta rimase quindi nel dominio dell'utopia, fino al giorno in cui fu scoperto un procedimento ridicolmente semplice per imprimere senza danni al corpo umano una velocità prossima a quella della luce. Da allora, il viaggio nel tempo divenne realizzabile, ma soltanto in

senso unico. Noi possiamo inviare messaggeri nel futuro della nostra epoca. È sufficiente, per ottenere questo risultato, lanciarli nello spazio e farli ritornar sulla nostra Terra immediatamente, con un mezzo giro velocissimo. Mi esprimo schematicamente. In realtà il soggetto, una volta partito, sfuggiva completamente al nostro controllo, dato che andava fuori del nostro tempo. Per ovviare a questo inconveniente gli si davano istruzioni preventive molto precise, e naturalmente il soggetto doveva essere sottoposto, prima del viaggio, a uno speciale allenamento.

«Una dozzina di individui furono così proiettati e avevamo proprio appena ritrovato il primo, per il quale il tragitto era stato calcolato perché tornasse sulla Terra dopo una durata di venticinque anni del nostro tempo, il che significa solo qualche secondo del suo. Egli era in perfette condizioni di salute e fu molto stupito di ritrovare suo figlio della sua stessa età. Quanto agli altri viaggiatori di questa prima serie, ignoriamo ancora la loro sorte, poiché ancora non siamo riusciti a raggiungerli.

«Se hai seguito attentamente quanto ti ho detto, Parigino, devi pensare che ci sono enormi lacune in questi primi esperimenti. I nostri messaggeri, infatti, potevano raggiungere qualsiasi epoca terrestre futura, ma erano assolutamente incapaci di tornare indietro. L'invenzione non era perfetta, come vedi. Il nostro inviato poteva approfittare di tutti i progressi compiuti dall'umanità durante il tempo del suo viaggio, ma non aveva alcun mezzo per comunicare queste conoscenze ai suoi contemporanei... fino a che costoro, avendolo raggiunto, fossero divenuti per lo meno sapienti quanto egli era. Tutto ciò era inammissibile. Per questa ragione tutti i migliori cervelli di Badari si consacrarono al problema di rendere possibile il ritorno.

«Mi glorio d'aver contribuito alla scoperta che permette di compiere un ciclo completo. Noi possediamo, finalmente, il mezzo di risalire il corso delle ere: cosa che alcuni scienziati affermavano impossibile, ritenendo che il tempo fosse irreversibile. Invece non lo è. Non entrerò in particolari tecnici, per la semplice ragione che tu, Parigino, non potresti comprenderli. Quanto a te, Pergoliano, la tua presenza qui fra noi prova che la nostra invenzione è stata riscoperta. Quando io vorrò tornare a Badari, mi sarà sufficiente spostare una leva della mia macchina. Mi lancerò in tal modo, a una velocità complessa, seguendo una dimensione immaginaria del tempo, e dello spazio. Percorrerò il tempo in senso negativo e raggiungerò la mia epoca. Tutti i nostri esperimenti sono stati conclusivi e, come ti ho detto, un messaggero ci ha già riportato documenti molto interessanti dell'Impero Romano».

Ascoltavo questo racconto con profondo raccoglimento. Di tanto in tanto Djing-Djong scuoteva la testa con un'aria d'approvazione. Quando Amoun ebbe finito il suo racconto, egli esclamò:

«L'ammirevole saggezza pergoliana riscoprirà queste meraviglie, Badariano! Il tuo racconto ha quasi completamente soddisfatto la mia curiosità. Anche noi, abbiamo scoperto... ossia scopriremo, il mezzo di viaggiare a velocità fiabesche, anche noi scopriremo il principio degli spostamenti complessi e delle dimensioni immaginarie. L'unica differenza fra la tua e la mia avventura, o Avo, sta nella direzione del viaggio. Noi decideremo di risalire nel passato. Quindi, dopo aver collaudato a sufficienza la mia macchina, io volerò verso l'era badariana, portando con me le speranze entusiaste di tutti i Pergoliani. Mi metterò in viaggio fra dodicimila anni. Sono arrivato da cinque giorni, dopo un viaggio di qualche ora...»

Io potevo sopportare i termini "velocità complessa" e "dimensione immaginaria", ma quel continuo miscuglio fra il tempo presente, passato e futuro mi procurava uh tremito nervoso. Comandai dell'altro cognac.

«Perdonatemi, amici, se vi interrompo» implorai «ma mi occorre un po' di tempo per adattarmi... Non correte tanto sulla strada delle rivelazioni... Vediamo...» continuai, cercando di concentrarmi «tu affermi, Amoun, di poter risalire nel corso dei secoli per tornare ai tuoi tempi nella stessa epoca della tua partenza?»

«Proprio così».

«E, se tu muori, quindi, il tuo spostamento continuerà ancora nel futuro. Perciò gli uomini di questo secolo – io, per esempio – ti avranno visto vivente dopo la tua morte?»

«Non c'è dubbio su ciò» rispose il Badariano.

«Certo!» disse Djing-Djong «come vedi, mi hai qui, davanti a te, vivo, prima della mia nascita. È lo stesso».

«Già, è vero...» mormorai, assorto. «Non ci avevo pensato... Ma vediamo, ricapitoliamo... Chi mi

dice, per esempio, o Badariano, che tu non sei morto, adesso.., o, piuttosto... sì, credo di aver ragione: tu sei certamente morto».

«O Parigino, il tuo vino è buono, ma la tua testa è più dura di una roccia. È pertanto molto semplice: per te, io sono morto, ma, secondo il mio tempo, sono vivo e vegeto, dato che esisto. La mia morte è nel mio avvenire, benché sia nel tuo passato. Ossia, se preferisci che mi esprima in altro modo, sono morto un po' meno di ottanta dei tuoi secoli or sono. Non c'è nessuna contraddizione in tutto ciò».

«È innegabile che questo riincontrare se stessi è una delle più grandi stranezze di queste specie d'avventure. È evidente che durante il ciclo chiuso molto limitato e rivivendo normalmente dopo nel tempo terrestre, io debba ritrovarmi di fronte a me stesso, proprio come ti sto davanti in questo momento».

«Oh, la mia mente vacilla!» gridai, sfinito. «Ma tu, Djing-Djong, quando tu nascerai... Ossia quando tu sarai nato... quando sarai stato nato, se tu ritorni in questo paese riconoscerai la Parigi che hai veduto ora... che tu vedrai, sì, che tu vedrai qualcosa come dodicimila anni, prima della tua nascita?»

«Non credo» disse Djing-Djong «tu dimentichi che io nascerò, per il tuo tempo e per te ma che io sono già nato, per me e per il mio tempo. In questo momento io sono soltanto ringiovanito di due o tre ore e, poiché ho sessant'anni, io sono nato sessant'anni or sono, col tempo di Pergolia».

Continuammo a parlare, a ragionare, seduti al nostro tavolino alla Coupole. Con l'aiuto del cognac riuscii a non fare una figura troppo meschina, benché continuassi pietosamente a mischiare i tempi dei miei verbi.

La notte era serena. Montparnasse aveva ritrovato la sua pittoresca animazione d'anteguerra. Stranieri di tutte le razze, nei più vari costumi, si confondevano. Un Badariano in toga non stupiva i parigini più d'una indiana in sahari.

"Nessuno" pensai guardandomi intorno "sta immaginando che l'avvenimento più sensazionale della storia si sta compiendo in questo momento... si è compiuto... si compirà_ E sono proprio io, io, Oscar Vincent, il prescelto per vivere questa straordinaria avventura. O divina bontà della Provvidenza!"

Struggendomi di gratitudine verso il Destino, domandai timidamente ai miei ospiti se desiderassero assaggiare un vino molto rinomato in Francia e ordinai due bottiglie di champagne. Amoun-Kah-Zailat si degnò di manifestare la sua soddisfazione. Disse:

«Dà una strana sensazione, amico, essere trasportato bruscamente ottomila anni in avanti, dalla propria èra. Non voglio soffermarmi sulle conquiste del tuo tempo, Parigino, dato che mi pare che l'umanità sia ricaduta in un abisso d'inconcepibile ignoranza. Ma l'aria è leggera, la luce soave e mi sento pervaso da un insolito calore. Rendo omaggio al tuo senso di ospitalità e ti ringrazio anche a nome del mio illustre collegio di scienziati... Chi sa che cosa fanno in questo momento i miei dotti confratelli badariani?... Che cosa stavano facendo, piuttosto, ottanta secoli or sono? Probabilmente stavano attendendo ansiosamente il mio ritorno. Non rimarranno delusi. La ricca messe che riporterò dal mio viaggio segnerà una data importante nella storia della scienza... Ma non debbo impigrirmi nei piaceri un po' materiali della tua epoca, amico. Ho una missione da compiere. Ripartirò verso la mèta che mi sono prefissa. Raggiungerò la tua epoca, Djing-Djong. Può darsi, o Pergoliano, che atterrerò nel tuo tempo durante la tua esistenza, e che ti ritrovi laggiù. Ma tu non mi riconoscerai, non avendo ancora vissuto il periodo in cui ci siamo incontrati qui. Spero, tuttavia, che tu mi riceverai con tanta cortesia quanta me ne ha usata il nostro amico parigino e che nella tua epoca l'arte di produrre questo buon vino non sia andata perduta!»

«Puoi esserne certo, o Avo! Ma tu ti culli in una speranza folle. Tu non puoi riincontrarmi in Pergolia, perché se mi incontrerai (chiedo venia per questo giro di frase poco elegante) sarà nel mio passato e io lo saprei, ora. Orbene, il tuo viso mi è sconosciuto».

«È vero, o futuro saggio: avevo dimenticato questo particolare... Ma l'ora è giunta. Parigino, puoi farmi un ultimo servigio? Mi impaccerebbe prendere il volo fra questa folla: una partenza attraverso il tempo non può passare inosservata. Vuoi condurmi in un luogo deserto dal quale io possa prendere il volo senza causare scandali?»

Mi alzai per accompagnarlo. Feci promettere a Djing-Djong di aspettarmi alla Coupole, perché mi proponevo di parlare ancora a lunga con lui.

«Non mi muoverò di qui» disse il Pergoliano «fino al tuo ritorno. Conto di riprendere il viaggio soltanto domani. Quanto a te, o Avo, ti auguro un felice viaggio. Non vorresti trasmettere per mio mezzo qualche messaggio ai tuoi fratelli dato che, come credo, atterrerò nel tuo secolo?»

«Di' loro che hai incontrato Amoun-Kah-Zailat durante il tuo viaggio, che tutto va nel migliore dei modi, e che tornerò prestissimo. *Vale*!»

Camminammo lungo il boulevard, poi portai Amoun in una via trasversale, verso il Lussemburgo. Lungo il cammino Amoun mi disse:

«Voglimi perdonare, amico, se sono costretto a partire subito, ma quel piccolo Pergoliano non mi ha dato nessuna informazione che valga qualcosa. Io dubito che egli nutra oscuri disegni; ho il presentimento che stia macchinando qualcosa di tenebroso. Il vasto e ricco paese di Badari ha sempre, in ogni tempo, eccitato invidia e avidità nei suoi vicini. Abbiamo lottato nel passato contro innumerevoli nemici. Che accadrà, quindi, quando la nostra prosperità sarà nota ai popoli del futuro? Se essi sono tanto sapienti e potenti quanto noi lo siamo – come sembra sia il caso dei. Pergoliani – la tentazione di intraprendere una spedizione nel tempo per conquistare il nostro paese sarà grande, per loro. Non mi piace la forma del cranio di Djing-Djong; non mi piacciono le sue esili membra. Per me, che ho fatto profondi studi sulle relazioni fra spirito e corpo, questi sono sicuri indizi di cattiveria... Parigino, ti farò una confessione, perché sento che tu non mi tradirai. Il mio viaggio, benché ispirato soprattutto da curiosità scientifiche disinteressate, ha tuttavia un certo carattere informativo... Essendo ormai in possesso dei più grandi segreti dell'Universo, e mossi da un giusto apprezzamento del nostro valore e della nostra gloria, noi vogliamo far conoscere i benefici della civiltà badariana ai popoli di ogni età. Ma intuisco che i pianti dei Pergoliani minacciano di intralciare i nostri.

«Ho risolto perciò di regolare la mia macchina in modo da raggiungere l'epoca di quell'individuo. Rimarrò a Pergolia qualche settimana per scoprire ciò che si sta complottando. Dopo di che tornerò a Badari per riferire ciò che avrò scoperto a Sua Maestà, il nostro Re. Si potranno così prendere le necessarie precauzioni».

Ci trovavamo in quel momento in una via deserta. Amoun tirò fuori dalla sua tasca la macchina per viaggiare nel tempo e la regolò accuratamente.

«Tutto è pronto» dichiarò infine.

«Ma...» dissi, accorato «non è possibile che dopo una sosta così breve tu te ne vada per non ritornare mai più. Non posso rassegnarmi a perderti, dopo aver potuto dare uno sguardo di sfuggita a tante meraviglie! Ho ancora tante domande da farti... Tu non mi hai detto quasi nulla della vostra fiabesca civiltà badariana».

«Mi rivedrai molto più presto che tu non immagini, amico!» disse Amoun sorridendo. «Ti prometto di far nuovamente scalo qui, nel viaggio di ritorno».

«E come potrò sapere dove e quando potrò rivederti?»

«Abbi fiducia nella saggezza badariana, amico... E adesso, ti prego, allontanati di qualche passo».

S'avviluppò maestosamente e con cura nella sua toga, mi fece un cenno con la mano che interpretai quale saluto e premette un pulsante nella sua macchina. Una fiamma viola scaturì, seguita & un lampo bianco e da un lungo fischio simile a quello di un razzo. Una scia luminosa apparve al disopra della mia testa, sfrecciò verso il cielo buio. Durò qualche attimo soltanto, poi si rifece buio e silenzio intorno. Ero solo e mi accorsi di essermi aggrappato, nella commozione che mi sconvolgeva, ai cancelli del Lussemburgo.

Rimasi per qualche istante appoggiato alle sbarre. Ero appena appena riuscito a rimettermi un poco, quando un nuovo lampeggiamento fendette la notte. Un'altra scia si disegnò contro il cielo e proprio davanti a me, nel posto preciso che aveva occupato poco prima, il mio amico Amoun-Kah-Zailat riapparve.

«Che cosa succede?» gridai. «In nome del cielo, che significa questo ritorno precipitoso? Oh, io ne sono felice, ma quale contrattempo ha sconvolto i tuoi piani? La polvere cosmica ha guastate il tuo meccanismo?»

Egli sorrise con condiscendenza.

«Non è accaduto assolutamente nulla di anormale, Parigino. Tutto va perfettamente. Non ti avevo promesso di far scalo qui, durante il viaggio di ritorno? Come vedi, ho mantenuto la mia parola. Ritorno da Pergolia dopo essermici fermato un intero mese. Quel paese non mi piace per nulla e sono contento di ritrovarmi nel tepore dell'atmosfera parigina».

Rimasi a bocca aperta. Poi dissi, incredulo:

«Ma se mi hai lasciato soltanto qualche minuto fa!»

«Esatto. Ma che c'è di miracoloso, in tutto questo? Quante volte dovrò ripeterti che, a partire dal momento in cui mi lancio nello spazio, il mio tempo è differente dal tuo? Ho raggiunto Pergolia in meno di un'ora – ciò che corrisponde press a poco a undicimila anni terrestri. Ho vissuto laggiù circa un mese, come era mia intenzione (e ti assicuro, incidentalmente, che ho sofferto parecchio, sia per l'infetto cibo, sia per gli insipidi beveraggi che mi hanno servito in quest'anno ventinovemila centocinquantatré) – e poiché ti avevo promesso di far scalo qui, ho cercato – e come vedi ci sono riuscito – di atterrare nel punto preciso da cui sono partito. Eccomi, dunque. Io ho vissuto in realtà un mese, ma per te esso non è durato che dieci secondi, e per la Terra, relativamente a me, undicimila anni nel senso positivo e undicimila anni nel senso negativo. È molto chiaro, mi pare. Avevo pensato di tornare indietro un po' prima della mia partenza... ma non l'ho fatto, per evitarti emozioni superflue, dato che ho constatato che non sei ancora abituato a questa relatività del tempo».

«Capisco...» dissi, scombussolato «capisco... E ti ringrazio di aver atteso qualche istante ad atterrare. Ma hai proprio raggiunto l'anno 29.153, come tu lo chiami? Hai veduto... vedrai tu, realmente... Ti prego, ti supplico, conveniamo di servirci esclusivamente del tempo passato, anche se è illogico! Non mi ci ritrovo, altrimenti. Hai realmente visto questa Repubblica di Pergolia di cui un rappresentante mi sta attendendo in questo momento alla Coupole, davanti a una bottiglia di champagne?»

«Non dubitarne. L'ho vista e porto di laggiù gravi notizie. La situazione è seria. Ti racconterò le mie avventure... Ma non potremmo sederci in uno di quegli stabilimenti dove servono quei beveraggi deliziosi di cui non ho dimenticato il gradevole gusto in questo mese? Lasciamo che Djing-Djong attenda: è un infame scellerato!»

Lo guardai. Non portava più la toga romana, ma un vestito intero di maglia nera, attillato, che rivelava la sua figura da iddio antico. Lo condussi in un piccolo bar di Saint-Germain-des-Près, sperando che il suo modo di vestire non destasse soverchia attenzione. Per fortuna, nessuno gli badò. Ordinai delle bevande. Egli riprese:

«Sì, figliolo mio; la Pergolia, che è arrivata a un grado di conoscenza molto elevato sul piano delle scienze fisiche e matematiche, non è tuttavia il paese che io sceglierei per finirvi in pace i miei giorni. I suoi abitanti sono antipatici e ignorano le gioie del vivere. Inoltre, sono dei sacripanti che stanno preparando, proprio come avevo intuito, una spedizione guerresca contro la radiosa Badari. Ma lascia che ti racconti le mie avventure laggiù. Mi sono accadute strane vicende.

«Come sai, avevo puntato sull'èra pergoliana in seguito alle indicazioni di Djing-Djong ed è tanta la perfezione della mia macchina che io atterrai esattamente in quell'epoca e proprio nella capitale della Repubblica, che si chiama Bala, e che è la più spaventosa città che un nobile Badariano abbia mai veduto.

«Mi mischiai alla popolazione, evitando di rivelare la mia vera identità. Riuscii a barattare la mia toga con questo abito pergoliano che urta il mio senso estetico. Mi ci volle qualche giorno per imparare la lingua del paese, dopo di che cercai di introdurmi nella società degli scienziati che è considerata, laggiù, una vera e propria aristocrazia. La fortuna mi favorì. Riuscii a farmi assumere come domestico da un dottore dell'Accademia pergoliana. In quella casa seppi che mi trovavo nella città di Bala, – o meraviglia della scienza! – e non solamente all'epoca di Djing-Djong, , ma – ascoltami bene! – addirittura nel preciso giorno in cui lo scienziato ritornava dal suo viaggio nel tempo. Ti ricordo che l'impiego del tempo passato nel mio racconto è una concessione che faccio all'irritabilità dei tuoi nervi. Dovrei dire, quindi "nel preciso giorno in cui lo scienziato sarà ritornato". Questa osservazione, per rispondere in anticipo alle tue obiezioni. Ti ricordi che, allorché io prospettai l'eventualità di ritrovare laggiù il piccolo scienziato, costui mi fece giustamente osservare che, se egli mi avesse già veduto egli avrebbe dovuto ricordarsi del mio volto? Orbene, l'ho incontrato in Pergolia, ma dopo il nostro colloquio qui, dopo la sua spedizione nel passato fino a Badati e dopo il suo ritorno, Egli non poteva quindi conservare nessun ricordo di questo incidente, per la semplice ragione che questo incidente era nel suo futuro. Mi segui?»

«Continua» dissi, inghiottendo un gran bicchiere di cognac puro.

«A che punto ero? Ah, sì, ero laggiù, quando Djing-Djong ritornò. Ci fu un istante

indimenticabile, in quell'incontro: quello in cui egli mi scorse e – pesa bene ciascuna delle mie parole – quando egli comprese che, essendoci noi incontrati due volte nel tuo secolo (poiché noi lo incontreremo nuovamente fra poco) non sapeva, lui, nel momento del nostro secondo colloquio, che ci eravamo già incontrati in Pergolia, secondo il mio tempo, o che noi ci rivedremo, secondo il suo, undicimila anni più tardi, mentre io, io lo sapevo e potevo quindi predisporre un piano di battaglia!»

«Come, come?» esclamai.

«Ammetto che bisogna concentrarsi un po' per comprendere le nostre rispettive posizioni, ma fa uno sforzo, ti prego. Ripeto: lo riincontreremo fra pochi minuti. Quando io lo posso sapere, perché egli stesso me l'ha detto nell'anno 29.153, in un eccesso di collera. In quel momento egli ignorerà, capisci, che l'istante del suo ritorno a Bala è già stato da me vissuto. Ma quando, laggiù in Pergolia, questo incontro che è già avvenuto per me, avverrà anche per lui, allora egli comprenderà che oggi io conoscevo tutte le circostanze di questo futuro incontro e che egli è stato giocato... Ed è quello che è accaduto, ed egli me l'ha amaramente rimproverato. Mi sono spiegato con sufficiente chiarezza, ora?»

«Continua. Incomincio a vedere dove vuoi arrivare».

«Dunque, Djing-Djong ritornò dalla sua esplorazione. Naturalmente io dapprima non mi feci vedere. Riuscii in tal modo a udire, non visto, tutta intera la relazione che quel traditore fece all'Accademia Pergoliana, in una conferenza a cui assistetti, nascosto dietro un mobile. O figlio mio, quanta perversità anima quell'uomo e quale terribile pericolo minaccia Badari!...

«Dapprima fui soddisfatto nell'apprendere dalla sua bocca che il mio viaggio era felicemente stato portato a termine. Bisogna che ti spieghi che Djing-Djong era arrivato a Badari un po' dopo il mio ritorno. A questo punto, dubito che tu possa afferrare tutta la stranezza della situazione, e ti confesso che anche le mie idee non sono molto chiare. Non importa... Ebbi dunque la soddisfazione di sentir raccontare dal mio rivale un'azione che non ho ancora compiuto in una vicenda che egli non ha ancora vissuto fino ad oggi. Abbrevio, perché ho pietà di te. Tutto è andato bene. Ma riprendo il rapporto di Djing-Djong.

«Egli descrisse le meraviglie della civiltà badariana, la felicità di questa prospera città, la saggezza della sua numerosa popolazione. Evocò i grandi spazi liberi che la circondano e li confrontò con l'esiguità della campagna pergoliana. È questo il dente che duole loro. Con la sua ridicola mania di riprodursi senza pensare all'avvenire, questo popolo ha finito per mancare di spazio e sta così pigiato nelle sue terre come i topi lo erano, a volte, ai miei tempi, in certi paesi stranieri. Il terreno non è più sufficiente a nutrire tutti gli abitanti di Pergolia. Ciò che supponevo è, in realtà, purtroppo vero. I loro maledetti scienziati hanno concepito un progetto tanto diabolico quanto sottile: inviare un'armata nel passato alla conquista di Badari.

«Il rapporto di Djing-Djong li ha incoraggiati in quest'idea. La fabbricazione in serie di macchine del tempo è in corso. Una legione di giovani conquistatori è sottoposta a un allenamento intensivo. In questo stesso giorno, l'armata cui ti sto parlando è forse già in cammino... Ma no... sto divagando anch'io! La Pergolia non esisterà che fra undicimila anni. Djing-Djong non è ancora partito. Egli sta attendendoti, seduto sulla terrazza dello stabilimento dove noi eravamo ancora qualche minuto fa; ossia or è un mese... Figlio mio, mi sento molto stanco. Questi viaggi richiedono un modo di pensare che sottopone a una dura prova anche i cervelli meglio organizzati. Tutto ciò sta diventando un caos... Ma lasciami proseguire.

«Assistetti, dunque, non visto, alla conferenza degli scienziati e ascoltai il rapporto del dottor Djing-Djong. Egli mostrò cose meravigliose rubate ai nostri musei dalle sue mani scellerate. Descrisse parecchi esperimenti da lui tentati. Raccontò d'essersi unito carnalmente a donne badariane, per pura curiosità scientifica e per creare una razza ibrida. È spaventoso! All'annuncio di tale laidezza perdetti il controllo. Balzai fuori dal mio nascondiglio e mi precipitai sul miserabile piccolo dottore, rimproverandogli amaramente la sua scelleratezza. Egli mi riconobbe, capì ciò che ti ho spiegato poco fa, e indicandomi ai suoi colleghi, gridò: "Ecco l'uomo che incontro continuamente, in qualsiasi tempo, in ogni luogo! Ecco il Badariano che osò lanciarsi nella durata di ventimila anni prima di me! L'ho incontrato due volte nel ventesimo secolo dell'èra cristiana. È venuto fin qui per spiarmi mentre, senza alcun sospetto, io sostavo in attesa, laggiù nella città chiamata Parigi, seduto sulla terrazza di un caffè! Ma lui, l'infame, prima che io lo rivedessi, è ripartito verso quella Parigi, essendo a conoscenza dei miei piani. Egli cercherà di abbindolare un povero piccolo imbecille di cui ha carpito la fiducia. Con l'aiuto di quest'uomo, che si chiama Oscar

Vincent, tenterà di ubriacarmi e di rubarmi la mia macchina. Ma la Provvidenza veglia ed io ho scoperto i loro piani, dato che sono tornato, dopo aver compiuto la mia missione a Badari! E non è tutto, Pergoliani! Vi assicuro che trovo quel maledetto avo sulla mia strada in qualsiasi epoca, nel passato, nel presente, nel futuro! Le nostre esistenze sono talmente aggrovigliate l'una con l'altra, il mio passato col suo futuro, il mio futuro col suo passato, che nemmeno gli dèi ci si raccapezzano più. L'ho incontrato in Badari, ancora una volta, dopo che egli assistette a questa riunione segreta e che egli mi ebbe forato la pelle, come vedrete fra qualche istante. Egli aveva carpito, ascoltando la nostra conferenza, tutti i particolari del nostro grandioso progetto e aveva fatto ogni cosa in suo potere per ostacolarlo. S'è vantato, a Badari, d'avermi ucciso, come del resto avrà l'onore di fare davanti alle vostre eccellenze!... Ebbene, che il Destino si compia! Muori, scellerato! So che tu rivolgerai contro il mio petto il pugnale che ti punto addosso: ma poiché tale evento è scritto nel tempo sono costretto a cercare di ucciderlo, pur sapendo che sarò io a soccombere. Muori, dunque, miserabile assassino!" gridò e si precipitò verso di me, col pugnale alzato».

«Ma come!» gridai io.

«Ti supplico, Parigino, non interrompermi. È già abbastanza complicato, così com'è. Sappi soltanto che il piccolo uomo non aveva mentito. Ti spiegherò fra breve il volo della macchina. Per quanto riguarda l'assassinio, tutto è andato esattamente così.

«Egli mi si buttò dunque addosso, brandendo il suo pugnale. Per fortuna io sono più forte di lui e stavo in guardia. In un batter d'occhi gli storsi il braccio e m'impadronii del pugnale.

«"Ma che cosa credi, infame?" gridai a mia volta, indignato "che cosa credi, che non sia fuori di me dall'ira per averti incontrato dappertutto e in qualsiasi tempo? Credi che mi diverta, a servire da strumento al Destino? Credi che sia per mio diletto che mi presto alla ridicola commedia che consiste nel tentare di rubarti la macchina, sapendo a priori che fallirò nel tentativo, dato che ora sei qui, davanti a me? Muori, scellerato, poiché così è scritto!" Dopo avergli gridato questa invettiva gli cacciai il pugnale nel cuore. Egli gettò un altissimo grido e rese la sua brutta anima al Diavolo...

«Sì, figlio mio, io sono un assassino, ma non sento alcun rimorso. Dopotutto ho ucciso per legittima difesa. Il mio unico rimpianto è di non aver posto fine per sempre alla carriera di quel maledetto personaggio. Ahimè! Dovrò rivederlo ancora, qui e a Badari... e fra undicimila anni quando egli ritornerà in Pergolia dove io lo pugnalerò... Dopo di che io dovrò ripartire per Badari... rivederlo nuovamente... Oh! lo sai che questi miei viaggi mi hanno fatto venire sottili idee sul tempo? Comincio a intuire che il tempo non è un elemento tanto semplice quanto noi lo immaginiamo... Ma lasciami finire il mio racconto.

«Trucidai dunque Djing-Djong – oh, perché non l'ho fatto prima! – L'assemblea cadde in completo scompiglio. Tutti quei piccoli sacripanti mi si precipitarono addosso con grida selvagge, agitando stupidamente i loro ridicoli pugni. Avrei volentieri cavato il cervello dal cranio a qualcuno, ma erano troppo numerosi perché io sperassi di poter uscire vivo dalle loro mani e dalla loro epoca. Preferii ritirarmi dignitosamente. Grazie alla lunghezza delle mie gambe e alla superiore capacità dei miei polmoni, riuscii a sfuggire loro. Mi nascosi nella città e vi rimasi ancora qualche giorno per sapere che cosa stavano complottando i membri dell'Accademia Pergoliana. La morte di Djing-Djong non li ha scoraggiati, non hanno affatto rinunciato al loro progetto. La guerra fra la Pergolia e Badari è prossima a scoppiare. Ed è inevitabile. Essendo finalmente arrivato a sapere quello che mi interessava, ripresi rapidamente la via del ritorno. Il resto lo sai».

Avevo ascoltato in silenzio lo strano racconto, aiutandomi con l'alcool per sopportare senza perdere la testa le stravaganti rivelazioni del Badariano. Intorno a noi, al ritmo di una bizzarra musica, alcune coppie s'agitavano sulla terrazza. Amoun-Kah-Zailat le contemplava divertito, con evidente compiacimento.

«Mi piace l'incoerenza del tuo secolo, Parigino» mi disse con un profondo sospiro. «Oh, se potessi rimanere qui per lungo tempo e riposarmi lo spirito! Ahimè! Debbo ripartire: il dovere mi chiama altrove».

Gli domandai quali fossero i suoi progetti.

«Ecco» mi rispose. «Tutte le armi sono permesse contro un avversario sleale. Ho risolto di impadronirmi con l'astuzia di quel maledetto meccanismo di Djing-Djong. Tu mi aiuterai, gli giocheremo un brutto tiro. Non gli parlerai del mio viaggio. Gli dirai che, per una ragione

qualsiasi, ho differito la mia partenza e passeremo la fine della nottata a bere. Gli farai ingoiare dei beveraggi che lo buttino a terra. Ho notato che gli piacciono le bevande forti che si usano qui. Quando sarà ubriaco, sarà in mio potere e potrò rubargli la macchina. In questo modo egli rimarrà prigioniero nel tuo secolo e Badari sarà salva».

Il mio naturale buon senso fu colpito dalle anomalie di quel suo piano.

«Non chiedo che di aiutarti, Badariano» gli dissi. «Ma non mi hai detto tu stesso che questo piano fallirà? Che non sarà questo il corso del destino? Ti pare proprio necessario compiere un simulacro d'azione nella quale ambedue sappiamo che falliremo?»

«E chi ti parla di simulacro? Quello che stiamo per fare è realmente un avvenimento dell'universo che esiste, così come io te l'ho descritto. Benché io sappia perfettamente ciò che accadrà, dato che me l'ha raccontato Djing-Djong, non è in mio potere modificare il destino. Sei davvero così ignorante da non conoscere le leggi del determinismo scientifico? Ecco esattamente ciò che accadrà: il dottor Djing-Djong ci prenderà in giro. L'ha già fatto, del resto. L'oggetto che ti ha mostrato e che lo hai visto rimettere nella tasca destra della sua redingote non è la vera macchina del tempo. Ne è soltanto una copia, destinata a ingannare gli eventuali ladri. Quando egli vedrà il tuo viso ansioso e s'accorgerà del tuo turbamento, intuirà il nostro piano. Inoltre, io commetterò un irreparabile errore: gli dirò che non sono ancora ripartito, dimenticando che porto un costume pergoliano. Egli quindi indovinerà che ho già compiuto il mio viaggio, ma non potrà tuttavia sapere che cosa ho scoperto laggiù; starà quindi sul chi vive. Fingerà di ubriacarsi. Io mi impadronirò della falsa macchina del tempo, credendo di prendere quella vera. A questo punto, esibendo la macchina buona, che egli nasconde nella tasca sinistra della sua redingote e che noi non sappiamo che esista, mi capisci?, egli griderà, trionfante... Ma a quale scopo ti sto dicendo tutto ciò? Lo vedrai coi tuoi occhi... Non mi è possibile evitare questi avvenimenti. Sappi soltanto che io posso servirmi del mio libero arbitrio. È un po' difficile da spiegare come questo possa accadere, ma i nostri grandi hanno concluso che è possibile. Perciò io rimarrò perfettamente libero di agire a mia scelta, ma io voglio, decido in questo momento di compiere l'azione fatidica: il furto della macchina... Andiamo! E non dimenticare di farlo bere».

Mi alzai docilmente, pagai le consumazioni e accompagnai il nobile Badariano verso il suo destino.

Tutto accadde come era previsto e determinato. Ritrovammo Djing-Djong mentre la Coupole stava chiudendo i battenti. Accompagnai i miei ospiti in un locale notturno. Parlammo, continuando a bere, del passato e dell'avvenire. Il piccolo Pergoliano tracannava sogghignando tutte le miscele che insidiosamente gli preparavo. Verso le tre del mattino, Amoun-Kah-Zailat, giudicando che ormai fosse ubriaco, gli sottrasse destramente quella che egli pensava fosse la macchina infernale. Ma Djing-Djong, alzandosi di scatto, gridò:

«Povero imbecille! Sappi che avevo intuito il tuo progetto e che ti ho preso in giro come il miserabile idiota che sei, nonostante la tua vecchiezza. Tu m'hai dato a bere di non aver mai lasciato il quartiere di Montparnasse e hai dimenticato di portare addosso il costume nazionale dei Pergoliani! Sappi che non sei riuscito a raggirarmi! T'ho lasciato fare per vedere fino a che punto la tua furberia poteva arrivare. Quello che hai fra le mani è un pezzo qualsiasi di metallo, foggiato da un artigiano di Bala, la divina città, e che ho portato con me in previsione di incidenti del genere. Quanto a te, stupido Parigino in cui avevo fiducia, ci rivedremo fra poco... La vera macchina, esseri ingenui e traditori, eccola!»

Frugò nella tasca sinistra del suo vestito e ne trasse un oggetto ovale, che tenne stretto con tutte e due le mani.

«E adesso io, Djing-Djong, a cui nessuno può più impedire di proseguire il suo viaggio, vi dico arrivederci! *Vale*!»

Ci fu uno sprazzo di fiamma viola che fece impallidire le luci del locale, un lampo bianco, un lungo sibilo. Poi il silenzio. Il dottore era scomparso.

«Uff!» soffiò Amoun. «Questa penosa scena è finalmente finita. Ne sono contento: è spiacevole per un nobile Badariano sentirsi trattare da imbecille e da ingenuo da uno dei suoi lontani posteri. È finito. Mi sento molto meglio. Beviamo e riflettiamo!»

Ero rimasto solo, seduto su uno sgabello davanti al banco del bar del locale notturno, tentando di mettere ordine nei miei pensieri. Erano le quattro del mattino. Amoun-Kah-Zailat era partito per andar a preparare il suo popolo alla resistenza all'invasione pergoliana. Il barman mi osservava con curiosità.

«Salute, Oscar Vincent, perfido Parigino!» disse in latino una voce asprigna. Mi voltai. Il dottor Djing-Djong mi stava davanti. Ormai non riuscivo a stupirmi più di nulla.

«Siedi!» gli dissi. «Penso che tu mi stia per dire d'aver passato diversi mesi a Badari. Non mi sorprenderebbe affatto. Spero che tu mi abbia perdonato d'aver aiutato il nostro avo a giocarti un brutto tiro. Il tuo spirito superiore non può essere offeso da simili sciocchezzuole. Ma di qual bizzarro abito ti sei rivestito?»

Egli indossava infatti una stoffa dai colori violenti, avvolta intorno al piccolo corpo.

«È l'unico costume dei Badariani. Come hai indovinato, ho fatto un lungo soggiorno in quell'èra e sto ritornando in patria. Ti perdono i tuoi trascorsi perché ho compassione della tua ingenuità, Parigino, ma a una condizione: prima offrimi qualcosa che mi ridia forza, perché sono molto stanco e la mia anima è triste. Ho appena saputo dalla bocca stessa di Amoun-Kah-Zailat che il miserabile mi ha pugnalato in Pergolia e non è certo in allegrezza di cuore che mi preparo a vivere questo avvenimento».

Bevve una lunga sorsata e proseguì:

«Ho bisogno del tuo aiuto. Ecco il mio piano. Amoun crede di conoscerlo, ma non sa tutto... Anzi, non sa più niente, dato che è morto. Sono riuscito a sbarazzarmi di lui prima della mia partenza…»

«Un momento... vediamo...» balbettai. «Ma se egli dovrà ucciderti in Pergolia, come mai...»

«È appunto per questo che ho agito in anticipo. Quando egli mi annunciò che sarei morto pugnalato da lui, vidi rosso e non seppi controllarmi. Afferrai un martello che stava a portata di mano e gli sfracellai il cranio. Ma questo non ha importanza. Io...»

Mi strinsi la fronte fra le mani.

«Perdonami, se non capisco...» dissi «ma quando egli è passato di qui, un'ora fa, avrebbe dovuto sapere che correva incontro alla propria morte. Invece non me l'ha detto».

«Non poteva saperlo. Questo avvenimento era nel suo futuro, come lo è nel mio. Io lo so, adesso, e io potrei, a rigore, annunciarglielo in Pergolia, ma sento che non lo farò».

«Ah!» dissi, costernato per la morte del mio amico Amoun.

«Ma smettiamola di parlare di quell'imbecille. L'unica cosa che mi auguro è che la sua e la mia morte mi liberino infine della sua presenza... Ahimè! No, non sarà così!»

«Come, non sarà cosi?»

«Rifletti... No. Ma basta con le chiacchiere. Ascolta il mio piano. Sappi, prima di tutto, che durante il mio soggiorno nell'era badariana, feci qualche esperimento. Avevo portato con me qualche campione di linfa seminale estratta dai migliori campioni della gioventù maschile pergoliana. Scelsi qualche femmina badariana e riuscii a fecondarla artificialmente. Ebbene, i risultati sorpassarono tutte le mie speranze: i bambini nati da un Pergoliano e da una Badariana sono di costituzione perfetta e paiono di intelligenza superiore alla media. Questo è un potente mezzo per creare una razza superiore...»

«Scusa, ma quanto tempo sei rimasto a Badari?»

«Una dozzina d'anni... Stavo dunque dicendo che questi esperimenti di incrocio riuscirono perfettamente. Non mi limitai del resto alla fecondazione artificiale, operai anche per mio proprio cento, con lo stesso successo. Ti ho detto, per caso, che le donne badariane sono molto simpatiche? Ma questo è un particolare senza importanza... Io concepii un grandioso progetto. Tu sai che il flagello della mia amata Pergolia è la sovrappopolazione. Ebbene, cerca di sforzarti a capire: farò viaggiare nel tempo l'eccedenza della popolazione pergoliana. Li porterò a Badari, ed essi vi si stabiliranno, s'incroceranno con gli indigeni. A poco a poco le nostre qualità naturali, il nostro numero aiutando, la razza badariana s'indebolirà, intristirà, scomparirà. E non rimarrà viva che la divina razza pergoliana, che si perpetuerà nell'avvenire... e i suoi discendenti ricreeranno la nostra razza pergoliana ventimila anni dopo. Che cosa avverrà, in quel tempo? Non oso nemmeno pensarvi. Questi viaggi a ritroso nel tempo fanno sorgere insolite situazioni e problemi bizzarri. Bisognerà modificare il processo del nostro pensiero... e fare anche qualcosa di più: molto di più. Per esempio, finora le nostre macchine hanno una portata limitata a ventimila anni. Prova a pensare al giorno in cui potremo risalire le età ancora più lontano! Raggiungere l'epoca della. formazione della vita sulla Terra! Correggere, sì, correggere gli errori della Natura! Sì, amico, questo sarà, dunque questo è stato. I Pergoliani lasceranno la loro impronta nelle origini. Il mondo, così come esiste; è stato formato dal nostro genio. Ci sarà concesso d'essere la causa di ciò che si è realizzato! È il più spettacoloso successo della scienza! Ma torniamo ai nostri Badariani...

«Bisogna agire con estrema rapidità. Quel maledetto Amoun è ancora capace di farmi qualche brutto giochetto, nonostante la sua morte. Tornerò in patria subito. Avrò il tempo, prima di morire, di dare istruzioni ai miei colleghi. Invieremo immediatamente un'avanguardia per occupare il terreno. Ed è per far questo che il tuo aiuto mi è necessario. Rassicurati, si tratta soltanto di pochi uomini, non certo di un'armata. La popolazione di Badari non sorpassa le mille anime. Per conquistarla e ridurla in schiavitù, una cinquantina di Pergoliani ben equipaggiati coi nostri famosi raggi mortali saranno più che sufficienti. Cinquanta soldati ben armati. Faranno scalo nel tuo secolo. Tu li riceverai. Fornirai loro cibo e bevande, così che possano sentirsi in forza e mantenere al giusto livello il loro valore. Non ti chiedo altro».

«Ma» obiettai «come vuoi che io, povero libraio, possa ospitare una truppa?»

«Arrangiati. Se rifiuti, guai a te! Non hai idea, Parigino, come una vita umana conti poco per un uomo che ha commesso un delitto ottomila anni or sono e che sarà assassinato, fra undicimila anni, dalla stessa mano della sua vittima...»

Non avevo via d'uscita. Che fare, se non subire, di fronte alla forza? Lo feci, sebbene il ricordo del povero Amoun mi rendesse quella complicità penosa.

«Per lo meno» chiesi «dimmi la data esatta dell'arrivo dei tuoi sbirri».

«Eccoli!» dichiarò il dottor Djing-Djong.

Una pioggia di stelle filanti aveva, nel frattempo, attraversato il soffitto del locale. Cinquanta pergoliani, calvi e indossanti maglie nere, si materializzarono sotto i miei occhi. Il locale ne fu riempito. Gli ultimi ad arrivare, non trovando posto, sedettero sul piedestallo della cassa.

«Eccoli» riprese Djing-Djong. «,Poiché volevo essere certo che non mi avresti tradito ho scelto il momento presente quale data d'arrivo. Ordina da bere per tutti».

Ero nei guai. I conti pagati nella notte avevano lasciato il mio portafoglio quasi completamente vuoto, ma giocai il tutto per il tutto, e comandai da bere per ognuno. Il barman, che aveva assistito impassibile all'arrivo della truppa, cominciò ad allineare dei bicchieri. Djing-Djong afferrò una bottiglia e la vuotò d'un sol colpo. Dopo di che, diventò espansivo.

2/3 Continua

Peter Bowl (Pierre Boulle),
Une nuit interminable, 1953

Curiosità Scientifiche

Le meraviglie della cibernetica

Una nuova scienza, la cibernetica, promette agli uomini il dominio sulle macchine pensanti. Un congresso di cibernetica è stato tenuto a Parigi. Ad esso partecipò il professor Grey Walter, famoso specialista in neurofisiologia.

Nel suo laboratorio privato, nella villa di Bristol, il professor Grey Walter, con l'aiuto della moglie, anch'essa neurologa, ha costruito uno strano automa, delle dimensioni di una grossa tartaruga e che somiglia a una tartaruga, nel suo insieme. È munito di tre grandi ruote e vive nella villa come un animale domestico. Va, viene, si nasconde sotto letti e divani, costeggia gli ostacoli, si ferma, corre nella sua tana a ricaricarsi di energia, riparte, facendosi strada attraverso il dedalo dei mobili: proprio come un qualsiasi animale che divida la sua esistenza fra la caccia, i pasti e il sonno.

Il bambino del professore, Timo, gioca con la "tartaruga" come con un cane. La tartaruga elettronica non è, tuttavia, un giocattolo. È una macchina rivoluzionaria che apre alla scienza una nuova era: quella delle macchine pensanti. Gli scienziati che costruiscono queste macchine si sono battezzati da se stessi "cibernetici".

La cibernetica (dalla parola greca *Kubernetes* che significa "pilota di navi") è una nuova scienza, essi dicono, che studia «il controllo e le comunicazioni negli animali e nelle macchine». Si interessa delle macchine autocomandate o cosiddette macchine pensanti, e, per riflesso, al cervello dell'uomo, considerato un meccanismo autocomandato.

Nel congresso di Parigi, oltre alle famose tartarughe di Grey Walter, furono presentate le famose macchine per calcolare, ossia i "cervelli elettronici" di Aiken.

La prima rivoluzione della tecnica fu fatta dalla macchina automatica, che eliminò buona parte della mano d'opera in quasi tutte le industrie, creando, agli inizi, il famoso squilibrio economico di cui tutti conosciamo la storia. Ma la macchina automatica doveva essere guidata dalla mano dell'uomo, mentre la macchina autocomandata fa tutto da sé; correggerà da sé la propria attività, interpreterà gli ordini che le saranno dati. Su certi aerei sperimentali, il pilota automatico ha già sostituito l'uomo. E certi cannoni antiaerei cercano da soli l'aereo da abbattere, correggono il loro tiro, prevedono perfino le reazioni del pilota avversario.

Queste macchine hanno tutta l'apparenza della vita e sanno regolarsi sul mutare delle circostanze che sopravviene 'durante la loro azione. Ma la cibernetica è andata ancora più

lontano. Il suo promotore, lo scienziato americano Norbert Wiener, scoperse che i circoli elettrici necessari presentavano numerose analogie con le circonvoluzioni delle cellule nervose del cervello umano e le sue reazioni.

Due tartarughe - automi

Le grandi macchine calcolatrici, che possiedono una vera e propria memoria e che compiono operazioni matematiche quasi impossibili a un uomo, funzionano sovente come un cervello umano. Commettono errori e si stancano come un cervello umano esaurito o malato.

I metodi terapeutici per sanarle sono gli stessi che gli psichiatri adottano per l'uomo: riposo per un certo periodo o una scossa violenta (elettrochoc) per riportarle al senso della realtà. L'elettrochoc viene applicato mediante una corrente ad alta tensione che si fa circolare nel cervello elettronico. Se questi due metodi di cura non riescono a sanare il meccanismo delle calcolatrici elettroniche, si ricorre, proprio come per l'uomo, a una vera e propria operazione che sostituisce parti sane a quelle guaste: il che si può paragonare alla lobotomia cerebrale sul cervello umano. Naturalmente, il cervello umano possiede l'intelligenza, mentre i cervelli elettronici non sono che lo strumento dell'intelligenza dell'uomo. Tuttavia le analogie che esse hanno col cervello umano lasciano veramente turbati e perplessi.

La più singolare di queste macchine, la tartaruga del professor Walter, è stata costruita col comune materiale con cui si costruiscono le radio. È composta di un piccolo chassis munito di tre ruote e di due motori: un motore con una ruota anteriormente, per la direzione, due ruote collegate all'altro motore posteriormente, per la propulsione.

Sul guscio di questa tartaruga gira, simile a un faro, una cellula fotoelettrica, che esplora tutt'intorno. Quando la cellula fotoelettrica capta una luce, anche esigua, la tartaruga si dirige da quella parte, con maggiore o minore velocità, a seconda dell'intensità della sorgente luminosa e a seconda della sua "fame" di elettricità.

Walter ha costruito per la sua creatura una tana o un nido che dir si voglia, violentemente illuminato, dove la tartaruga corre a ricaricarsi, quando ne ha bisogno e nella misura che le è necessaria: proprio come un essere umano che mangi quando ha fame e soltanto in misura della propria fame. Infatti, quando "ha mangiato" la tartaruga non cerca una luce forte, ma una lieve luminosità: se va verso le sorgenti luminose, avanza senza fretta e quando la luce è troppo forte, invece di dirigervisi, rincula. La tartaruga di Walter è anche sensibile agli urti. Quando incontra un ostacolo e ne viene a contatto, indietreggia, fa un largo giro e riprende poi la direzione primitiva, oltre l'ostacolo, il che significa che conserva, pur dopo la distrazione dalla sua mèta per aggirare l'ostacolo, memoria della mèta a cui era diretta.

Walter l'ha costruita allo scopo di dimostrare che anche macchine elettroniche poco complicate, come la sua tartaruga, permettono di riprodurre certi aspetti del comportamento degli animali.

«Le reazioni della mia tartaruga» egli dice «sono già così complicate che io non riesco quasi mai a indovinare ciò che essa farà. L'ho dotata di capacità di reazioni che si adattano a parecchie circostanze, ma non posso catalogare tutte le circostanze alle quali essa è sensibile: i miei propri sensi sono meno atti dei suoi per valutare, ad esempio, l'intensità di una sorgente luminosa. Perciò io mi limito, dopo averla creata, a guardarla, osservarla, studiarla nel suo comportamento e nelle sue reazioni che sovente mi stupiscono».

La prima tartaruga di Walter è stata battezzata ELMER, (dalle prime lettere della società Electro-Mechanical-Robot). Elmer è stata presentata al Congresso di Cibernetica di Parigi. Ma la seconda e più perfezionata tartaruga di Walter, battezzata Cora, è rimasta nella sua villa in Inghilterra.

Il cervello artificiale ha uno scopo preciso

Cora, in principio, non era sensibile che alla luce, come Elmer. Ma con un vero e proprio addestramento (ed è la prima macchina al mondo suscettibile di addestramento) essa ha imparato a rispondere alla chiamata del suo padrone.

La si mette in presenza di una fortissima luce e, nello stesso tempo, o qualche attimo dopo, il suo padrone dà un colpo di fischietto la cui tonalità è adatta al circuito dell'automa. Dopo un certo numero di ripetizioni, Cora ha associato il suono del fischietto alla sorgente di luce che la nutre, e pare crearsi in lei un vero e proprio riflesso condizionato (chi non ricorda, a questo punto, il cane di Pavlov, che associava lo squillare di un campanello col cibo?): la tartaruga risponderà alla chiamata del fischietto anche quando non sarà messa in presenza della luce che la alimenta! Come se "pensasse" che il fischietto può procurarle la sorgente luminosa.

Grey Walter afferma che non soltanto vi è analogia fra il meccanismo della sua tartaruga e quello animale, ma che la costruzione del suo automa l'ha costretto a studiare e a capire il processo delle associazioni di idee negli esseri viventi.

«I miei animali elettronici» egli dice «non agiscono mai in maniera totalmente prevedibile. Cora è sensibile alle pause fra un colpo di fischietto e l'altro. Se il fischio concorda con l'apparire della luce soltanto dopo lunghi periodi intermedi, l'associazione di Cora è più lenta. Cora fa la statistica delle sue esperienze, analizza le situazioni, e servendosi di mezzi puramente elettronici che possono dare una idea approssimativa dei meccanici cerebrali.

L'omeostato o cervello artificiale, inventato da W. R. Ashby (psichiatra a Gloucester) pur essendo meno spettacolare della tartaruga di Walter, è, dal punto di vista teorico, una delle più straordinarie macchine costruite dall'uomo. È la prima macchina al mondo che non abbia un programma, ossia una successione di azioni stabilita prima, ma soltanto uno scopo. L'uomo si pone da sé scopi e programmi, volontariamente. Gli animali hanno uno scopo imposto loro dall'istinto, ma hanno una certa libertà nei programmi. Per ciò un'ape andrà sempre a cercare un fiore posto davanti a lei, ma potrà giungervi o dalla destra o dalla sinistra, o dall'alto o dal basso, subito, in linea retta, o dopo qualche tempo, facendo un lungo giro. L'omeostato riproduce questa libertà di programma dell'animale.

Al suo omeostato Ashby ha dato uno scopo: trovare una posizione di equilibrio fra numerose attrattive o sollecitazioni contrarie, come fa il cervello. Ma non gli ha imposto nessun programma prestabilito per raggiungere questo scopo. L'omeostato può sbrogliarsela come vuole. Egli cerca l'equilibrio, ossia il suo scopo, per ore o per giorni, secondo il proprio umore, rapidamente o lentamente: ma finisce sempre per trovarlo.

L'omeostato di Ashby si presenta sotto l'aspetto di quattro cubi neri, sormontati da quattro minuscole palette metalliche che vanno e vengono in quattro piccoli recipienti pieni d'acqua. Queste palette sono mosse da un'elettrocalamita, influenzata dalla corrente di un avvolgimento, il quale a sua volta è influenzato dalla posizione delle palette. Ossia, ciascuno dei tre congegni influenza gli altri due e reciprocamente. Qualsiasi posizione o moto delle palette in uno degli elementi obbliga i tre altri ad adattarvisi, ma l'adattamento di ciascuna di essi produrrà reazioni negli altri: per cui, si crea tutta una serie di azioni, reazioni, interazioni di una complessità vertiginosa. Le palette vanno e vengono, cercando l'equilibrio. Se non lo trovano, la macchina regola da sé i suoi circuiti, provando molteplici combinazioni per raggiungerlo: esattamente, nell'omeostato di Ashby, le combinazioni sono 390.625. Tale organizzazione di reciproche influenze non ha equivalenti che nella materia vivente: l'omeostato è un modello di equilibri integrati la cui complessità sembra essere, fino ad ora, applicabile soltanto alla vita. Se, invece di quattro elementi, in avvenire si creassero macchine che ne possedessero a migliaia, il numero delle combinazioni raggiungerebbe cifre vertiginose: il cervello umano, dicono i cibernetici, non ha queste possibilità, per lo meno per ciò che ne sappiamo fino ad oggi.

Ashby ha presentato il suo apparecchio in una rivista tecnica, sotto questo titolo: «Progetto per creare un cervello». Ciò che lascia veramente pensosi.

L'omeostato è stato costruito per studiare sperimentalmente il meccanismo grazie al quale gli esseri viventi trovano e conservano il proprio equilibrio: equilibrio della temperatura, della loro umidità; equilibrio delle varie molecole, del tasso del sangue, ecc. I risultati sono stati ottimi.

Quando il suo apparecchio viene turbato nel suo equilibrio, dopo prove e riprove finisce per ritrovarlo: non altrimenti fanno gli esseri viventi, adattandosi ai mutamenti d'ambiente o alle necessità fisiologiche interne: al freddo, al caldo, alla malattia.

Non pensa, calcola

L'omeostato non è una macchina calcolatrice pura e semplice. È una macchina che pensa il pro e il contro. In questo campo, essa può sconvolgere il mondo.

L'omeostato attuale trova un equilibrio fra sollecitazioni contrarie e interdipendenti create da comuni correnti elettriche. Ma, se domani, invece di problemi astratti, si ponessero a queste macchine problemi pratici e concreti? Ebbene, le macchine, con gli stessi procedimenti, potrebbero trovare le soluzioni adatte. E sarà sufficiente dar loro gli estremi del problema sotto forma di correnti elettriche.

«Le macchine dell'avvenire» dice il professor Ashby «potranno esplorare domini così sottili e complessi che menti d'uomo mai riuscirebbero a esplorare». «Per esempio, certi problemi economici e politici che» dice sempre Ashby «a volte sorpassano la competenza degli esperti». Per esempio: per fissare il prezzo del burro, si deve tener conto di svariati elementi: prezzo di fabbricazione, livello delle produzioni, possibilità d'acquisto del consumatore, del commerciante; esigenze dei partiti politici e dei sindacati, necessità dei mercati internazionali, ecc. Se si dànno a una macchina questi dati di valutazione, essa potrà dare il risultato di un prezzo equilibrato. In America sono già in- funzione officine automatiche dove i differenti processi di lavorazione sono controllati da automi. Può darsi che vedremo un giorno questi automi, controllati da omeostati, ordinare le materie prime, verificarle, metterle in opera, fissare il prezzo del prodotto finito, pagare fatture e salari, licenziare gli operai che dànno scarso rendimento.

E quando si tratterà di governare dei continenti meccanizzati, il maggior genio umano non potrà risolvere tutti i problemi che si poseranno. Sarà una macchina del tipo omeostato che governerà la civilizzazione delle macchine.

«Una macchina di questo tipo e per tale uso» scrive Ashby «sarà alimentata da tavole statistiche enormi, da volumi di scoperte scientifiche, così che, dopo un certo tempo, potrà dare una quantità enorme di istruzioni e di dati precisi, tenendo conto di tutti gli elementi del problema, da tutti i diversi punti di vista statistici e scientifici».

Queste istruzioni, questi dati, potranno sembrare pazzeschi ed incomprensibili agli esseri umani che consulteranno tali macchine. Ma gli uomini, per essere coerenti, non potranno far altro che obbedire alle loro stesse creature, senza cercar di comprendere. Soltanto in questo modo potranno costatare i benefici delle macchine perfette create dal loro cervello. Possiamo immaginare i governi planetari nei secoli a venire come collegi di esperti da favolose macchine a cui hanno essi stessi dato il potere di risolvere i loro problemi e quelli dei loro governati. Essi comanderanno le folle in nome delle sacrosante macchine infallibili! Saprà l'uomo, in queste condizioni, conservare il suo posto di re del creato? Sì, se ricorderà che le macchine non sono che creature limitate, per quanto perfette esse potranno essere, ossia incapaci di immaginazione, di coscienza e di sentimento; incapaci di invenzione, al di fuori dello scopo per cui essi le avranno costruite.

Si potrà, infatti, insegnare a una macchina a giocare agli scacchi, e sarà capace, perfetta e logica come sarà in ogni sua parte, di battere i migliori campioni di scacchi del mondo. Ma non sarà mai capace di inventare un nuovo gioco.

Concludendo: anche la macchina più perfetta, non vale il cervello e il cuore dell'uomo che l'ha creata. Ma occorre che l'uomo abbia sia cuore, sia cervello, perché la macchina non gli prenda la mano e se ne faccia uno schiavo, invece di un padrone.